

Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.30

MORONE, BONAVENTURA

La Giustina, tragedia spirituale composta dal r.p.f. Bonaventura Morone da Taranto, de' Minori osservanti riformato, autore del Mortorio di Christo, essendo ancora nel secolo co'l nome di d. Cataldo Morone, 1602

Combi, Venezia 1624

Img: Progetto Radames, 2006-2010

MORONI

GIVSTIN

BIBLIOTECA ESTENSE
70
G
30
MODENA

ESTENSE

BIBLIOTECA ESTENSE
70
G
30
MODENA
NB

NAPE 5030
Pdb 35339
Inv. 26115

LA
GIVSTINA
Tragedia Spirituale;

Composta

DAL R. P. F. BONAVENTVRA
Morone da Taranto, de' Minori
Osseruanti Riformato,

Autore del Mortorio di CHRISTO.

Essendo ancora nel secolo co'l nome di
D. Cataldo Morone. 1602.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegi.



IN VENETIA, M DC XXIV.

Presso Gio. Battista Combi.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

ALLE MOLTO REV. MONACHE

Del venerando Monaſterio della Beatiſſima Vergine de' Miracoli, in Venetia.

ESſendo la rappreſentatione delli martirij ſofferti per la vera fede di Chriſto N. S da Santi Martiri, e pure Vergine lle vn viuo ritratto della conſtanza dell'amor di Dio; non è dunque merauiglia Reu. Madri, ſe eſſendomi capitata alle mani la preſente opera del Martirio di S. Giuſtina degnamente d'eſſere abbracciata sì per il ſoggetto, che in ſe contiene, & anco per la conditione dell'Autore vero Amator di Chriſto ad eſſempio del ſuo Serafico Padre, ſotto la cui Regola con ſtretta oſſeruanza egli ſen' viue, mi ſia riſoluto darla in luce co'l mezo delle ſtampe; ma tra tutte l'honorate qualità, e conditioni di perſone, à quali ſi douеſſe quella degnamente dedicare, non è dubbio, che queſto venerando, & eſſemplare Monaſterio, che ſotto la Regola, & oſſeruanza del Serafico Padre S. Franceſco, già molti anni ſtato eretto, con

grand'edificatione,& singolar'essempio di perfettione di vita, che riceuono tutti li fedeli di Christo, non solo in quest'inclita Città di Venetia, ma in qual si voglia altro luogo, doue con ogni pia deuotione, quello è conosciuto, e nominato. E' stato, dico, da me conosciuto degnissimo, sì per le cause sopranominate, come anco per il riuerente affetto, che sempre li hò portato, & porto al presente, & conforme anco alla pia deuotione, che vi dimostrò la Sig. Lucretia Lolma mia consorte (che sia trà Beati in Cielo) in segno di che si tiene hora dedicate le nostre care, e dilette figlie, accioche dall'essere datogli dal sommo Creatore Iddio, e da suoi Genitori, siano in sì santa Religione, co'l mezo del ben'essere, indrizzate alla perfettione di vita, & all'acquisto dell'Eternità. Accettino dunque le RR. loro questo sì picciol dono, aggradendolo con la solita sua pietà, e diuotione, non solo co'l leggerlo tal volta, ma anco seruendosene in atto pratico, quãdo si risoluessero essercitarsi in qualche lecita ricreatione; riceuendolo gratamente per pura gloria di Dio, e per l'osseruanza che li deuo, alle cui deuotissime orationi humilmente mi raccõmando.

Delle RR. VV. Deuotissimo

Hercole Lolmo.

A' SVOI CARISSIMI Tarentini, l'Autore.

TAnto mi fù sempre caro quel la famosa sentenza di Platone, scritta al nostro Cittadino Archita: Che nei non siamo nati à noi soli; ma che del nostro nascimento parte ne dobbiamo à coloro, che ci hanno generati, parte alla Patria, e parte finalmente à gli amici: che mi sono sempre ingegnato spendermi tutto in vtil vostro; con li quali mi trouo hauer tutti quegli obligbi d'amoreuolezza, e di seruitù, che può hauere vn' huomo con l'altro, ò per legge diuina, ò per ragione humana. Charitas enim Patriæ omnes omnium cõplectitur charitates.

Quindi è, ch'io non contento di giouarui bene spesso ne' miei publici ragionamenti co'l dispensarui il pane della parola di Dio, hò voluto anco indrizzare à vostra commodità i miei scherzi, & i piaceuoli componimenti. Perche nè potendo io durar molto tempo sotto le continue fatiche, che porta seco la lettione della Diuina Scrittura, e l'essercitio del predicare; nè potendo voi attendere continuamente alle vostre cure più graui, era conueneuole, che hauessimo qualche dilettenole, & honesto trattenimento; accioche & io potessi render ragione dell'otio mio, & voi dar conto della vostra ricreatione. Però hò voluto

metterui innanzi gli occhi la vita, e la morte di qualche ſeruo di Dio, deſcritta à modo di Tragedia ſpirituale; perche poſſiate non ſolo leggerla priuatamente in caſa, ma anco vdirla talvolta recitare ne' voſtri Theatri da alcuna di quelle honorate Academie, che ſono tra voi; e prenderne guſto più ſincero, e frutto più ſodo di quel che ſogliono apportarui le Comedie, e l'altre fauoloſe Rappreſentationi; & io con quello ſpirto Poetico, che può ſtare pacificamente congiunto con la mia madre Theologia, honeſtamente mi ſolazzaſſi alquanto. La prima hiſtoria dunque, che mi cadde in penſiero, fù il Martirio di Giuſtina, che in compagnia del ſuo Cipriano, doppo d'hauer vinto il Diauolo, & il Mondo, e la fragilità del proprio ſeſſo, con doppia corona ſe ne volò al ſuo celeſte ſpoſo; & io volontieri la ſcelſi; perche può ad ogni modo e dilettare, e giouare per li varij, & importanti ſucceſſi, che vi trauengono. Nè crediate, ch'io per cagione dello ſtile Poetico habbia macchiato con qualche menzogna la purità del vero: Due coſe sì bene reſtano alterate alquanto per neceſſità dell'opra da quel che ſcriue il Surio, & il Metafraſte; perche il martirio di Giuſtina comincia in Antiochia, e finiſce in Nicomedia, e Cipriano doppo la ſua conuerſione viſſe qualche tempo, e conuertì molte anime al Signore con la ſua profonda dottrina, e co'l viuo eſſempio della ſua vita: & io ſon forzato cominciare, e finire in Antiochia tutto il ſucceſſo; e fingo eſſer occorſa in un medeſimo giorno la conuerſione, e la morte di Ci-

Cipriano: Perche nè in vn medeſimo Theatro ſi poteuano fingere due Cittadi, nè in vna ſteſſa Tragedia rappreſentare coſe, che auuennero in tempo diuerſo, e tra lo ſpatio d'alcuni anni. Da queſte due coſe in fuori ogni coſa è piena di ſempliciſſima verità. E ſe il Metafraſte non dice, che Aglaide s'vccideſſe con le ſue proprie mani, ben ſi può credere, che hauendo perduta la ſua Giuſtina con vn modo troppo rincreſceuole al ſenſo, habbia fatto delle pazzie, che ſogliono fare gli amanti. Sofronio, ſe ben'è finto nel nome, e vuol dir prudente, e accorto, chi potrà nondimeno credere, che vn gentilhuomo Antiocheno non haueſſe ſempre alcun ſeruitore appreſſo, che poteſſe conſigliarlo in quelle ſue amoroſe diſauenture. Nè mi riprenda alcuno, s'io contro le regole d'Ariſtotile faccio morire Giuſtina, e Cipriano à viſta de' Spettatori: perche farei da ſciocco, ſe naſcondeſſi dietro il Proſcenio l'attione principale: e gli Spettatori, che vengono à vedere la rappreſentatione del martirio, non vedeſſero morire i Martiri. Riceuete dunque, cariſſimi Cittadini, doppo li ſei libri della vita del noſtro Santo, e Protettore Cataldo in verſo Heroico Latino, queſta mia prima fatica, che vien fuora nell'Italiana fauella; e riceuetela con altretanta amoreuolezza, con quanta io ve la dono. A voi ſoli l'offeriſco, perche mi forzerò, ch'ella non eſchi fuora delle noſtre mura, per eſſer coſa poco penſata, e per piacere ſolamente à voi, che leggendola come veri amici con gli occhiali del vetro groſſo, la ſtimarete maggiore,

ch'ella non è. E se l'opra douesse mettersi sotto la censura del giudicio humano, io ne sarei più d'ogn'altro scropoloso Zoilo, e seuero Aristarco; perche meglio forse de gli altri conosco l'imperfetto mio. State sani, & imparate anco da questo componimento da scherzo le regole del viuer Christiano, e la differenza dell'Amor diuino, e dell'Amor lasciuo, & il vario fine de gli vni, e de gli altri amanti: che questo è stato il mio principal pensiero.

APPROBATIONI.

HO letta la presente Giustina, composta dal R. P. F. Bonauentura Morone da Taranto de' Min. Osser. Reformati: e perche della Tragedia il soggetto è spirituale, e questo con nobilissimi affetti d'ogni più soda dottrina, & eminente Poesia animato, l'hò sottoscritto, come dignissimo della stampa.

Ludouicus Brigentius Canon. S. Theol. Doct.

Ego Mag. Zacharias Bergomell. S. Theol. Doct. Conuentusq; Carmel. Berg. Prior affirmo.

F. Siluester Castilionen. Inquisitor Bergomi.
Horatius Federicus Vic. Gen. Curiæ Episc. } Imprimatur

Venetijs etiam post impressionem Bergom. fuit præsens liber examinatus, & pro prælo approbatus.
Ita est Fr. Ioan. Dom. Vignut. Magist. Generalis Inquis. &c.

D. Peregrini Scardini Lycensis. S. T. D.

TRes, Iustina, tuis certabant legibus hostes,
Turpis Amor, Sensus, Tartareusq; canis:
Primus inaudito virtutis nomine cessit;
Alter iners misit sub sua colla iugum.
Tertius, ore suo victum se fassus abiuit.
Sic, Iustina tuum ius, generosa tenes
Pralia nunc eadem repetit, celebratq; Moronus,
Deq; tuo nectit stemmate serta sibi.
Si laus tanta viri tam splendida facta canentis
Gloria inę quanta gerentis erit?

Del Sig. Gio. Battista Lalli.

MOron gli accenti, e l'armonia diuina,
Che formi à noi, mentre descriui, e canti
La vita, e'l fin di due celesti amanti,
Ch'il Cielo accoglie, e'l Mõdo adora, e ĩchina.
Fan sì dolce del cor preda, e rapina,
Che ci sembra veder viui, e spiranti,
In Scena nò, ma in propri atti, e sembianti
Lor su'l Martirio, e l'aspra altrui ruina.
E se nobil pittor gli augei, che priui
Son di ragion, trasse à i colori, à l'arte,
Che di Natura haucan forma, e sembianza.
Con maggior gloria tua fan le tue carte
Leggiadro inganno à l'huom; sì bella auuiui
L'opra gentil, ch'ogni opra humana auanza.

Diuin, costante amore
Il mondano cader fà nel profondo
Di Lethe, e alluma l'oscurato core
Del cieco picciol mondo;
Questo l'insegna l'alta, e gran Magia,
Con che Giustina, e Cipriano, il Mago
Del ben superno pago
Fece in mostrargli ancor del Ciel la via.
Il cui martirio atroce
In viue carte, c'han spirito, e voce,
Delineato vien con ostro, & oro
Da Cigno sacro, humil, graue, e canoro.



Giustina vergine, e martire.
Cledonia madre di Giustina.
Edesio padre di Giustina, e Sacerdote de gl'Idoli.
Aglaide amante di Giustina.
Sofronio seruo d'Aglaide.
Nutrice di Giustina.
Cipriano Mago, e poi martire.
Asmodeo Demonio.
Asmodeo in donna.
Demonio sotto l'apparenza di Giustina.
Demonio maggiore.
Eutolmio Prefetto.
Nuncio d'Eutolmio.
Atanasio Capitano di Giustitia.
Capitano secondo.
Angelo primo custode di Giustina.
Angelo secondo custode di Cipriano.

IL PROLOGO.

Amor lasciuo.

ONd'auuiē, che sì stupidi, e sì attenti
Mirate me; ch'oggetto, anzi bersaglio
Par, che sia fatto io sol de gli occhi
vostri?
O non hauete conoscenza intera
Di quest'aurato strale, e di quest'arco,
E d'altri segni, ch'additar vi ponno
Qual io mi sia, senza ch'à voi mi scopra?
Amor son'io, che da che nacqui al mondo,
O da che'l mondo meco nacque, hò sempre
» *Tra voi regnato hor lusinghiero, e dolce;*
» *Hor schiuo, e amaro; hor fiero, & homicida,*
» *Che sempre co'l mutarmi al peggio inchino.*
Ma lo stupor, c'hauete, ad altro forse
S'indrizza; che per tutto, ouunque vado,
Conosciuto son'io dal primo sguardo:
» *E cieco è ben, chi non conosce Amore.*
Marauiglia, cred'io, v'ingombra il petto;
Perche vedete Amor lasciuo in opra
Tutta sacra ingerirsi, anzi primiero,
E solo uscir ne l'honorata scena.
Cessi'l vostro stupor, che l'opra, c'l luogo
D'auantaggio conuien più à me, che altrui:
E primo vien, chi comparir pria deue.
I theatri son miei; che senz'Amore
Gesto non è, non è pensier, che piaccia,
O che si pianga, ò che si rida, ò graui,
O popolar sieno i discorsi; e Oresti,

O Me-

O Menedemi; ò con coturni, ò socchi
Si veggano apparir; non è chi mostri
Segno alcun di piacer, s'io no'l trauegno
A le meste sventure; e à bei successi.
Questi apparecchi poi, che quì vedete,
Che par, che santità spirin per tutto,
Hanno ancor le lor ciancie, e sotto'l nome
D'vna honesta donzella han dentro accolto
Vn lungo, e strano, & amoroso giuoco.
Vedete, se trouar mi debbo à l'opra,
Doue par che sia mia la miglior parte.
Per questo venni à farui attenti, e grati:
Et vdite il pensier del bel soggetto.

Morte.

Temerario fanciul, non ti vergogni
Con la tua vanità macchiar quest'opra?
Amo. Da se stessa si macchia: & io vi vegno,
Che molti hò quì de' miei serui, e soggetti:
» *Et esser deue Amor, doue gli amanti.*
Mor. Se val questa ragion, ben deui hor'hora
Di quà partirti; ch'à me sola il carco
Tocca di questa impresa; e à te non resta
Cosa da far ne la funebre scena.
Amo. Non è quì Ciprian, ch'è dato in preda
A i lasciuetti amor d'vna donzella?
Aglaide non è quì, ch'acceso è tanto
Ne' suoi desir; ch'ogn'altro incendio auanza?
Vedi, se posso hauer parte nel giuoco.
Mor. Giuoco ti pare vn funeral successo,
Tutto pieno di morti, e di martiri?
A me conuien, con queste nere insegne
Donna restar de l'apparato infausto:

Che

Ch'ogni cosa di straggi, e di rouine
Ben tosto hà da courirsi ; e questo vago
Teatro hà d'apparir campo d'vccisi,
E macello crudel di membra humane.
Amo. Tu cura habbi de' morti, io de gli amanti;
E restiam tutti in pace vniti à l'opra.
Mor. T'inganni; che quel Mago, tuo diuenne
Per breue spatio, e ribellossi al fine;
E pagherà co'l prezzo del suo sangue
„ Per queste man l'vniuersal tributo,
„ Ch'ogni cosa mortal deue al mio regno:
Anco dannata è la donzella à morte:
Vn ministro d'Eutolmio arde nel fuoco,
E quel tuo tanto mal gradito amante
Di punte mortalissime s'vccide.
Lutti, e pianti per tutto, hor come puoi,
Senza turbarti à le ferite, e al sangue,
Restar tu quì, che sei fanciullo, e auezzo
A vaneggiar trà neghittosi amanti?
Amo. Altri colpi, altre piaghe escon da questo
Potentissimo braccio: io non ferisco
Quell'huom, ch'appar di fuori; entro le fibre
Più segrete trapasso; e non vuò sangue,
Che non eschi da l'Alma, ò almen dal core;
„ Che le lagrime son ne' veri amanti
„ Sangue del core, ò almen sudor de l'alma.
E cagion de la morte ancor son'io
De l'amante infelice, che s'vccide;
Perche pur troppo hebbi contrario Amore.
Mor. Te soffrir non potea, cotanto ingrato
A la sua seruitù: si che sfuggito
Da li tuoi ceppi entro'l mio sen ricorre:

Che

Che stima libertà l'esser mio seruo,
E con la morte vscir da tanti affanni.
Amo. E s'io parto; ei non ama, e non s'vccide;
Nè tuo diuien; nè compimento hà l'opra;
Che da me nasce il zelo, e poi'l furore,
Da che sospinto la sua donna accusa:
E s'egli non l'accusa, ella non muore.
Vedi come da me l'opra dipende.
Mor. Resta la piaga al cor, se ben ti parti.
„ Nè fuoco ben acceso hà di mestiere,
„ Che, chi l'accese pria, vi soffii, ò assista.
„ Vattene dunque: e non conuien, ch'Amore
„ Soggiorni là, doue la Morte alberga.
Amo. E che altro è amor, ch'vna stentata morte,
„ Quando'l desio del cor non giunge al fine?
Mor. „ Io dò fine à gli affãni almen del Mõdo:
„ Tù sempre i serui tuoi tormenti, e affliggi:
„ Ch'è mal se neghi, e se non neghi, è peggio;
„ Ch'anhelante è digiuno, e satio è pieno
„ A gli amanti infelici
„ Di pentimento; e di vergogna il core.
Nõ più dunque indugiar, che s'io mi stizzo,
Farò, che resti'l Mondo senz'amore.
Amo. Restar vedrai, se tù mi tocchi vn poco
Anzi che morto Amor, la Morte amante.
Mor. Pargoleggi à tuo modo: hor parti, e lascia,
Ch'io la cagion del mio venir racconti.
Amo. Men vò, ma non ti cedo; che mi caccia
Non la ragion, ma'l tuo difforme aspetto:
Ch'io son auezzo à vagheggiare il bello;
E tu sei tal, ch'esser non puoi più oscura.
Mor. O che'l mio volto, ò la ragion ti scacci,

Vattene

Vattene sol; ch'io poco curo il resto.
Amo. Starò quì di nascosto à tuo mal grado;
E farò sì con queste mie quadrella,
Ch'ogni cosa sossopra al fin porrassi.
E se non basto io sol, farò, che s'armi
A le difese mie tutto l'Inferno.
Mor. Tanto più serui à me c'hoggi i tuoi strali
Non daran punte amorosette à i cuori:
Ma fian per l'altrui vita,
Secondo il mio voler, piaghe mortali.
Amo. Forz'è, che tù succeda,
Oue la speme in tutto vien ritolta
A gl'infelici amanti
Con troppo acerba sorte;
„ Che disperato Amor peggio è, che morte.
Mor. Hor poiche ò s'è fuggito, ò almen nascosto
Quel rio garzon, ch'à voi fà tanta guerra
La somma io vi dirò di quanto deue
Rappresentarci hor hor su gli occhi vostri.

Amor diuino.

Dunqu'io non son, c'hò da parlar primiero
In così degno, & honorato cerchio?
Chi sei tu, che'l mio vfficio, e'l luogo hai preso,
Senza ch'altri t'inuiti? Mor. Il mio mi prēdo
Nè sono auezza ad occupar l'altrui.
Mà tù chi sei, che con ardir sì pronto
Esser vuoi primo, e à pena sei sezzaio?
A.d. Mirami bē. Mor. Ti miro, e par, che veggia
Il fratello maggior di quel Cupido,
C'hor partito è di quà confuso, e vinto.

A.d.

A.d. Amor son'io. Mor. Pur ei si chiama Amore
Vedi, s'al primo incontro ti conobbi.
E se sei tal, se fosti al nascer primo,
Sij secondo al partir; che poco importa.
A.d. Troppo nel tuo pensier te stesso inganni,
O del primiero error parto infelice.
Amor son'io, mà non quel empio, e folle,
Che nacque d'otio, e di lasciuia humana.
E non è tanto il Ciel lontan dal centro:
Non son tanto diuise Arto, e Canopo,
Quanto son'io da lui; vedi, se posso
Esser di sangue à quell'Amor congiunto.
Mor. E perche porti le medesme insegne,
E ti pregi d'hauer l'istesso nome?
Amo. Che siamo entrambi rubbator de l'Alma
E cresciamo al desio de' cuori accesi.
Mor. Dunque siete fratelli. Am. In noi contrari
Sono gli oggetti, & i pensieri, e l'opre
Che l'vn de l'altro Amor può dir ch'è morte.
Mor. Come s'estingue l'vn con l'altro fuoco?
Amo. Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
„ Io per bersaglio hò la beltà diuina:
„ Egli per scopo hà la mortal bellezza;
„ Io viuo di pensier casti, e sinceri,
„ Ei trà cure profane ogn'hor s'inuolue:
„ Egli è cieco, che gli occhi interni abbaglia
„ De la ragione à sconsigliati amanti,
„ Il velo hò anch'io sù gli occhi, perche nulla
„ Miro, di quanto'l mondo apprezza, e brama
„ Mà sol contemplo il bel, ch'è soura'l Cielo,
„ Ei l'ali tien di color mille: e tale
„ Esser dè, chi si varia ogn'hor d'affetto;

„ A la-

„ Alato ancor son'io, perche trouarmi
„ Debbo souente ou'il mio Dio risiede
„ Trà li più ardenti spirti, c'habbia appresso,
„ E ritornar nel core, onde partimmi,
„ Con vie più 'ntensi, e sfauillanti ardori.
„ Ferisce sol colui, chi hà'l cor di carne;
„ Ma'l mio dorato strал l'Alme innamora,
„ Che l'eterne bellezze han per oggetto.
„ Da vn volto lusinghier, da due fallaci
„ Pupille esce di lui la prima offesa;
„ Mà l'amoroso mio fuoco stà acceso
„ Di Dio nel petto; e di là cuoce, e infiamma,
„ Con dolce ardor le semplicette menti.
„ Ei con la vita hà fine, io doppo morte
„ Miglior risorgo, e sempiterno viuo.
Hor poich'à pieno e me conosci, e lui,
Cedimi'l luogo; e la ragion ti vinca.
Mor. Perch'egli ignudo và, tù con fregiata
Veste di fiamme le tue membra copri?
Amo. „ Mè honesto ardor di mille fregi ammanta,
„ E l'interne dolcezze altrui nasconde; (ta,
„ Egli nemico è di vergogna, e suela
„ Tutt'i segreti suoi douunque appare.
Mor. Crederò, che sia ver, quant'hai già detto,
Ma non sò, se l'officio ti conuenga
Di sourastare à la funebre scena.
Amo. Come conuegna? e perche tanta gente
Da tante parti in sì nobil consesso,
In sì degna corona è vnita, e accolta?
Mor. Per veder il Martirio di Giustina,
E del compagno. A. E tù che fai? M. la morte
Son io, che corro, oue son morti, e vccisi.

Amo.

Amo. Perche vincesti tù quel primo Amore?
Mor. Ch'ogni cosa finisce in pianti, e lutti.
Amo. E perche resta la donzella vccisa? (ge?
Mor Perche fugge l'amãte. Am. E perchè'l fug-
Mor. Per non far torto al suo celeste sposo.
Amo. Muta pẽsier morẽdo? Mor Anzi s'accresce
In lei la prima fiamma; che s'vnisce
Con nodo eterno al suo diuino amante.
Amo. Sciocca, chi di noi due l'impresa vince?
Non vedi, che per me la vita e'l sangue
Perde la gran guerriera, e doppo morte
Trà miei celesti ardor via più s'accende?
Mor. Mi conuinci piã piano. Amo. E poi chi tolse
Il cor del Mago à lasciuetti amori?
Mor. L'Amor di Dio; Amo. Dunqu'io quel nodo
E tu mentre di vita al fin lo spogli, (sciolsi.
Lo togli à me? M. Nõ già. A. Perche? M. Tuo
E dopò morte eterno amante è in Cielo. (resta,
Amo. Vedi, se vinco: e tù pur resta altiera;
„ Ch'à te senza contrasto
„ D'ogni cosa mortal lascio l'impero,
„ Mà tù confessa in ogni parte, e luogo,
„ Che sei di me men forte,
„ E che più inuitto è il Sãto Amor, che Morte.
Mor. Almen saranno miei quegli altri estinti.
Amo. „ Siano; che quei son morti,
„ Non chi morendo, eterna vita viue.
Partiti dunque; e lascia ch'io fauelli.
Mor. „ E mi parto, e ti cedo: ch'è ben sciocco
„ Chi contro la ragion pugna, e combatte.
E, se cedo al secondo, il primo io vinsi.
Amo. Gentilissimi spirti, io creder debbo,

C'hor

C'hormai tutta l'historia vi sia conta;
C'habbiam toccato in molte parti, e molte
De la sacra Tragedia il bel soggetto;
Mentre ciascun le sue ragion difende.
Sol mi resta da dirui, che quest'opra
A vostro vtil si fà; perche si veda,
» *Quant'infelice sia, quanto funesta*
» *La vita di color, c'han posto il core*
» *Negli vani del mondo empi diletti,*
» *Nè del ben di là sù pensan giamai:*
E perche con l'essempio di Giustina
V'accendiate voi donne, à seguir Christo
Con pensier casti, e puri: e voi, che siete
Huomini troppo dati al gusto, e al senso,
In compagnia del fortunato Mago,
Volgiate à miglior strada i passi vostri.
Et io, per far più ageuole l'impresa,
Venuto sono ad infiammarui'l core
Del ben, ch'è soura'l Ciel, che sol dè amarsi,
Et hà sì pochi amanti. Hor attendete;
Ma già vi vedo attenti; e non bisogna
Spronar, chi corre. Ecco Cledonia è vscita;
Et è con lei Giustina, alma donzella,
Quant'hoggi hai da soffrir; quanti nemici
Haurai d'attorno; e con che nobil palma,
Vinto'l Mondo, e l'Inferno, il Ciel t'aspetta.
Vdite, Spettatori, i gran successi,
E rimanete à Dio, ch'io già mi parto,
Anzi resto nel cor de la donzella,
Per rinforzarla à i perigliosi assalti.

Il fine del Prologo.

DELLA GIVSTINA

Vergine, e Martire,

TRAGEDIA SPIRITVALE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cledonia, e Giustina.

Troppo lontana sei, troppo diuersa,
Figlia, dal sauio tuo senno primiero:
Nè mi duol, ch'al più vago, e bello Aprile
De la tua verde etade,
Accorta giouanetta
Sprezzi del Mondo i lusinghier piaceri,
E del ben di quà giù l'ombra fugace:
Ma mi si turba il cor, mentre ti veggio,
Che con pazzesco, e temerario ardire
Gli offerti doni, e i santi simulacri

Getti

Getti per terra, e con ſembiante altero,
Quaſi à cruda battaglia ogn'hor prouochi
Contro'l tuo proprio capo
Lo ſpregiato valor de' ſommi Dei.
Ahi ribellante figlia, ahi ſcempia, ahi cieca,
Queſto tuo petto ignudo
Qual haurà contro'l Ciel riparo, ò ſcudo?
Giu. Non ſon, Madre, non ſon, come tu penſi,
(Sia detto con tua pace) empia, e crudele.
Ma queſto nuouo ardir m'infonde al petto
Nuouo zelo di Dio, nuoua pietade:
„ *Che non conuien, ch'à i legni ſordi, e muti,*
„ *A i ſaſſi, & à i metalli*
„ *S'ergan gli altari, & ardan gli holocauſti,*
„ *E con diuini honori*
„ *Spirin da cento fuochi Arabi odori.*
Cle. Dunque ſon finti i fulmini di Gioue,
Che contro gli empij ogn'hor piouon dal cielo?
Dunque fauole ſon Bellona, e Marte,
E gli altri eterni Numi?
Troppo del tuo ſaper, figlia preſumi;
E crederò ben'io, che t'habbian tolta
Dal tuo primo penſier que' Galilei,
Ch'vn reo conuinto, vn condennato à morte
Riueriſcon per Dio, nè ſoffrir ponno,
Ch'altro Nume del Ciel regni con lui.
Giu. Perche ſol egli è Dio, nè vuol compagni
Al grand'honor de la Paterna deſtra.
Vedi quanto è potente;
Che con vn cenno ſol richiama in vita
Dal grembo de la Morte
L'alme rinchiuſe à più profondi abiſſi.

Vedi,

Vedi, quanto è temuto,
Ch'al ſol nome di lui cadon ſoſſopra
Fiaccati in mille pezzi, in mille ſcheggie
Gl'Idoli voſtri; e quei, che dentro ſtanno
Fallaci ſpirti, pallidi, e tremanti
S'aſcondon ſotto i più ſegreti horrori
De l'ombre eterne amiche,
Quaſi nemici al Sol notturni augelli
Su'l nouo lampeggiar de' primi albori.
Son queſti i voſtri Numi? ahi madre, ahi
Madre deluſa; e pur doureſti almeno (troppo
Su'l fin de gli anni tuoi mutar ſentenza.
Qual credi appreſſo lor trouar difeſa,
S'à le ſciagure lor non hebber ſcampo?
O che bene n'attendi,
Se tra loro è'l più grande,
Chi cade in maggior colpa, e Dio più offeſe?
O che premio ne ſperi,
Se giaccion per ſe ſteſſi ombre infelici,
Trà ſempiterni ardor di fiamme vltrici.
Cle. Hebbi, figlia, ancor io talhor ſoſpetto
Del cadente vigor de' noſtri Dei.
Ma non può la ragion, non può la mente
Cattiuarſi cotanto, (que
Che creda immortal Dio quell'huõ, che nac-
In vn preſepe, e al fin da vn legno appeſo,
Mentre rubbar credea la Terra, e'l Cielo,
L'alma infauſta eſalò tra Cielo, e Terra;
Non degno de la Terra, e men del Cielo.
Che ſperi tu da lui, ſe di ſua morte
Fù prima egli cagione, e a' ſuoi deuoti
Altro premio non dà, che pene, e affanni.

E al

E al fin lunghi martir tra ferri, e fochi?
E questa esser potrebbe anco del Cielo
La seuera vendetta per gli oltraggi,
Che fanno i suoi seguaci a' nostri Dei.
Giu. Vendetta nò, ma gran mercè ti parga
Morir per lui, che pria per noi morio.
E piacesse al Signor, ch'io nata fossi
A sì rara ventura, che contenta
Via più sarei spender la vita, e'l sangue
Per amor suo, ch'esser mill'anni in terra
Di quanto cinge il mar Donna, e Reina.
Cle. Tolga il Ciel simil sorte, e tu tant'oltre
Trapassi co'l pensier, nè ti spauenti?
Giu. Vuoi tu così, perche non sai, nè intendi
De la mia Fè gli alti segreti, e il modo,
Com'il prezzo si diè, come si sciolse
Il debitor, come Satan fù vinto,
Com'vccisa la morte, e aperto il Cielo;
E come quei, ch'à voi paion tormenti
O non soffribil noia,
Si fan cagione à noi d'eterna gioia.
Cle. Pur torni là, per tormentarmi'l core,
Che non sò che di mesto augurio apprende,
Vedi, Giustina mia, che fai gran torto
A chi che sia, c'habbia del Ciel l'impero,
Mentre presumi, ò per compagno, ò figlio
Dargli huom, che fù trà due ladroni estinto,
E far signor d'eterna vita vn morto,
E padron de' celesti, almi thesori
Vn pouerello ignudo, che d'vn fabro
Nacque sì vil, ch'vn'asinello, e vn bue
Mostrar del suo natal gli auspicij infausti.

Giu. Hor apri gli occhi della mente, e mira,
Madre, se vuoi, nel'inuisibil lume
De la nostra animosa, e ferma fede;
Che quel huom crocefisso è'l vero Dio:
Nè ti si turbi in qualche parte il core;
S'ei nascendo, per culla hà vn vil presepe;
S'ei morendo, per letto hà vn'aspra Croce:
Ch'egli huom si fè, senza scemare vn punto
De la sua Maestà l'honor primiero.
Morì; ch'ei morir volse:
E volse; che pagar douea si al Padre
Il debito infinito,
Che nel primiero error l'huomo contrasse,
Ne la carne ei soffrì stratij, e martiri;
Restò libero, e sciolto,
Ciò che dal Ciel discese;
E chi morir potea la morte offese.
O troppo viuo, ò troppo illustre essempio
Di diuina pietade:
Che muora il giusto, à fin ch'il reo s'assolua
Che per lauar la macchia vniuersale,
Versi'l suo sangue il Regnator del Cielo:
E curi in noi, mentre se stesso offende
Con ferita mortal piaga immortale.
Cle. Sentomi intorno al cor nuouo desio
D'esser, come tu sei, di Christo ancella;
Perch'al tuo ragionar par che s'aggiunga
Vn non sò che di sopra human valore,
Ch'illustra l'intelletto, e forza, e molce
L'affetto sì, ch'altro voler non posso;
Nè s'altro pur potessi, altro vorrei.
Giu. Gratie, Signor, ti dia, quante può darti,

La Terra, e'l Cielo, e i tuoi più eletti ſpirti;
Ch'à la mia madre hai già ritocco il cuore:
E dou'ella credeua tormi dal grembo
De la tua Chieſa, ò con minaccie, ò preghi,
V'entra da ſe medeſma; e preda è fatta
La cacciatrice, e la nemica amante.
Cle. Ma pria conuien, ch'Edeſio mio conſorte,
E caro padre tuo conoſca il vero,
E che con noi s'accordi
Nel diuin culto; ch'altrimenti fora
Noſtro nemico, e non padre, e conſorte:
„ Che raro amor ſi vede,
„ Ou'è religion diuerſa, e fede.
Giu. Trà tanto che farai? Cle. Terrò nel petto
Naſcoſto il fuoco, e fingerò, ch'io ſia,
Come pria fui, diuota à i Dei d'Auerno.
Giu. Poco farai, che chi da vero è amante,
„ Non può celare entro'l ſuo ſenò il fuoco:
„ Ma pur naſce tall'hor da picciol ſeme
„ Sublime pianta, e grand'incendio apporta
„ Piccioletta ſcintilla: e verrà tempo,
Che tu dirai, ſenza ch'alcun te'l chieda;
Chriſto ſol riueriſco, e lui ſol porto
Ne l'alma: e tutti ſon ſpirti d'Abiſſo,
E falſi Numi i Dei, che'l mondo adora.
Cle. Dico così, ch'Edeſio è Sacerdote,
Non idolatra ſol: sì che porraſſi
Per gli ſuoi Dei contro di noi ben toſto
Più fier d'ogn'altro à le difeſe, e à l'armi.
Giu. „ Caderà, cederà; ch'è più potente
„ La gratia di là sù, ch'ogn'altra forza:
„ E Dio ſouente fà de' più nemici

„ Più ſuoi cultori: e come raggio ardente
„ Di folgore inuiſibile, più imprime
„ Talhor la ſua virtù, doue ritroua
„ Reſiſtenza maggior; per far più illuſtre
„ La ſua pietade, e'l rio Satan più infauſto.
Cle. Diſponendo l'andrò pian piano; e al fine,
Quand'egli non vorrà laſciar l'errore,
Mi ſcoprirò, che ſon fedel di Chriſto,
E vengane, che vuol, ch'io nulla temo.
Giu. Lodo il ſauio conſiglio; e teco à parte
Eſſer vorrò de l'honorata impreſa.
Mà chi pur vien di là? torniamo in caſa
Madre; ch'io veggio, e Dio sà, cõ che doglia,
Appreſſarſi ver noi giouane audace,
Che con voglia oſtinata ogn'hor contraſta
Sotto deſio di ſpoſo
Il buon penſier de la mia mente caſta.
Cle. Và pur; ch'io veggo; ò mia diletta figlia,
Anzi cara maeſtra,
Che m'inſegni del Ciel la via più corta:
Anzi pietoſa madre,
Che con gioia infinita
Intendi partorirmi à meglior vita.
Volea menarla al Tempio;
Perch'ella à i falſi Dei perdon chiedeſſe
Di quanto fè poc'anzi in lor diſpreggio:
Mà le viue ragioni,
Ond'ella moſtra il ſuo celeſte amante
Eſſer Dio di Dio figlio,
M'han già fatto mutar mente, e conſiglio.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Aglaide, e Sofronio.

O *Miserabil vita de gli amanti;*
O troppo de gli amanti aspra ventura,
C'hã prigionato eternamẽte il core
Trà due superbe ciglia,
Trà due pupille altere,
Trà due ritrose labra,
Più del vero al pensier' dolci, e soaui,
Sotto mille catene, e mille chiaui.
Per lor non sorge di sereno mai,
Nè riposo notturno vnqua succede;
Che la lor cieca sorte,
Emula de l'Inferno,
Sotto vn'ombra di vita hà eterna morte,
Giri pur'à sua posta in cielo il Sole,
E la scambieuolezza
Rechi de le stagioni
Hor caldo, hor freddo, et hor tẽprato, e misto,
Che per gli amanti non si cambia il tempo:
Anzi (nuouo miracol di natura)
Eterno è in loro il fuoco, eterno è il ghiaccio,
Che speranza, e timor mesce, e confonde:

Nè

Nè giamai l'vn contrario l'altro offende:
Ma con modo stupendo à poco à poco
Ne la continua guerra
Si fà più freddo il gel, più ardente il fuoco,
E se trà lor vittoria vnqua si vede;
Se mai per gli occhi il ghiaccio si distilla,
Dileguato dal fuoco, ò'l fuoco essala
In languidi sospir vinto dal ghiaccio;
Per pianti, e per sospir non scema il duolo.
In questo stato son, Sofronio mio,
E forse in peggior sorte;
Che, se speranza altrui molce, e lusinga,
In me manca pian piano;
Et in sua vece ogn'hora
Il gelido timor cresce, & auanza:
Poiche Giustina mia (che dico mia,
Se mia non è, nè mia sarà giamai?
Nè mi vuol per amante, nè per seruo:
E quant'io prego più, tanto più indura
Ne la sua crudeltade;
Come s'io col mio pianto
Rubassi dal suo petto ogni pietade.
Però soccorri al mio bisogno, e à questo,
A questo, ahi troppo sconsigliato amante,
Alcun conforto porgi, alcun consiglio:
„ *Se disperato cor consiglio accetta.*
Sof. Già sai, Signor, quante ripulse habbiamo
Hauute da costei: nè più conuiene
Ritentar la durezza del suo core:
„ *Che non può entrare Amore,*
„ *Doue non è pietade, e cortesia.*
Però fà, ch'animoso, e giusto sdegno

Di mal gradito amante
Rompa homai la catena, e scioglia il nodo
Di seruitù sì dura: e sia nemica
La sconoscente, e ingrata,
S'esser giamai non volse amante amata.
Mancheran forse in Antiochia, e altroue
Donne più illustri, e più cortesi, e belle?
Muta oggetto in amor, ch'anco vedrassi
Mutata in meglio la tua dura sorte;
„ *Che'n vn medesmo stile*
„ *Fortuna non si sà regger gran tempo.*
Se costei non ti vuol, perche la brami?
Se t'odia, perche l'ami?
„ *Ahi che folle desio,*
„ *Ahi che mente ostinata,*
„ *Farsi huõ soggetto à dõna, e à dõna ingrata.*
Agl. S'io libero mi fossi,
Per far ciò che Sofronio mi consiglia,
Amante non sarei:
„ *Che libertade, e Amore*
„ *Vniti non fur mai dentro d'vn core.*
E s'io potessi pur farmi soggetto
Ad altra donna mai,
Eleggerei più volontier la morte,
Ch'altra noua beltade.
La vita pria, che la mia fè si scioglia;
„ *Ch'assai peggio di morte è il cãgiar voglia.*
Sof. O troppo duro, & ostinato amante,
Che sì difendi vn tuo cieco desio,
Che ti par fede la perfidia stessa;
Promettesti tù mai d'esser suo sposo;
Od ella te'l promise, e non l'osserua?

Agl.

Agl. Da lei non hebbi mai pegno d'amore;
Ma al mio core io'l promisi, che sarebbe
O mia Giustina, od'io non d'altra mai.
Sof. Chi promette l'altrui, libero resta
„ *Da la promessa; e chi se stesso offerse,*
„ *Non dà se stesso altrui, s'altri'l rifiuta;*
„ *Anzi perfido è quel, ch'vn'empia fede*
„ *Osserua, & empio è quel, che la sua morte*
„ *Procura, e rompe l'obligo, che tiene*
„ *Per legge di Natura à sua salueZZa.*
Agl. Vaglion queste ragioni ad huom, che sia
„ *Capace di ragion; ma vn core acceso*
„ *D'affetto troppo intenso,*
„ *Non è soggetto à le ragioni altrui;*
„ *Perche solo il desio guida gli amanti.* (so
Sof. Dũq; che fai di me? A. vuò hauerti appres
Per consiglier; pur che'l consiglio accordi
Non con la tua ragion, ma co'l mio senso.
Sof. Guidar ti puoi da te medesmo. Ag. al cieco
„ *Anco la guida val, ch'è inferma, e losca.*
Sof. Farò come colui, che regge il morso
A sboccato destrier, che se frenarlo
Non può del tutto, il volge almen, che corra
Ou'è minor periglio, e tardi giunga
Al precipitio, ou'il furor lo spinge.
Dunque non vuoi, Signor, torti giamai
Dal tuo primo pensier, nè farti amante
D'altra donzella, ch'al tuo amor risponda?
Agl. Son per Giustina mia la pietra Asuesto,
Ch'inestinguibil serua il fuoco; e à l'altre
Son imagine salda di diamante,
Ch'offeso non è mai da ferro, e fuoco.

Sof. Altro da far à noi dunque non resta,
Che di nouo assalir la mente altera,
Che tante volte habbiam tentata indarno;
Forse auerrà, che diasi vn dì per vinta
Al continuo pregar d'vn fido amante.
Ch'anch'ella hà core, e senso:
„ E combattuta femina non puote
„ Lungo tempo restar salda à gli assalti,
„ Se ben ritrosa, e dura,
„ Che donna è cosa mobil per natura.
Agl. Questa picciola speme ancor ritiene
Ne l'ostinato cor l'alma fugace:
„ Che, come non è amore,
„ Doue non è speranza;
„ Così non può la vita
„ Durare in alcun modo,
„ Ou'il timore hà la speranza vccisa;
„ E disperato cor forz'è, che manchi.
Però tenta, e ritenta,
O seruo mio fedel, la mia nemica:
E ad ogni sua repulsa
Offerisci costante
Più deuoto desio, priego più acceso,
Nè hauer mi può per lasciuetto amante;
Ch'io salua l'honestade,
Atto bieco da lei non chiesi mai:
Ma questo sol bramai, questo sol volsi,
Che fossimo tra noi con egual sorte
(O gran felicitade)
Ella mia sposa, & io di lei consorte.
Sof. Tutta l'arte, e'l saper, tutto l'ingegno
Adoprar voglio in tuo seruigio; e piaccia
Al

Al Ciel, che costei senta, ancorche schiua,
Quanto ne' petti humani
Habbia forza, e vigore
Questo crudel, che'l Mõdo chiama Amore.
Agl. Attendiamola quì; ch'ella souente
Esce di casa: e ben può gir sicura,
E scompagnata, e con mill'occhi attorno;
Che di lei le bellezze vniche, e rare
Per gli amanti infelici
Ferite esser non pon, ma feritrici.
Sof Allhor ch'ella verrà, statti in disparte,
Che veder non ti possa, e senti, s'io
Fedelmente m'adopro a' tuoi seruigi.
Se par, che basti io solo
A l'amoroso assalto,
Lascia, ch'io vinca sol, che per te vinco:
Ma; se ritrar mi vedi,
Entra animoso al campo, e prega, e piangi:
„ Che doue sente il cor maggiore affetto,
„ Iui forza maggior la lingua accoglie.
Agl. Ben mi consigli, & eccola, ch'à tempo
Con la sua balia tacita, e soletta
Fuora ne viene. Sof. O Amor, perche non fai
Di tante scortesie qualche vendetta.
Agl. Deh Sofronio, soccorri; che quel volto,
C'hà tanta in se bellezza, e crudeltade,
In vn mi racconsola, e mi spauenta:
„ E quell'ardente incendio, che lontano
„ Tanto si fea sentir, ghiaccio è d'appresso.
Sof. O bel guerriero, ò coraggioso amante,
Che fuor de la battaglia il ferro stringi,
E al tempo del ferire,

Vilmente ti ritiri indietro, e fuggi.
Agl. „ *Tal'è la ſorte d'infelici amanti.*

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Giuſtina, Nutrice, Sofronio, Aglaide.

Non ti dia noia accompagnarmi al Tempio,
Cara Nutrice, oue il mio Dio s'adora,
Che ſotto ſacro pan, che ſol di pane
Riſerba gli accidenti, c'hebbe inanzi,
Staſſi così, come là ſoura'l Cielo.
Nu. Verrò douunque vuoi figlia, e ſignora;
Ma fora meglio aßai ſtartene in caſa;
Che non conuien, che queſta tua beltade
Troppo ſi moſtri, e dia materia altrui
D'incendio, e di rouina:
Che benche ſpiri amor da gli occhi tuoi;
Pur l'alma ſemplicetta ancor non ſente
L'amoroſe quadrella,
E tanto ſchiua ſei, quanto ſei bella.
Giu. Nõ mi vedrebbe il Sol, non c'huõ mortale,
S'in caſa io non vedeſſi à mio diſpetto
Gli altari, e i ſimulacri,

Ou'il padre infelice à l'ombre eterne
Offre vane preghiere, e voti infauſti,
E bench'armata d'honorato zelo
Ogni coſa talhor gettai ſoſſopra:
Pur non conuien deſtare onta, e diſpetto
Nel cor paterno ogn'hora:
E ſpero ancor, ch'egli auedraſſi vn giorno
De l'empia ſua pietà, del Zelo indegno.
Nu. Queſta Religion tanto diuerſa
Da i riti, che ci diero i noſtri padri,
Così il mio cor dubbioſo ogn'hor combatte,
Ch'io vò pian pian perdendo la mia prima
Pietà; nè in tutto à la tua fè m'inchino:
Che l'vna, e l'altra ſetta in sè ritiene
Qualche bontà; nè ancor conoſco il meglio.
Giu. Preſto il meglio ſaprai; che la diuina
Virtù pian piano al noſtro cor s'infonde.
Ma chi viẽ verſo noi? Nut. Sofronio parmi:
Egli è Sofronio: e forſe Aglaide il manda,
Come ſouente ſuole,
A donna, ch'i ſuoi pianti vdir non vuole.
Giu. Ecco nouello intoppo; ò Dio difendi
I miei caſti penſier, ch'ogn'hor combatto,
Sol per ſerbarmi à te, qual pria m'offerſi.
Sof. Tante volte ſpregiato ancor ritorno,
Gentiliſſima donna, ad iſcourirti
D'Aglaide Signor mio l'intenſo ardore:
Che, com'egli non ſpera vſcir giamai
Dal grato incendio, oue rinaſce, e muore
Con amara dolcezza ogni momento;
Così creder non può, ch'eterno albergo
Hauer debbia al tuo cor la crudeltade.

Giu. Narri fauole al sordo: e pur doureſti
Sofronio, hauer contezza del mio core;
Che co'l volger de gli anni, ò non si muta,
O se si muta, al suo meglior s'appiglia,
Che, bē ch'io sia dōzella, hò vecchio il senno,
Mercè del mio Signor, ch'à l'alma infonde
Pensier canuti, e del fallace mondo
Mi fà spregiar la stomacheuol gioia.
Sof. „ Pomo, che penda, e da lontan si vegga,
„ Saper non si può ben, s'è amaro, ò dolce.
„ Giudice è il gusto sol de' suoi sapori.
Giu. „ Assaggiar non si dè pomo vietato.
Sof. Chi te'l cōtende? Giu. Il mio più nobil voto.
Sof. Voto ti par la tua durezza? ah vedi
C'homicida ti fai d'vn'innocente,
E'l cor ferisci, oue scolpita sei.
Che farai d'vn nemico, se tormenti
Tāto chi t'ama? Giu. Io disputar nō voglio,
E sar dubbiosa la vittoria, e incerta:
„ Co'l fuggirti ti vinco: e tu non deui
„ Ritentar la battaglia, ou'il nemico
„ Vincer non si può mai, pur ch'ei non voglia;
E chi vuol'esser vinto? il tempo perdi
Dunque, Sofronio, e le parole: ond'io,
Perche tanto non perdi, non t'ascolto,
E tornerommi in casa, se non parti.
Sof Tanto inuincibil sei? Giu. Quāto mi basta.
Sof. Sei composta di selce, ò di diamante?
Giu. Mutar potresti mai co' tuoi consigli
La mente al tuo Signor? Sof. Troppo è costāte
Egli in amarti: e il tuo ritratto impresso
Nel cor di lui, non vuol cōpagni, e hà chiuso

Ad

Ad ogni altro desio la strada, e'l varco.
Giu. E s'ostinato al suo pensier proteruo
Ei vuol star sempre, anch'io cō miglior sēno
Star sempre debbo al mio voler costante,
E si vedrà nel fin, chi di noi due
Più degnamente habbia locato il core.
Se bellezza mortal tanto à lui piace,
Che schiua ogn'hor si mostra, e ripugnante:
Che far debb'io già di bellezza eterna
Felicissima amante, ch'al suo amore
Con più certe speranze ogn'hor m'alletta?
Sof Se dunque Amor conosci, e proui, e senti,
Quant'egli possa in giouanetto core:
Perche sì mal gradisci
L'amoroso desio di quel amante,
Che viue, e spira sol per gli occhi tuoi?
Giu. Quanto più intenso in lui cresce il desio;
Tanto si mostra in me più ardente il zelo,
Che non conuien, ch'io ceda
Ad amator di terrena beltade
Amatrice del ben, ch'è soura'l Cielo.
Cosi l'ardor di lui me ancora infiamma,
Ma là non torna Amor, d'onde saetta;
Che'l più nobile oggetto
Spregiatrice mi fà d'ogn'altra fiamma.
Sof. Esser ponno in vn cor diuersi amori,
Pur ch'vn'affetto à l'altro non ripugni:
E tù sai ben, se'l mio Signor s'oppone
A l'amor di là sù, che per amante
Non ti vuol sol, ma per amante, e sposa.
E qual Dio soffre ancor del cieco Inferno,
Oue regna il furor, l'odio, e la morte,

Che

Che ſpoſa amar non debbia il ſuo conſorte ?

Nu. *Adeſſo sì che ſtringe*
Il parlar di Sofronio ; e giuſto parmi ,
Figlia, che'l ben ti prenda,
Che t'apparecchia il cielo .
Qual più degno di lui trouar potrai
Per li ſacri Himenei , c'hoggi è pur tempo
Di celebrar , pria che ſi perda , ò ſecchi
Il breue fior de la creſcente etade ?

Giu. *Creſce, Signor, l'aſſalto, e da diuerſe*
Parti le mura il rio nemico oppugna .
Che dite voi di nozze , e di conſorte ?
E non ſapete ancor, ch'io ſpoſa ſono
Di quel celeſte amante ,
Che tanto ogn'altro ben del Mondo auãza,
Che ſol ſe ſteſſo , e null'altro ſomiglia ?
O che degno conſorte,
„ *Che ſe'l tocco più pura ogn'hor diuegno ;*
„ *E più caſta ſe l'amo , e ſe l'abbraccio,*
„ *Vergine più che pria ; tant'egli è ſanto.*
Neſſun dunque mi tenti
Sotto nome d'amante , ò pur di ſpoſo :
Che non ch'ad altri amori,
Ma à me ſteſſa mi toglio ,
E ſon qual ſempre fui , tal'eſſer voglio.

Sof. *O troppo buona, e ſemplice donzella,*
Che tenti maritar la terra al cielo ;
Che nozze fingi tu ? qual ti prometti
Inuiſibil conſorte ? e creder puoi,
Che Dio diuenga amante
Di bellezza mortale ?
Ecco Europa nel Toro, ecco ingannata

Leda

Leda nel Cigno , ecco ne l'alta Torre
Danae rinchiuſa , e noua pioggia d'oro
Attende forſe , che le pioua in grembo.

Giu Sofronio, ſei prudente, quant'huom ſia
Forſe in queſta Città ; ma non t'accorgi,
„ *Che'l ſaper di quà giù ſtoltitia è al Cielo,*
L'alma è la ſpoſa del ſuo vero amante ;
„ *Che ſol di Pſiche s'inuaghiſce Amore ,*
Amor ſanto, e diuino,
Non quel caduco, e frale.
O dolci abbracciamenti ,
O deſiati nodi ;
Ma com'occhio mortal non può vederli,
Coſi dir non li può lingua mortale.

Sof. *Sia dunque l'alma ſpoſa*
De l'inuiſibil tuo finto conſorte ;
Concedi ad altro amante
La bellezza del corpo, e de le membra :
Che non conuien , che la beltà de l'alma
Goda nozze felici , e che poi reſti
Vedoua ſempre la bellezza eſterna.

Nu. *Hor sì, che crederò, che tu non troui*
Coſa, che ben queſta ragione oppugni.
Cedi homai figlia, cedi ; che'n tal gioco
Il perder gioua, e la vittoria è danno.
„ *E l'eſſer ſempre d'vn penſier dimoſtra*
„ *O mente troppo ſtolta ,*
„ *O cor troppo oſtinato,*
„ *Che cambiar non sà mai voglia, nè ſtato.*

Giu. *E tù pur ſciocca ſei, quant'egli è ſciocco :*
Che non ſapete ben l'eterna legge
Di queſti occulti à voi ſacri Himenei .

Il

Il mio Christo è lo sposo; e questa indegna
Alma è la sposa; è ver; ma in dote ei chiede
La purità del corpo, e de la mente,
Si ch'à vergine amante andar conuiene
Verginella consorte; e tanto basti;
Che non conuien sì nobil sacramento,
Ch'ogni intelletto eccede,
Scourir à chi non hà lume di fede.

Nu. Io mi taccio per me, nè più noiarti
» *Intendo: che quel cor non vuol consiglio,*
» *Che sempre è al suo pensier fermo, e costãte.*

Sof. Farò l'istesso anch'io:
» *Che non giona preghier, non val ragione,*
» *Oue val per ragion solo il desio.*

Giu. Santo desio non voler mai distorti
Dal già preso sentier de la virtute;
E opporti à chi t'oppugna, ogn'hor più forte,
Più fermo, e più costante
Con vn petto di ferro, ò di diamante.
» *Ma andiã, Nudrice, homai; che nõ cõuiene*
» *Ad honesta donzella*
» *Sù la publica via badar cotanto.*

Agl. Doue fuggi ben mio? doue mi lasci
In grembo à la spietata mia ventura?
Tu non m'ascolti, e tacita sorridi;
E par, che prendi'l mio languire à scherno.

Giu. Io pur t'ascolto, e piango
La tua disgratia eterna,
Chè dal tuo vaneggiar forz'è che naschi,
Mà che ti giona ritentarmi in vano,
Se già conosci per continua proua
Ch'ad hor ad hor più'nduro

Sotto li preghi tuoi, sotto i tuoi pianti
Come l'Aspido suol sotto gl'incanti.

Agl. Dunqu'è fuggita in tutto la pietade
Da quel bel petto? Giu. empia pietà sarebbe
Dar rimedio al tuo mal con la mia morte;
Fora assai per te meglio, che t'opponghi
Con più casti pensieri
Ad impedir la tua mortal rouina:
» *Ch'esser contraria al morbo*
» *Deue, se vuol giouar, la medicina.*

Agl. Et haurò sparse al vento
Tante lagrime mie, tante querele?

Giu. D'inganneuol Sirena
Paiono à me queste tue voci, e pianti,
Onde con mille guise ogn'hor procuri,
Mentre dimandi aita,
Furtiuamente addormentarmi il senno,
E tormi poi, crudel, la miglior vita.

Agl. Dunque homicida è chi vuol esser sposo?
Vittima è la consorte? e son le nozze
Macello, e il letto marital feretro?
E son colpi mortai gli abbracciamenti,
Che con sì santi nodi
Stringon gli amanti in sempiterna pace?

Giu. Così stà. se colui, ch'à nozze aspira,
Donna chiede, che sia d'altri consorte;
Ch'ogni honestate, ogni ragione il vieta.

Agl. Vuoi dir, che sei sposata ad altro amante?

Giu. Lo dico, e cento volte anco l'hò detto.

Agl. E cento volte stata sei crudele:
Ch'altro non sarà mai questo tuo sposo,
Che l'ostinato tuo crudo pensiero.

Giu. Siasi come tu vuoi, pur che ti penta
Di trauagliarmi al fin senz'alcun frutto.
Agl. Sei dunque risoluta
Farmi, crudel, morire?
Giu. Tolga Dio tal pensier da questo petto:
Nè son, credo, cagion de la tua morte,
Mentre l'honestà mia da te difendo.
Ma del tuo male incolpane te stesso,
Che con tanta baldanza
Amor mantieni, oue non è speranza.
Agl. Sì che mancata, ò morta è la mia speme?
Giu. Morì già di gran tempo; & io l'vccisi
Col mio casto pensier; ma tu credesti,
Ch'ella viuesse ancora:
E la speme non fù, che restò in vita;
Ma forse nel tuo petto
In vece di speranza
Vn troppo ardito, e temerario affetto:
„ Che non si spera vn'impossibil cosa.
E perche muora ancor quest'ardimento,
Senti, che d'hoggi innanzi io mi risoluo
Fuggirti, oue ti veggia, e andar più tosto
Nel più profondo Inferno à sepelirmi,
Che teco vnirmi à scelerate nozze.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Aglaide, e Sofronio.

HOr che manca, Sofronio, à disperarmi,
S'in me non sol la mia speranza è morta;
Ma quello ancor, ch'hauea
Di speme al parer mio vero ritratto,
Ch'ella chiamò pur dianzi
E desio temerario, e pazzo ardire?
Nè del vecchio si pente,
Nè pensa à nuouo amore
Quest'ostinato mio peruerso core.
Sof. Vn sol rimedio resta al tuo gran male,
Ch'armato in ogni parte
Di sdegno ragioneuole, & altiero,
Ch'à tali, e à tante ingiurie corrisponda,
Cancelli dal tuo cor quel suo ritratto,
Che sì tenacemente Amor v'impresse:
„ Ch'esser può vinto sol da sdegno Amore,
Parti forse, Signor, che si conuenga,
C'huom di tal senno, e di sì nobil sangue
Si perda dietro à vn mostro horrēdo, e strano
Sol di fierezza, e d'empietade albergo?
Non ti sembra costei perfida Hiena,
Che con humane voci à se lusinga
I peregrini incauti, e poi gl'ingoia?

Non par, che sia costei cruda Pantera,
Che nascondendo altrui l'horribil capo
De la sua crudeltade,
Col vago, e bel color, che mostra fuori,
Mill'alme, e mille cori
Alletta dolcemente, e poi l'vccide?
Destati, Signor mio, destati homai
Dal mortifero tuo lungo letargo,
Et apri gli occhi à rimirar te stesso,
Che de l'honor, che de la propria vita
Sei fier nemico, e crudo,
Poiche per vn piacer, ch'al pensier solo
Piacer promette, e pentimento è al resto.
Puoi sostener cotanti scherni, e scorni
Da Donna ingrata, che più t'odia ogn'hora,
Quanto de l'amor suo più ogn'hor t'accendi,
Che fine haurà questo tuo van desio,
Questo tuo lungo vaneggiar, quest'empio
Pensier, che sol contro'l tuo ben combatte?
Oh se vedesser gli occhi quel, ch'ogn'vno
Ti rinfaccia sù'l tergo, haureſti horrore
Del tuo infelice stato, e tingeresti,
Quasi in gran fallo colto,
D'honorata vergogna al fine il volto.

Agl. *Troppo ben mi consigli; e già mi sento*
Nuouo affetto nel cor d'odio, e di sdegno,
Già tutto dentro auuampo, e quel ch'amore
Poco dianzi parea, mutato è in rabbia.
O mio folle desio, che m'insegnasti
Ne l'amoroso eccesso,
Per guadagnar altrui, perder me stesso.
Dunque vana beltà d'empia tiranna

Tante

Tante rouine ordir, tante sventure
Potea contro di me, che sempre volsi
Aggradirla, e seruirla, e sempre in vano?
Quante lagrime, e preghi hò sparsi al vento.
Per ammollir quel cor di Tigre Hircana?
Quante volte spregiommi? e quante volte
Tacque à le voci mie, sorrise al pianto?
Ahi scelerata donna; e resterassi
Ingiuria sì crudel senza vendetta?
Cada fuoco dal ciel sopra costei;
Poi che può sostenerla ancor la terra.
Vengan le furie vltrici, e ne gli abissi
Portin quel petto fier, per trarne essempio
Di crudeltade; e impari da quest'empia
Maggior fierezza il Can triforme, e Pluto.
Veggano gli occhi miei pianger quegli occhi
Nel proprio mal, che furo à miei lamenti
Secche pomici sempre; e quella lingua
Chieda da me mercede,
Che veleno spirò sempre à mio danno.
Che tardo più? che chiamo in mia difesa
L'Inferno, e'l Ciel? sarà, ciò che hà da farsi.
Opra de le mie man; nè vuò, che sparga
Altro, che questo ferro, e questo braccio
Dramma del sangue suo: già l'apro il petto;
Già le trapassò il cor, che mai non volse
Hauer del mio languir qualche pietade.
O che giusta vendetta, ò che castigo
Da dar essempio eterno
Nel gran Regno d'Amore à l'alme ingrate.
Ma doue son? che parlo? ò miei pensieri
Vani tanto in amor, quanto in vendetta;

Che

Che colpa è di colei, s'ogn'hor mi fugge,
Se troppo indietro resta il merto mio,
A la troppo di lei rara bellezza?
Questi occhi fur cagion del primo danno,
Che presentaro al core
L'idea di quel bel volto,
E'l cor peccò, che subito l'apprese.
Ma qual cor di diamante
Far contro tal beltà potea difese?
Restin dũque quest'occhi ogn'hor più pronti
A lagrime versar calde, & amare,
„ Che ben conuiene a la ragione, e al giusto,
„ Che chi la colpa ordì, pianghi la pena,
E goda il cor, tra mille fiamme auuolto,
Il bel ritratto de la mia nemica:
Nè pensi ad altro amor farsi soggetto:
Che quella impronta è sì del naturale:
Che, come è marmo in lei la viua imago
Per la natia durezza,
Così me l'intagliò di marmo al core,
Perche restasse eterna,
Lo scalpel del desio, la man d'Amore.
Sof. Io resto fuor di me, mentre ti veggio
Tra contrarij pensier vaneggiar tanto,
E risoluerti al fine
Non pur fuggire il mal, mà darti al peggio.
Ag. Come dunque mancò Sofronio mio,
La speranza al mio core;
Così nel petto tuo mancò'l consiglio?
Sof. Non mancò nò, ma l'vltima, che resta,
Via da tenture, è troppo horrenda e strana.
Ag. Dì pur, che non fia mai cosa sì dura,

Ch'io

Ch'io non ardischi; ancor che bisognasse
Scender nouello Alcide al basso Inferno,
E di nouo tirar Cerbero al Mondo.
Sof. Sai tù quel Cipriano,
Che sforza gli elementi, e la natura;
Potentissimo Mago, che si lascia
A dietro di gran lunga,
Quanti ne vide mai Colco, e Thessaglia?
E credo ancor, che tolga il primo honore
A Zoroastro stesso,
Che fù de l'arte Magica inuentore.
Questi'l voler human lusinga, e piega,
Douunque più gli aggrada, & è temuto
Da i tiranni maggior del cieco abisso.
Tanto ch'à suo voler gli sgrida, e sforza;
Nè in cosa, che da lui fosse lor detta,
Ripulsa hebbe giamai, veggonsi ogn'hora
Proue del suo valor; cambiasi spesso
In strane forme, & inuisibilmente
Entra per tutto; & à piacer, che alletti
Il senso, non mai volse il suo pensiero:
Che da cure maggior sempre è distratto.
Pur sì potentemente ogn'hor s'adopra
Ne bisogni d'altrui, quand'è richiesto,
Che tãto è il cẽno in lui quãt'in noi l'opra.
A lui và dunque à dimandar mercede;
A lui chiedi soccorso, che'n vn punto
Vedrai le merauiglie, e libertade
Haurai nel cor, se libertà dimandi,
O la sposa nel sen, se lei più brami.
Ag. E perche non scourirmi vn tal soccorso,
Pria che tanto aggrauasse il mio grã male?

Sof.

Sof „Ch'oprar ſi denno i più leggieri vnguenti,
„ Pria che ſi venga à li rimedij eſtremi.
Agl. Troualo dunque, e laſcia à me il penſiero
Del reſto; ch'io ben credo, che nel volto
Potrà leggere il Mago i miei dolori.
Sof. Quì preſſo alberga; e forſe adeſſo è in caſa;
Che rado vſcir ſi vede;
Perche ſi ſtà con que' ſuoi Spirti erranti,
Che ſpinti dal ſaper del nobil Mago,
Gl'han già promeſſa e ſeruitute, e fede.
Agl. Và, corri, vela; che può far gran danno
Ogni picciolo indugio à la mia vita,
Che troppo preſſo è al fine; e ſij tù à l'opra
Veloce almen, s'al conſigliar ſei tardo.
Sof. Eccolo vſcir da sè ſenz'altro inuito:
Haurà forſe odorato il tuo biſogno.
Ch'ogni occulto penſier ſcouerto è à lui.
Agl. Permetta il Ciel ſotto nocchier sì accorto,
Che sì lunga tempeſta al fin s'accheti.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

„ CHi può giouare altrui, non dè ritrarſi,
Ma preuenir talhora e i prieghi, e i voti:
„ Che gratia tarda è ingrata: e ſpeſſo auuiene
„ Che per troppo indugiar vano è'l ſoccorſo.
Giouinetto gentil, non ti biſogna
Scoprirmi le tue piaghe, ancorche occulte;
Ch'io le veggo, e le tocco; e ti dò ſpeme
Certa di vicinissima ſalute;
Se l'arti mie non m'han celato il vero.
Sol mi reſta à ſaper l'amato nome
De la Donzella, e l'honorate parti:
Ch'io, mentre ne richieſi i miei miniſtri,
Turbar li vidi, e ritirarſi addietro;
Nè riſpoſer più mai, benche forzati
Foſſer più volte à dir quel, ch'io chiedea,
O la cagione almen di quel diſdetto.
Ma forſe co'l ſilentio à te laſciato
Han queſta parte de l'hiſtoria; e parmi,
Ch'à te conuegna: hor dì dunque, chi ſia
Coſtei, che tanto al tuo voler contraſta.
Agl. Donzella nobiliſſima è di ſangue;
Bella, trà quante mai formò Natura,
Ella è di volto; ma di core, ahi laſſo,

La più Tigre crudel, che mai nasceſſe
Trà più ſegreti horror di ſelue Hircane.
Fà chiamarſi Giuſtina: ahi nome indegno
De l'opre, ch'ella fà; ch'ogn'hor più ingiusta
Si mostra à chi le diè la vita, e l'alma,
Senza temer dal Cielo
De l'ingiustitie ſue giuſta vendetta.
Ma che vendetta? ſe sfacciatamente
Ell'è d'Amor nemica, e d'ogni Nume:
E Amor ſe'l vede, e tace,
E le pioue dal Ciel continua pace.
Cip. Quanto tẽpo è, che l'ami? *A.* Dal primiero
Giorno, che la conobbi, io n'arſi; e queſto
E' l'anno terzo, ch'à le mie ſciagure
Amor diè già principio, e non sò quando
Haurà fine'l mio mal, ch'ogn'hor più creſce
Cip. Da ſenno è bella, ò pur à gli occhi tuoi
Appannati d'Amor, coſi traſpare?
Agl. Può quella idea ſol riſtamparſi in Cielo:
Nè mai mortal potrebbe occhio ritrarla
Del natural tra ſue pupille, ò fuori.
Si che, quando nel cor paſſa per gli occhi
Il ritratto di lei, giunge men bello.
Cip. Nou'opra di Natura,
E miracol d'Amore:
Che'n vn corpo sì bel ſi chiuda, e aſconda
Alma sì ſchiua, e cor tanto oſtinato;
E ch'ella sì ritroſa, e ripugnante
Trouar poſſa chi l'ami;
Che non s'adeſca il core,
„ *Se non con la ſperanza,*
„ *E le laſinghe ſon l'armi d'Amore.*

Agl.

Agl. Di quà nacque l'inganno, ond'io fui preſo,
Che di certo credea trouar pietade,
Dou'il Ciel poſta hauea tanta bellezza:
Queſta credenza generò'l deſio,
Dal deſio nacque Amore; e à pena nato,
La piaga fè, che non guarì più mai:
Benche poi mi vedeſſi à mille proue
Amante mal gradito, e diſperato.
Cip. Gran potenza d'Amor, che la ragione
„ *Traſcura sì, che dal ſuo ben la ſuolge,*
„ *E l'auuiliſce al fin tanto, che'l ſenſo*
„ *Reſta Signor de la Città de l'Alma,*
„ *E tira lei, che fù Reina vn tempo,*
„ *Dietro al ſuo cieco, e traboccheuol corſo.*
Agl. Beato è quel che ne può ſtar digiuno;
„ *Mà che digiuno? s'inſenſibilmente*
„ *Entra il deſio ne l'Alma, e chiude il varco,*
„ *Perche non n'eſca mai: ſi che'l nemico*
„ *Si ſente ſol, quand'è già dentro, e quando*
„ *Chiuſ'è la via di ributtarlo altroue.*
Cip. Non è l'occhio la porta, ond'entra Amore.
Agl. Queſt'è l'vſcio mortal. *C.* Nõ reſta aperto?
Agl. Aperto à quei di fuor; ma poi qual naſſa
Da peſcatore, à quei di dentro è chiuſo,
Se chi v'entrò, trouò la via del core.
Cip. Dunqu'entrar può qualche nouel deſio,
Che'l primiero ne cacci, ò almen l'affreni.
Agl. Non può, che'l primo Amore
Tiene il gouerno, e ſol gli amici accoglie;
O rappreſenta al cor difforme, e brutta,
Qual ſi ſia, che vi giunga, altra beltade.
Cip. Benedetto ſia il Ciel, ch'ancor non ſento

Di sì fiero tiranno il crudo Impero.
Agl. Chi sà, che fia co'l tempo? ancor sei viuo.
Cipr. „ *Pur la beltade al fin forz'è, che s'ami*
„ *Mà non cosi, che se ne perda il senno.*
Agl. Quãdo fù insieme mai Senno, et Amore?
Cipr. Esser ben'io potrei Mago, & amante.
Agl. Amante sol, perche l'amata è Maga,
Che volge il cor de gl'infelici amanti
Co'l cenno sol, senza prestigij, e larue.
Cipr. Hor, che sò ben la qualità del morbo,
Vuò venire a i remedij; e hauer vorrei
De la tua donna vno spilletto, vn'ago,
Vn panno lino, ò due capelli almeno,
Che pon molto giouar per quel, che debbo
Oprar contro di lei per tua saluezza,
Hai di lei dunque alcuna cosa in mano?
Agl. Altro non hò di lei, che crudeltade.
Cipr. Hor và tù doue vuoi, ch'à me sol tocca
Il carco de l'impresa; e spera, e credi,
Che quest'Amor, questo tuo gran desio
Arriuerà, doue non giunse mai:
E quel, che'l Ciel non vuol, farà l'Inferno.
Agl. Par, ch'io respiri alquãto: e benche il core
Ancor palpita, e teme, e sempre auezzo
A le sciagure sue, difficilmente
Si promette mutar sorte, e ventura:
Pur mi gioua sperare alcun soccorso
Sotto gli auspicij tuoi, cui diede il Cielo
Tanta forza, e saper, tanto consiglio
Però lieto me'n vò con tua licenza.
Cipr. Amor prenda di te miglior pensiero.
Sof. Non te'l diss'io, Signor, che questo Mago

Sol

Sol potea medicar le tue ferite?
Però lascia talhor, ch'io ti consigli.
Che se fortuna à te mi fè soggetto
Forse per tua salute:
„ *Non per questo mi tolse*
„ *Il senno, & il saper la seruitute.*
Agl. Quanto sopporta Amor, tanto t'ascolto:
Nè tu sperar di persuadermi mai
Cosa, che spiaccia à quel crudel tiranno,
Ch'ad ogni suo voler volge il mio core,
„ *Che solo il bel, ch'alletta,*
„ *Et il piacere è consiglier d'Amore.*

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Cipriano solo.

NAscer mi sẽto al cor nouo accidẽte
Per la beltà lodata di costei:
Nè sò, se debbia ancor chiamarsi Amore,
O natural desio, che per se inchina
A voler sempre quel che piace, e alletta:
Pur ciò ch'egli si sia, se stesso auanza
Per insensibil via sensibilmente:
E quel primo pensier, quel picciol moto
Ad hor, ad hor più la ragione opprime.
Che farem, s'egli è Amor? parti, che sia

Conuenendol, ch'vn'huom di tanto senno
Veduto sia ne la matura etade
Trà lasciuetti Amor pargoleggiante?
Ma se composto è l'huom di corpo, e d'alma,
Di senso, e d'intelletto, non può à pieno
Esser contento, se sol di Natura
Contempla i gran segreti, e poi distoglie
Le potenze di fuor da i proprij oggetti:
Sì che la mente à suoi diletti aspiri,
E corra il senso, oue l'affetto il mena,
Ch'à compito piacer nulla si nega.
Dunque di cortiglier son fatto amante?
E volendo curar le piaghe altrui
Impiagato resto io sì fieramente?
Questè mercè d'amor, ch'à tal bellezze
Mi fà soggetto: nè temer debb'io
Di sinistra fortuna, hauendo il modo
Da guadagnarmi'l ben, che tanto apprezzo,
Che resistenza al mio voler non trouo;
Anzi è fraude d'Amor, che mi lusinga,
E mi toglie dal cor l'amata pace,
Fors'è sdegnato, ch'io mischiar pretendo
Trà le dolcezze sue l'ombre d'Auerno?
Ma se colpa è la mia, peccò pur egli
Quando fece impazzir ne' regni bui
Il maggior Dio di Stige, e d'Acheronte
Peccò, quãdo in quei chiostri orrẽdi, e strani
Con solenni Himenei nozze introdusse;
E sè Cerber tacer, rider l'Inferno,
E solazzar con rustiche carole
Trà lasciuetti accenti
Le Furie stesse armate di serpenti.

Ve-

Vedì, se questo è Amor, che mi trasporta?
Che da seuero Mago
Con nouello ritratto
Tutto pieno di fauole, e menzogne
Mi fà Poeta diuentare à vn tratto
Ah non conuien, che mentre esser pretendo
Nouello amante, traditor mi scopra:
„ *E fora tradimento empio, e crudele,*
„ *A chi chiede mercè ne' suoi bisogni,*
„ *Offrir soccorso, e procurar poi danno.*
Horsù senta costui, quant'io m'adopro
In vtil suo; nè più meco contenda
Questo nuouo desio; ch'io morir voglio
Miser più tosto, e disperato amante,
Che macchiar l'honor mio d'vn picciol nes.

ATTO PRIMO.

SCENA SETTIMA.

Cipriano, & Asmodeo.

VEnite dunque, ò miei Ministri, e à l'opra
C'hor far intendo, ogn'vn s'accinga, e mostri
Quanto sà, quanto può co'l proprio senno,
Non chiedo voi, che quest'aria d'attorno
Neghittosi ingombrate; che l'impresa
Vopo hà di maggior nerbo: onde dal centro
Del Mondo i più famosi, e arditi attendo:

» Che contro vn cor di pensier casti albergo
» S'arma souente in van la morte stessa.
Perche tanto indugiar? forse spregiate
L'amiche voci mie, con che souente
Soglio rubarui à la Città del pianto,
E farui riueder le Stelle, e'l Sole?
O volete, ch'ogn'hor, ch'io vi richiamo,
Entri nel cerchio, e con potenti note,
E co'l tanto da voi temuto nome
Turbi la vostra pace? ah sì, ch'al fine
La Regia di Pluton porrò sossopra.
Che sì, che sì. ma vedo, che vien fuora,
Mezo scouerto, e mezo ancor sotterra,
Fiero mostro d'Abisso ad vbbidirmi.

Osm Ohi, ohè, ohù. Mago, che vuoi?
Che vuoi Mago con tanta impatienza?

Cipr. E tu, che vuoi cõ tãta rabbia, e orgoglio?

Asm. Pensi tu, che noi stiam perdẽdo il tempo
Colà giù sempre, & aspettando ogn'hora
Che per romperci il sonno, alcun ci sgridi?
Troppo habbiamo che far continuamente
E per altri, e per noi, nè vuò scoprirti
Le miserie comun del nostro Regno.
Mà dimmi pur, che vuoi, che cosa agogni?

Cip. Donzella è quì trà queste nostre mura
Vaga, e leggiadra sì, ch'à par di lei
Giudicar si potria difforme, e brutta,
Chi che sia, c'habbia titol d'esser bella.
Giustina hà nome, e al nome, e a la beltade
Contrario è tutto'l resto; ch'empio core
Nasconde dentro'l petto. Aglaide il dica,
Che per lei muore, e non troua n.orendo,

In lei pur picciol segno di pietade.
Vorrei dunque, ch'ardesse ella non meno
Di lui, ch'egli di lei, con fiamma alterna
Con scambieuol desio, ch'al fin seguisse
Con comune piacer, con gioia eguale
D'ambeduo questi cori
L'vltimo frutto de' graditi amori.

Asm. Vedi com'è presago il mio gran Duce
Di quel che dè auenir: vedi, s'odora
Il bisogno per tempo; à pena haueui
Credo, chiamato alcun de' suoi ministri,
Et egli volto a me: và, vedi, e vinci,
Disse; che tu bisogni a la grand'opra.
Così venni; e farò quanto m'hai detto,
E più di quel, che pensi: ch'Asmodeo
Son'io famoso Spirto, che nel regno
D'Amore à mio voler suolgo gli amanti.

Cipr. Fà tù com'a te par, che più conuenga:
Ch'io vuò ritrarmi ai tralasciati studi,
Ou'ogni mio pensier sinistro accheto,
Giouinetto felice, à cui s'acquista
Così rara beltà, thesor sì degno,
Io dunque son quel, che combatto, e vinco;
Et egli haurà le guadagnate spoglie?
» Così le Pecchie il mel colgono, e fanno
» Gli augelli il nido, e i buoi portan l'aratro,
» E le pecore i velli à ben'altrui.

Asm. Misero Mago, che pian pian nel vischio
Intrigando si và; nè se n'auuede,
O se pur se n'auuede, ad altro attende.

Cipr. Bastaua, ch'io frenando i miei desiri,
Cedessi la donzella al primo amante;

S'ella da sè volea darsi per vinta:
Ma ch'io l'astringa con incanti; e sforzi,
Che sia d'altri, e non mia? quest'è pur troppo
Ch'io per giouar altrui, me stesso offenda,
Pur lo promisi, e forz'è, ch'io l'osserui:
O troppo ancor potente
Ragioneuol desio, ch'à mio dispetto
Contro me stesso me medesmo adopri:
Troppo tenera ancor voglia amorosa,
Che con tanto mio danno
Le bramate bellezze altrui concedi.
Quel che sarà, non sò; nè di me posso
Nel tempo da venir prometter tanto:
„ Che doue Amor pian pian si nutre, e cresce,
„ Per legge vniuersale
„ Il senso più, che la ragion preuale.
Asm. Non s'accorge il meschin, ch'io son colui,
Che d'amoroso foco il cor gli accendo.
Hor là m'inuia, dou'ei piacere haurebbe,
Ch'io non andassi, & io vi vado ad onta
Di lui, che mi sgridò con tanto orgoglio,
Quando mi trasse dal Tartareo regno,
Porrò sossopra il tutto, & à quell'empia
Che si ride di noi, ch'ogn'hor ci oltraggia,
Darò tanto che far; ch'al fin si penta
Del voto, e de la fè, ch'al Ciel promise.
Nè vuò, nè debbo dubitar di questo
Mio ſuitto ardir, ch'ogn'altra forza auãza.
Non son io quel, ch'à la Città di Dite
Riportò sempre noue palme, e fregi?
Io fui, che posi del guerriero Hebreo
Più volte in grembo à la nemica il capo:

Io fui, ch'al gran Pastor, del Ciel sì amico
La donna altrui scouerse ignuda al bagno;
Ond'ei poi tanto i cari sposi offese,
Ch'à lui la vita, e à lei tolse l'honore:
Io fui, ch'al figlio, & il giudicio, e'l senno;
Oscurai sì, ch'à Dio le spalle volse,
Per darsi in preda à peregrine amanti.
Et hor mi forza il Mago, ch'io m'adopri
Contr'vna debolissima donzella.
Tentisi pur; che non è debil tanto,
Quanto mostra al sembiãte: è in sua difesa
Il Cielo: e vinco il Ciel, s'ella consente.
A l'armi, à l'armi; e scẽda al cãpo hor hora
Tutto l'Empireo, e i suoi guerrier più forti;
Ch'io nulla temo: anzi, se prendon carne,
Spero imbrattargli, e soggiogargli al senso.
Oh proui almen costei, quant'Asmodeo
Habbia forza, e valor, quant'ardimento;
Che sempre pugno, e rare volte perdo:
E tanto ceda al mio voler, ch'al fine
Senza rispetto alcun, senza vergogna
Si doni da se stessa à mille amanti.
O che nobil tragedia, ò che trionfo
Degno di queste mie facelle ardenti.
Vinca, vinca, Asmodeo, vinca l'Inferno;
Nè cessi mai di guerreggiar co'l Cielo.

CHORO DI DONNE Christiane.

QVanto ad onta del Cielo
S'adopra ogn'hor l'Inferno,
Sol per far l'huom soggetto à eterna morte.
„ *Ma dou'è il santo zelo,*
„ *E'l puro affetto interno,*
„ *Non fia, chi danno al cor diuoto apporto,*
„ *Nè le Tartaree porte*
„ *Preualsero giamai,*
„ *Ou'il Diuin soccorso*
„ *Regge il Fedel con inuisibil morso.*
Quanto s'arma Asmodeo
Contra Vergin pietosa,
Che sol co'l soffio altrui par, che s'atterra.
Ma quel Dio, che la feo
Sua ancella, e figlia, e sposa,
Per hauer pace in lei, per lei fà guerra.
„ *Così chi viue in terra,*
„ *Vada sempre sospetto;*
„ *Che'l Nemico non dorme,*
„ *Ma sẽpre hà il piede, oue lasciã noi l'orme.*
E se ben è dubbiosa ogni battaglia;
Iui è maggior periglio,
Ou'amoroso affetto
Ruba dal cor l'assenso,
Et arma contro noi la Carne, e'l Senso.

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eutolmio Prefetto, & Atanasio Capitano.

CHe faremo, Atanasio, che'l mal cresce
Sempre in questa Città vie più ch' altroue?
„ *E chi gouerna, se ne porta il peggio.*
Ata. Vuoi dir di questa setta empia, e proterua,
Che mosso hà cõtra i Dei guerra immortale,
Per aggradire vn Galileo, ch'vcciso
Fù trà due ladri in publico macello?
Eut. L'hai detto, e nõ ti par, che in queste mura
Cresca pur troppo il maledetto seme,
Che quasi hà posto sottosopra il Mondo?
Quì pria fondar le Chiese; e quì trouossi
L'odiato nome, onde chiamar si fanno
Dal lor Christo Christiani; e quì s'intende,
Che pria sedè quel vagabondo Piero,
Che in Roma poi portò la sede, e il regno.
Ma che regnar, se la lor vita infausta
Altro non è, che vn mar di doglie, e affanni.
Ata. Tutto è vero, Signor, ma poco importa
„ *Ta-*

„ Tasteggiar le ferite, e del periglio
„ Fauellar de l'infermo, e al fin lasciarlo,
„ Che muora di disagio: e se pur credi,
Ch'à sì corrotta, & incurabil piaga
Giouar non ponno i linitiui vnguenti,
Vengasi al taglio, & a i rimedij estremi.
„ Nè bisogna indugiar; che la tardanza
„ Fà più certo il periglio, e'l mal più aggraua.
Eut. Facile par questo consiglio al suono
De le parole, e al moto de la lingua;
Ma al fatto è assai più duro, che non pensi;
Che, s'io vuò castigar sì graue errore,
Son forzato allagar di sangue humano
Le piazze, e ritrouar nuoui macelli,
Nuoui tormentator, nuoui tormenti,
Per isuenar sì numeroso stuolo
Di rebellanti popoli, & infidi.
Ma che suenar, se quanto più n'vccidi,
Tanto ne cresconpiù? quasi il lor sangue
Fosse di maggior mal nuouo incentiuo,
O seme, ch'al cader nasce, e germoglia;
Perche d'vn, che ne muora, immantenente
Ne nascon mille: e più ch'Hidra Lernea,
Questa gente crudel del proprio danno
Trionfa, e quasi Anteo, sorge più fiera
Da la caduta, e maggior forze accoglie.
Ata. Suelli dunque, Signor, queste infelici
Piante pria, che'l terren più se n'ingombri.
E s'han forza d'Anteo, muoian sospesi
Trà Cielo, e terra: e se son Hidre, al foco
Restino estinte, e trà le spine, e i bronchi
De' suoi martiri isterilisca, e manchi

Al

Al nuouo parto il rinascente seme;
„ Che i morti non pon far guerra co i viui.
Eut. Questi la fan, che co'l morir sì pronti,
„ Anzi sì lieti, altrui dan raro essempio
„ D'inuincibil costanza; e creder fanno,
Che la morte è per lor perpetua vita,
Onde souente auuien, che peruertiti
Restino mille anco al morir d'vn solo.
Ata. Dunque farai, ch'ogn'huò viua à suo sēno
Senza legge, e gouerno; e ch'à gli altari
De' nostri Dei, non sia chi porga incensi;
Chi dia vittime, e preci; e che per tutto
S'adori vn reo, che se stesso vccise,
Com'altrui potrà dar vita, e salute;
Vedi, Signor, che non è morbo questo
Da lasciar, che da se se'l curi il tempo:
„ Ch'ogni rimedio à vn mal, che tāto auāza,
„ Vn poco, che si tardi, in van s'adopra.
„ Ferri, e fuochi richiede: e la pietade,
Ch'in te si scopre, esser potria cagione
Di memorabil danno à queste mura:
„ Che bene spesso tutto'l corpo perde,
„ Chi'l membro guasto non recide à tempo.
Eut. Io n'hò già scritto à Cesare; e pur hoggi
Attendo la risposta; che non lungi
Di quà soggiorna in Nicomedia il Prence:
E farò quel, ch'egli vorrà, ch'io facci:
Che meglio è errar cō lui, c'hauer buō senno
Cō tutti gli altri. A. Et ei p quel ch'io sēto,
Fà scēpio ogn'hor di questi pazzi, e vuole,
Che sol si stimi Dio quel, che'l Senato
Approuerà con singolar decreto.

Eut.

Eut. Così farem pur noi: ma pria conuiene, (ra
Ch'egli'l comãdi. A. Egli'l comãda ogn'ho
,, Co'l proprio eſsẽpio: e à tutti eſſer dè legge
,, L'imperial gouerno, Eu. Hor ſei pur troppo
Impatiente, e de l'altrui rouine
Auido più del giuſto. Ata. e non ſoſpetti,
Che queſta gente al fin può creſcer tanto,
Ch'à lui tolga Antiochia, e à te la vita?
Guarda, ſe'l viuer lor queſto pretende.
Hanno i proprij Rettori; hanno i gouerni
Particolari: e quanto pon, da noi
Si ſtan diuiſi; e par c'habbiam ſu'l capo
Sempre penſier noioſi: onde li vidi
Caminar ſempre attoniti, e ſoſpeſi.
Non è queſto vn ritratto d'huom ribelle,
Che de' ſuoi tradimenti ancor ſoſpetta?
Quel finger poi, quel ſimular con tutti
Patienza, & humiltà quel diſpregiarſi,
Quel vnirſi sì ſpeſſo, e farſi inſieme
D'vn medeſmo voler ſenza d'ſdetto,
Non par, che danno ci minacci, e morte;
,, Che tant'offendon più, quanto più ſono
,, Gli empi cõcordi al male: e maggior danno
,, Vien da nemico occulto, che naſconde
,, Il ſuo velen ſotto luſinghe, e frodi.
Se queſti ſon sì rei, ſon sì maluagi,
Ch'ardiſcono cacciar Gioue dal Cielo,
Come terran l'Imperator nel Regno?
Come mai fede oſſeruaran con noi
Quei, che con tutti i Dei ſon ſtati infidi?
Ceſar ben ne ſoſpetta, ch'ad ogn'hora
Ne beue il ſangue, e tu pur penſi, e tardi,

Al

Al tempo de l'oprar cerchi i conſigli.
Eut. Io la mente di lui ſaprò pur hoggi;
Ma tu troppo t'adiri, e troppo parli.
Ata. Siaſi, come tu vuoi, ch'io non repugno:
E perdona al mio dir, ſe te n'offendi,
Che'l Zelo, e la pietà fan, ch'io fauelli
Con libertà maggior, che non vorrei.
Eut. Diaſi queſta licenza à tuoi ſeruigi.
Andiam fra tanto attorno, ou'il biſogno
,, Maggior richiede, che chi ben gouerna,
,, Eſser deue tutt'occhi, e tutto mani,
,, Per vedere, e per far cent'opre à vn tratto?
Ata. Andiam, ch'io ti verrò ſempre dapreſſo,
Fido miniſtro d'ogni tuo penſiero.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Cipriano, Giuſtina, Nutrice, & Aſmodeo.

STudia, Mago ſe puoi: libri valete,
Che Cipriano è diuenuto amante:
E chi ſolea veder l'altrui ventu-
re,
Non preuide il ſuo male, e mentre volſe
Curar le piaghe altrui, ſe ſteſſo offeſe.
Credea trà i libri, e trà penſier più gratui
Suiarmi dal deſio, che poco dianzi
Per la via de l'orecchio entrommi al core.

Ma

Ma m'auuedo, meschin, ch'ei tien le chiauī
De l'alma, e non sostien, che dentro alberghi
Altro, che quella idea, ch'Amor vi pinse;
E mi caccia di casa, e vuol ch'io vada,
Doue spero trouar l'amato oggetto;
Che mi rammento pur d'hauer più volte
Veduta la donzella; e ben conosco
La balia, & ella me, con cui souente
Esce di casa, & habita non lungi.
Ma perche più non mai ne' giorni adietro
Ammirai tanto la beltà di lei,
Quāt'hor l'ammiro? ò perch'ad altro attesi,
O che non era ancor giunto il destino
Di farmi altrui soggetto; ò perche pare
„ La lodata bellezza esser più bella.
Siasi che che si vuol; ch'io l'amo, e voglio
Vagheggiarla da presso; che pur hora
Passar disse di quà, ch'Angel d'Auerno
Tutti i passi di lei nel cor mi pinge.
L'attenderò, come souente suole
Stentato cacciator la fera al varco:
Ma temo, ch'io non sia la fera, & ella
La cacciatrice, ò che la fera fugga,
S'ella è la fera, e il cacciatore incappi.
Veggio nouella Dea dal Ciel discesa;
E s'è donna mortal, quest'è Giustina.
O stupidi occhi miei, perche lasciaste
Tanto tempo passar, senza inuaghirui
Di beltà sì leggiadra?
O diuino sembiante, ò bella imago,
Che Natura formò da la più degna
Idea, che fosse mai stampata in Cielo,

E po-

E potrò non bramarti? e potrà l'alma
Viuer senza di te? sarò cagione
Con l'arti mie, co'l mio giudicio stesso
(O frenetico humor) ch'altri t'acquisti;
Prouederti ben puoi d'altra donzella,
Aglaide; ch'io non voglio, anzi non posso
Sì sourana beltà cedere altrui.
Nu. Che più si tarda, ò figlia? e par, ch'in vero
Distaccar non ti puoi di questa soglia:
E la tua Madre sospettosa intanto,
Forse di mesi duol; ch'i non deuea
Patiente soffrir cotanti indugi.
Giu. O diletta Nutrice, ò mia seconda
Madre, se tu sentissi una sol volta
Il gusto interno, che nel cor s'accoglie,
Quando con voci à l'human senso ignote
L'alma, interprete amor, parla con Dio;
Hauresti à schiuo ogni piacer terreno,
E à noia ogn'altra gioia, ogni contento.
Questo diletto io prouo ogn'hor ch'al tempio
Ritirata in disparte e penso, e taccio.
Di quà nasce l'indugio; indugio dissi
Per quel, che pare à te; ch'à questo core
Sempra picciol momento ogni tardanza.
Cip. Stò pur pensando, e non ritrouo ancora
Con che stil debba à l'Idol mio nouello
Orar la prima volta, & in qual guisa
„ Scourir le piaghe mie, che fan sentirsi,
„ Quanto più fresche son, tanto più acerbe;
„ Che chi si duole, e non si dolse mai,
„ Vie più si duol, che chi nel duolo è auezzo.
Giu. Balia mia veggio vn'huō, che sù la strada

Per

Per doue ir noi dobbiam, fisso ci mira.
Vedi, se puoi suiarti in altra parte:
„ Che'l core, auezzo ad incontrar suenture,
„ Sempre teme di mal, sempre è sospetto.
Nu. *Non son tutti imbrattati d'vna pece*
„ Gli huomini, come pensi: altri raffrena
Il senno; altri'l desio punge, e trasporta.
E costui, c'hor tu temi, è vn gran maestro,
Ch'à più graui pensier riuolto hà il core:
Celebre è in Antiochia, e à le rimote
Parti del Mondo; e à lui corron le genti
Ogn'hor di quà, di là, per trar consiglio.
Cip. *L'hò pur trouato al fine, e v'hò traposte*
Mille colori, e mille rettorismi.
Vuò dar l'assalto; ch'à forza di lingua
Resister non potrà donzella inerme.
Nobilissima Donna, se nel volto
Quant'hai beltà, tant'hai pietà nel core,
Creder debb'io, che, ò miei vaghi concetti,
Come di mente mi cadeste à vn tratto.
Già mi rammento. Io sono, io fui, nè posso
Oltre seguir la cominciata impresa,
Senti, s'ad altro attendi. O bel pensiero,
Non dir, che quà, che là; che ancor le stelle
Stan fisse àl Cielo, e van girando attorno,
Che nò, che sì, chi nol brama, no'l chieda,
„ Beato quel, che può beare altrui.
Credo, che bene i miei discorsi intendi.
Perche, come tu sai, che più? m'auueggo,
Che tanto trouo men, quanto più cerco.
Ou'è fuggito il mio saper primiero?
Oue n'andò quel mio canuto senno?

Da

Da questi perigliosi aspri sintomi
Conosci, Donna, la mia febre ardente.
Giu. *Ecco i saui del Mondo: hor par, che sia*
Degno costui d'hauer da noi risposta,
Che l'Idea di Babel porta al pensiero,
E peggio, che nè men se stesso intende?
Nu. *Rispondi, figlia, ch'egli hà tal potenza,*
Ne l'arti sue, che può tirar dal Cielo
La Luna, e far, che'l Sol si coura, e asconda,
Pria che s'attuffi al mar de l'Occidente:
Questi ad vn cenno le tempeste, e i tuoni
Stampa ne l'aria, e mette legge à i venti,
Moue gli alberi, e i sassi, e ferma i fiumi;
Vccide i viui, e dà la vita à i morti
Con sacre, e potentissime parole.
Giu. *Fauole mi racconti? e tu te'l credi,*
Ch'arida fronde anch'al più freddo verno
Senz'il voler di Dio cader mai possa?
Cip *Rispondi almen donzella; e del mio male*
Mostra alcuna pietà; ch'io, che pur dianzi
Tanto sapea, tanto potea, ben veggio,
C'hò insiem perduto, e la potenza, e'l senno.
Giu. *Se questo nuouo amor tanto t'offende;*
Perche lo segui, e soffrir puoi, che tanto
Vn pensier vano il tuo giuditio opprima?
Cip. *Ciò che io vidi giamai dal dì, che nacqui,*
A paragon del tuo diuin sembiante,
Buia notte mi sembra, e cieco horrore.
Però smarrito mi vedesti alquanto
Su'l primo lampeggiar de gli occhi tuoi:
Hor ti miro, e vagheggio, e del passato
Danno non curo; e maggior bene attendo.

Giu.

Giu. S'è ver, che nel mirar questo mio volto,
C'hà ben presto à ridursi in poca polue,
Cotanto godi io ti torrò per sempre
La materia del mal; perche non possi
Riuedermi più mai; che mentre io viuo
Starò sepolta eternamente in casa;
Poiche ci nacqui à dar cagion di danno
A l'alme altrui, e à Dio cagion d'offesa.
E vorrei tutta difformarmi hor hora
Questa mortal bellezza, del riposo
Mio turbatrice, e de l'altrui quiete.
Cip. Nascer mi sento al cor dolce pensiero;
O sia virtù celeste, che m' informa;
O di futuro ben l'alma è presaga;
„ Che, com'io tuo, così tu mia sarai;
„ E d'ambi nostri cori
„ Vn si farà con sì stretto legame,
„ Che sciorsi non potran per altri amori.
„ E douunque saremo, in vita, e in morte
„ Serbati ad egual sorte,
„ Ciascun ci addittarà, dicendo; hor questa
„ Fù la coppia fedel de' veri amanti
„ Con la parte mortal, con la diuina;
„ Cipriano è costui; questa è Giustina.
Giu. Troppo ardito pensier t'ingombra il petto;
„ Et è costume antico de gli amanti,
„ Che si fingono i sogni à lor piacere.
Ma sorgerà pria da l'Occaso il Sole,
E andranno i fiumi à ricader ne' fonti,
Ch'vnita vnqua mi vegga
Con altri, che co'l mio celeste sposo.
Và tù fra tanto à piangere i tuoi danni:

Che

Che non è ben le voglie honeste altrui
Ir combattendo, e profetar menzogne.
Cip. „ E' tanto il ben, ch'aspetto,
„ Ch'ogni tormento, e noia
„ Compensar ben potrà, se'l ver discerno,
„ La millesima parte di mia gioia.
Giu. Tuttauia crede indouinar costui.
Vedi huom, che trar si fà dal proprio senso
A lasciui pensier; che dunque gioua
Questo tuo gran valor, se non hà forza
Da racchetar questo tuo moto interno?
Cip. Anzi hor possa vie più, che vincer debbo
Inuincibil fortezza in picciol tempo.
Giu. Non voglio più sentir tante sciocchezze.
Torniam, Nutrice, in casa:
„ Che mal fà la giornata il passaggiero,
„ S'ad ogni can, che abbaia egli s'arresta.
Cip. Donzella, non è ben, che nel mio petto
Fuoco di sdegno, e di vendetta accoglia.
Giu. Fammi'l peggio, che puoi, che meco stasse
Tal difensor, che forze altrui non cura.
Cip. „ O quanto meglio fora
„ Donar quel, che non puoi tener gran tempo,
Che, s'io mi raccapriccio,
Pregherai tu, ch'io t'ami, e mille volte
Spregiata, haurai da me mille repulse.
Giu. „ L'huõ che Dio teme nõ dè hauer sospetto
„ Di magico susurro; nè può mai
„ Seruar restar la libertà de l'alma,
„ S'al bene, ò al mal da se pria non consente.
E tu resta infelice
Con questo mal talento,

Che

Che d'hauerti risposto ancor mi pento.
Cip. Và, và, crudel, ch'io teco sarò sempre
O visibile amante,
O nemico inuisibile, & occulto.
Asmodeo, che più indugi? à i fatti, à i fatti;
Che le parole se le porta il vento.
As. Che vuoi Signor? C. q̃l che volea pur diãzi
Và tosto, e con la tua più ardente face,
Infiamma il cor de l'orgogliosa, e altera.
Asm. Questo tẽpo attendea, nè pria mi piacque
Assalirla; che in cose ella era inuolte
Troppo dal voler mio strane, e diuerse.
Cip. Và dunque adesso: poiche tanto osserui
I luoghi, e i tempi, ad oßalir costei;
Come s'hauessi à guerreggiar con Gioue.
Asm. Più che cõ Gioue. C. Hor io ritornoĩ casa.
Asm. Et io vò dietro à lei con tal destrezza,
Che me non vegga, e pur senta il veleno,
C'hor hor le spargerò fin dentro à l'alma.
E pur si rimarrà deluso il Mago:
Ch'io non per lui, ma per quel primo amante
A l'impresa m'accingo; che fù questo
L'ordin primiero; & hor l'istesso hà detto;
Che l'ira il trapportò, dou'ei non volse,
E commandò quel che vietar deuea.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Giustina, e la Nutrice.

CHe ti par, Balia, di questi accidenti,
Che rincontriamo ogn'hor. N. Figlia te'l dissi,
Che non facea per te l'vscir di casa.
„ *Chi per via và scourendo i suoi thesori*
„ *Desta i ladri à suo danno: e chi non vuole*
„ *Courir le sue bellezze à gli occhi altrui,*
„ *Non si dè lamentar, se troua amanti*
„ *Contra sua voglia: e in questi tẽpi, in questa*
„ *Maluagia età, troppo il prouerbio antico*
„ *E' ver: che viue ben, chi ben s'asconde.*
Giu. Con tal temerità parla costui,
Che parea tanto al tuo giudicio accorto?
„ *O prudenza mortal, quanto sei sciocca,*
„ *Se co'l timor di Dio non t'accompagni.*
Nu. Questo folle pensier gl'hà tolto il senno:
„ *Che dou' Amor, pargoleggiante il vecchio*
„ *Si scoure, e'l sauio ad hor hor più scemo.*
Giu. Almen mi si mostrò cortese, e humile
Aglaide, che pregò, che pianse, e tacque:
E se sciocca pietà giamai nel petto
M'entraße, sol di lui pietade haurei.
Ma non fia mai, ch'ancor con picciol neo
Di lasciuo pensier quest' Alma imbratti.

Veramente è gentil giouane, e accorto,
Quant'altri hor viua: e se mortal bellezza
Esser dè con ragione in qualche stima,
Ei degno par, ch'ogn'vn l'apprezzi e honori.
Ma questo nulla à me, che sol diuina
Beltade ammiro, e stimo sogno il resto.
Pur la pena di lui, l'aspro martire, (cia;
Che non mi smosse mai par, c'hor mi spiac-
E se potessi dargli alcun soccorso.
Salua l'honestà mia, glie lo darei.

Nut. *E l'honor nostro, e la sua vita insieme,*
Senza molto pensar, saluar potresti
Co'bramati Himenei, co'l Santo nodo
Del giogo marital, se vi consenti.

Giu. *Mal consiglio mi porgi; e pur deuresti,*
Balia, lasciar quel primo tuo pensiero.
E' ver, che s'egli fosse, com'io sono,
De la medesma fè, facil sarebbe,
Ch'io douendo sposarmi ad huom mortale,
Sol degno lui de l'amor mio facessi.
Ma pioua prima il Ciel fiamme, e saette
Sopra di me; prima il terren m'ingoi,
Ch'io muti affetto, e voglia,
E dal mio Santo amor giamai mi scioglia.

Nut. *Io crederei, che quel giouane amante*
Non sol riceuerebbe la tua fede,
Per aggradirti; ma fin dentro al fuoco
Cader si lasciarebbe ad vn tuo cenno.

Giu. *Ma diuoto pensier conuien, che sia,*
Che lo conuerta, e non piacer di senso:
Pur potrebbe pian piano oprarsi in lui
La gratia potentissima del Cielo,

Che

„ *Che con modo stupendo*
„ *Trar sà dal male accortamente il bene.*

Nut. *Così, s'è ver, che la fè del tuo Christo*
Sol può saluarci, e fuor di lei si muore.
Sposo a te trouerai conforme al merto
De la tua gran virtute,
E a lui procurerai vita, e salute.

Giu. *O quanto al gusto mio, quant'al mio core*
Questo consiglio dolcemente aplaude.
Che, s'ei per me l'error suo riconosce,
Resta gradito Dio, ch'vn'Alma acquista,
Ch'era già scritta al libro de la morte.
E creder debbo ancora,
Che in quel cortese giouane si troui
Ogni honorata parte, c'hauer possa
Alma ben nata, e cor dolce, e gentile,
E s'a mia Madre vi consente, anz'ella
Mi prega; e'l padre ogn'hor me ne fà forza
Vorrei, che: vorrei, che? quest'è pur troppo,
Ch'al fin soggiaccia la ragione al senso.
Ohimè, che questo mio nouello affetto,
Quanto più dentro al petto
S'accende, tanto più freddo diuiene
Il zelo del mio honor, tanto più agghiaccia
Il santo amor verso'l mio Sposo eterno.
Fraudi, fraudi d'Auerno:
Prendete l'armi, ò miei casti pensieri,
Che'l nemico è già dentro,
E d'inuisibil fuoco il cor m'accende.
Vedi, Signor, l'assalto, ch'à quest'Alma
Il commune auuersario ogn'hor raddoppia:
Rispondi in vece mia; ch'anco i miei sensi

Mi fan guerra mortale; anz'io, che chiedo
Soccorso, io stessa al pensier vano inchino;
E voglio il ben, nè sò dal mal partirmi,
Doue sei gita, o mia virtù primiera?
Come dal petto mio, Pace, cadesti?
Sorga Dio, sorga Dio, ch'egli sol puote
Vincer queste battaglie, e i suoi nemici
Spinga sossopra al precipitio eterno.
Ahi scempia, ahi sciocca, ahi cieca
Giustina, e doue il folle tuo disio
Trasportata t'hauea? Signor, perdona,
Ch'io non elessi'l mal con tutto'l senno,
Nè con voler determinato, e sodo:
Ma fui tarda al fuggir, ma non odiai
Il lasciuo pensier, quanto douea:
E se pur grauemente, ahimè, t'offesi,
Peccai, qual donna mal composta, e frale,
Che senza il tuo soccorso
Sembra sboccato, e subito destriero,
A cui sia tolto il Caualiero, e'l morso.
Rendimi, Signor mio, nel primo stato,
Ch'io accorta à le mie spese
Vuò porre intorno al cor maggior difese.
Ecco il proteruo, & ostinato amante,
Che vuol tormi al mio Dio cõ empie nozze
Torniam, cara Nudrice:
Che ben gioua il consiglio,
Ch'i'mi stia ĩ casa, e à gli occhi altrui m'in
„ *E chi nõ vuol cader fugga il periglio.* (*uoli:*
Nut. Ben nata figlia, à cui Natura, e'l Cielo
Diè tanto saper, tanta virtute;
Ch'oltre la gran beltade,

Che

Che trasparе di fuor, dentro nascondi
Senno canuto in giouenile etade.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Aglaide, e Sofronio.

DEh Sofronio, che pensi? e doue inchina
La tua mente presaga? haurem nouella
Di maggior doglia, ò di piacer dal Mago?
Siam noi vicini all'vscir fuor d'impaccio,
O sempre durerà l'aspra ventura?
Sof. Come potrà timida donna, e imbelle
Contrastar con que' spirti, onde souente
Resta turbato il mar, la terra, e'l Cielo?
Agl. Dunque, Sofronio, à l'amor mio soggetta
Si farà la mia Dea contro sua voglia?
E che gusto haurà il cor, che gioia il senso,
Se scambieuol desio no'l ripercote?
„ *Quel vuoi, quel voglio, e quell'affetto alterno,*
„ *Quel sì, di quà, di là, quel vien, quel vegno*
„ *E' il ver diletto, e la dolcezza intera.*
„ *Ma se contro'l voler d'alcuna parte*
„ *L'amoroso piacer si coglie à forza;*
„ *S'amareggia il contento; anzi diuiene*
„ *Graue ingiuria l'Amor, ladro l'amante,*
„ *E'l ben, che se ne trae, furto, e rapina.*
Sof. Sì delicato sei; goda il tuo core
I frutti del suo amor; ch'ancor Giustina

Approuerà nel fin ciò che hor faraſſi:
„ Che ritroſa donzella a i primi aſſalti
„ D'Amor contraſta, e poi ſe ſteſſa accuſa
„ De la ſua rigidezza, e faſſi amante.
Agl. Io che la prenda; io che la tocchi, ò miri
Contro ſua voglia, ancor che dẽtro vn boſco
Sol ella, e ſol io foſſi, e vniti inſieme?
In me forza maggiore hà vn picciol cenno
Di lei, che'l foco ſteſſo, oue tutt'ardo;
Che talhor ſon di ghiaccio innanzi à lei;
Nè mi cal, ch'ella al fin meco conſenta;
Che la forza primiera hà tal vigore,
Che parrà fatto anco l'accordo à forza.
Sof. Tra quante coſe mai formò Natura,
L'huom ſol di libertade ottenne il pregio,
Sì che, dou'egli vuol, torce, & inchina
Con forza tal, ch'alza ſouente il corno
Contro'l voler di Dio, ch'altroue il chiama:
Non può dunque forzarſi il voler noſtro
Da qual ſi ſia potenza; è ver, che ponno
Accorti ſpirti luſingar pian piano
L'arbitrio humano, & allettarlo al fine.
Queſti trarrà Giuſtina, e con tai vezzi,
Ch'ella vorrà da ſe darſi per vinta.
Agl Se dunque non v'è forza, ch'à lei toiga
La libertade, e può far reſiſtenza,
Reſterà, reſterà l'empia, e crudele
Sempre oſtinata al ſuo voler primiero,
Nè potrà mai l'Inferno,
O che comandi, ò prieghi,
Volger quel cor di ſmalto,
Che ſprezzarſi vedrà pria che ſi pieghi.

Sof.

Sof. Credi tu, che que' ſpirti, onde cotanto
Il Magico ſaper preſume, e arãiſce,
Habbian deb l valor ſimile al noſtro?
Queſti ponno per via ſegreta, e occulta
Produr nel petto human sì viuo ardore,
Che'n vn picciol momento
Il ſangue ſe n'accenda intorno al core:
E allhor ne l'intelletto
Pingon l'Idea del non amato oggetto
Con sì vaghi colori, e con tal arte,
Che'l cor diſpoſto pria trà quelle fiamme,
Che trouan dentro noi fomenti, & eſca,
Pian pian ſe n'inuaghiſce
Con tal deſio, ch'al fin ne reſta amante.
Nè ripugna il voler, quantunque ei poſſa;
„ Che'l voler noſtro è cieco, e ſempre apprende
„ Quel che gli approuzò la ragione, ò'l ſenſo.
Agl Mi par, che inſieme vniſci
Violenza, e libertade,
Nè sò, com'eſſer poſſa, che'n vn'huomo
Libero ſia l'arbitrio, mentre accetta
Sempre, ciò che nel ſeno
Peregrina potenza gli offeriſce.
Sof. Sei paſſato tropp'oltre; e non è tempo
Queſto, da ritenerci in tai diſcorſi.
Pur coſi di paſſaggio intendi, e ſappi,
Ch'ad ogni bene, ò che ſia vero bene,
O c'habbia almen di ben qualche sẽbianza
Corre la volontà ſenz'altro ſprone:
E ſe non può far reſiſtenza, auuiene,
Che la propria Natura al ben la ſpinge:
E moto di natura

„ *La libertade altrui giamai non tolse.*
Cosi tirata vien dal ramo verde
Auida pecorella, che pur viene
Libera; perche vuol, perche consente:
„ *Cosi dal suo piacer tratto è ciascuno.*
Può dunque alcun di que' spirti del Mago
Con tanta leggiadria pingerti à lei;
Ch'ella al fin se n'accenda, e trar si senta
Da te ne l'amor tuo, nel tuo desio,
Com'ella hor te con sua beltade alletta;
Che volendo, la brami, e hà tanta forza
Questo voler, ch'altro voler non puoi.
Agl. E potrò legger mai nel suo bel volto
Segno alcun di pietade, e vedrò mai
De le tempeste mie cessato il verno,
Aura dolce spirar da quelle labra,
Onde sempre soffiò turbo, e procella?
Sof. „ *Maggior gratie n'haurai: perch'ogni cosa*
„ *Mortale hà quì trà noi le sue vicende.*
Agl. Et amerà la sdegnosetta, e altera
Il da lei tanto dispregiato amante?
Sof. Amerà, non temer, che hà core anch'ella,
E più soggetto à gli amorosi ardori.
Agl. Ma temerei, Sofronio, che'l souerchio
Piacer, non mi togliesse allhor la vita,
Ch'io mi vedessi esser di lei consorte:
Che'l mio cor sempre auezzo à piãti amari,
Digerir non potrebbe
L'insolita dolcezza
De la sua lieta inaspettata sorte.
Sof. Piacesse al ciel, che tua fosse colei;
Che nel resto i tuoi dubbi, e i tuoi timori

Tut-

Tutti son vezzi, e scropoli d'amanti,
E se pur credi à me non sarà tanto
L'amoroso piacer, quant'hor ti pensi;
„ *Che la beltà mortal di se promette*
„ *Maggior cose al pensier, ch'ella non haue;*
„ *E il ben, che tanto in vista*
„ *Parea, si scema assai, quando s'acquista.*
Agl. Questo non credo io già, ma hò gran desio
D'intender tosto, s'à le mie sciagure
Habbia trouato alcun rimedio il Mago.
Sof. Eccolo, che già vien: vedi, s'à tempo.
Hor potrai da lui stesso
Nuoua saper di qualche bel successo.

ATTO SECONDO.

SCENA QVINTA.

Cipriano, Aglaide, e Sofronio.

O Fallace speranza, ò pensier vano
Di trascurato amante, che si crede
Toccar co'l piè la desiata arena,
Quando stà più che mai lontan dal lido.
Io vuò atterirlo, che più mai non pensi
Al primo amor: vuò torgli ogni speranza;
Perch'io senza contesa
Solo rimanghi à l'amorosa impresa;
Agl. Vita, ò morte ne recchi al tuo ritorno,
Prudentissimo Mago? C. O morte, ò vita,
Come là sù i'hà destinato il Cielo:
Che volger non si può l'ordin fatale.
Sof. Mal comincia costui.

Agl. Quest'ordine vorrei, c'hor m'insegnasse
Se mi minaccia ancor danno, e rouina;
O tela ordisce al fin di miglior stame,
Pietoso de' miei lunghi aspri martiri.
Cip. Sperai meglio; e credea, ch'à questo punto
L'amata donna esser deuesse amante:
Ma i più potenti spirti indietro volti
Si son confusi, e dicon chiaramente,
Che perdono in Giustina il tempo, e l'opra.
Agl. Dūq; ancor quest'vnguēto in vā s'adopra
A le ferite mie, questo, c'hà forza
Di risanare ogn'incurabil piaga?
O inuincibil mia fiera ventura,
O disperato morbo, che dou'altri
Si soglion ristorar languidi infermi,
Viè più s'aggraua, e ne diuien peggiore.
Sia per me secco il mar, sia freddo il fuoco,
Sia per me scuro, e tenebroso il Sole;
E i Cieli, e gli elementi
Perdan per me la natural virtute:
Sì che porga à me danno
Ciò che suol dar altrui vita, e salute.
Sof. Di nuouo siamo à le querele, e ai pianti.
Signor mio, non ti dar sì spesso in preda
A pensier disperati. *A.* Ancor m'alletti
A speranze, Sofronio? *S.* Ancor si viue.
Agl. Ma il viuer mio è assai peggior che morte.
Sof. Perche così vuoi tu: che questo morbo
„ Tant'è graue in vn'huom, quant'ei si crede.
Agl. Non è credenza, nò; ma vera doglia,
Che'l cor tormenta à la più nobil parte.
Cip. Vedi, come và ben l'ordito inganno.

Agl.

Agl. Dunque non può, non può vincer l'Inferno
Vn'inferma donzella? e l'arte Maga,
Che trahe fuoco dal ghiaccio, e ne' sepolcri
Fà, che la Morte stessa e spiri, e senta,
Non può far, ch'ella s'arda, ò ch'io nō moia,
Cip. Questo non è, perche manchi'l vigore
A gli spirti d'abisso; ò che sia vana
L'arte, con che far soglio, oue mi piaccia
Le marauiglie mie, l'opre stupende:
Ma che colei non è d'amor capace.
Agl. E perche dunque il disperato core
Alzasti à tanta speme? e perche tanto
Mi promettesti, & hor sì amaro frutto
Mieter mi fai da le tue dolci offerte;
Cip. Che vincere io credea donna, c'hauesse
E petto, e core, e sentimento, & alma;
Non tal, che fosse à l'amoroso gioco
D'inuincibil diamante horrida imago.
Agl. Dunque non pensi tu tentar di nuouo
Con più potente assalto
Questa fiera d'Amor nemica, e mia?
Cip. Potrei più tosto trar di mano à Gioue
Il più potente fulmine del cielo,
A le furie il velen, Cerbero à Pluto,
Che piegar di colei l'immobil petto.
Agl. Che mi resta da far? *C.* Torti altra donna.
Agl Questo cōsiglio è vecchio. *C* E l'opra è nuo (ua
A te, che non ancor l'hai posta in vso.
Agl. E se far nol potrò? *C.* Potrai ben farlo;
Ch'ageuole è l'impresa, e tutta pende
Dal tuo volere, e pur che vogli, è fatta.
Agl. Ma non potrò voler. *C* Questo ripugna;

Che l'Alma perda la miglior potenza:
Che in lei la volontà sempre è reina.
Agl. Com'hai tu detto, che d'amor capace
Esser non può la mia crudel Giustina.
Così capace esser non può quest'Alma
Di nuouo amor. C. Ma questo nasce in lei
Da vn cor troppo ostinato, e ripugnante.
Agl. E ĩ me da vn cor troppo amoroso, e acceso.
Cip. Non è tuo questo cor? non puoi tù farne
Ciò che tù vuoi? A. Fù mio, fù meco, hor d'
E' fatto, e stà da me troppo lontano; (altri
Che dietro al suo disio sempre se'n vola.
Cip. Dunq; sei senza cor? A. Quest'è pur poco;
Senz'alma anchor son'io. C. Come sei viuo?
Agl. Non intende d'Amor le marauiglie.
L'Alma nel seno di Madonna alberga;
Et io viuo per lei che viua al petto,
Per le mani d'Amor scolpita, serbo.
Cip. „ Questi son sogni, e fuole d'amanti.
Agl. Sognaresti ancor tu, s'entrassi al gioco,
Sofronio andiamo où il dolor ci mena:
Nè più tentar có l tuo sagace ingegno
Di dar rimedio à l'incurabil piaga;
Poich'ogni cosa mi si volge al peggio.
Basti, che com'à lei più piace, io viua
Giouane disperato, e mi contento;
Che s'io son mostro d'infelice amore,
Ell'è di crudeltà viuo sembiante,
A paragon di cui pietosa, e dolce
Parer potrebbe la crudel Medea;
Che crudi fer colei d'ingrato amante
Scorni, e repulse, e mille onte, e dispetti;

E costei

E costei san crudele i miei sospiri,
Il mio amor, i miei pianti, che pietade
Trar pon dai sassi, e da le furie stesse:
Sof. Andiam, che fia nostro Maestro il tempo.
Agl. Crudo Maestro, ch'ad'ogn'hor più acerbe
Contr'ogn'vso mortal fà le mie piaghe:
Et ù te'l vedi, & io me'l veggo, e sento,
Che per continua proua,
Quà t'egli inuecchia più, più il mal rinoua.
Sof. „ A le più fiere, & horride tempeste
„ Maggior calma talhor seguir si vede;
„ E la fortuna per mostrar più vago
„ De la sua ruota il variabil corso,
„ Suole d'huom miserabile ad vn punto
„ Felicissimo Gige, e trar nel fondo
„ De le miserie estreme i Cresi, e i Crassi.
Agl. Parti costei soggetta
A ruota di Fortuna,
Ch'immobil stà ne la sua crudeltade,
Nè par capace di pietade alcuna?
Sof. „ Soggetta è più d'ogn'altro: che le donne
„ Han più mobile il cor, più infermo il petto.
Agl. Donna ti par chi non hà senso humano,
E con l'Inferno ancor guerreggia, e vince?
Restati, Mago, à Dio, se pur saluto
Riceuer vuoi da la disgratia stessa;
E lascia, che per me Giustina sia,
Com'ella vuol, che mia sempre dirassi
Nemica: e se nemica mi spauenta,
Quel dirsi, mia, con procurato inganno
Consola in qualche parte il mesto core.
Cip. Altri forse ci haurà miglior ventura.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA SESTA.

Cipriano, & Asmodeo.

NOn sia chi mi riprenda, s'io cotanto
Cerco il mio bene, e l'altrui mal nō curo:
» Ch'è natural costume,
» All'hor che procurar non può à se stesso
» Senza l'altrui rouina,
» Il proprio ben troppo vogliosо amante,
» Far ciò, che piace al suo amoroso eccesso.
E s'io fingo à mio modo, e'l ver nascondo
Contro l'obligo mio, contro'l mio stile,
Diasi la colpa al mio nouello affetto;
» Che da che Amor conobbi, imparai tosto
» A tesser frodi, e à colorar menzogne.
Hor vorrei, ch'Asmodeo mi raccontasse
Ciò, ch'egli hà fatto intorno à la mia Diua;
E quanto ella al mio amor si resta accesa:
Ma che mio, dissi, se per altri è gito
A tentarla colui; nè io gli scouersi
Mai l'amoroso, e nouo mio disegno?
Sciocco, e pazzo che fui, s'ella è già tutta
Volta à l'amor del suo primiero amante;
Com'io viuer potrò senza di lei?
Come potrà da quel desio distorla
Asmodeo, s'ei medesmo ve l'hà spinto?
Ma eccolo, che viene al maggior vopo;
Troppo languido è in vista; e par ch'ei sēbri

Guer-

Guerrier, che torni disarmato in casa,
Morto l'amico Duce, e rotto il campo,
Forse di qualche misero accidente
Reca nouelle; e ben conuien, ch'apporti
Sinistro augurio augel tanto funebre.
Asm. Vengo dal fiero, e perigliosо assalto
De l'orgoglioſa, e indomita guerriera,
Oue pur dianzi mi spingesti; e in vano
Oprato hò contra lei l'arte, e l'inganno;
Che, quasi immobil scoglio, ò rupe Alpina
A le tempeste, à le procelle, à i venti,
Par, che non senta il gran furor, che moue
L'ardente soffio mio, douunque giunge,
E, se'l sente, nō'l cura; e resta al fine,
Qual quercia annosa, che le chiome al vēto
Scuoter può ben, ma la radice hà immota.
Cip. Faticasti per huom, cui non destina
Il Ciel tanto tesor, beltà sì rara:
Per questo ella ti vinse; nè cedesti
A lei perdendo tu; ma vinse il fato.
As. Di chi dūque sarà? Cip. Di nuouo amante,
Ch'al parer mio del primo è assai più degno.
Asm. Giouane fortunato, à cui si serba
Sì leggiadra donzella; e tu conosci,
Mago, chi sia costui? vuò berteggiarlo;
C'hor'egli è amante, hà trascurato il senno.
Cip. Che mormori, Asmodeo? Asm. Dico, se sai
Questo amante chi sia. C. Quanto me stesso.
Asm. Giusto dunque mi par, ch'io più non torni
A ritentar colei. C T'inganni, io voglio,
Che con forza maggior ritorni al campo:
Sì ch'ella cada, e ti si dia per vinta.

Asm.

Asm. Combatterà per se medesmo il Fato:
Perch'il destin non s'impedisca, ò muti.
Cip Ma l'ordine fatal, come tu sai,
Per opportuni mezi al suo fin giunge.
Asm. Noi ci ridiam del fato; che chi regge
A suo voler le stelle, ordina il tutto
Con la sua prouidenza, e tanto basti,
Che non vuò, che costui conosca il vero.
Cip. Hor che borbotti? *Asm.* Il tuo parer cõfermo;
Io sarò dunque il paraninfo, & ella
La sposa; e chi sarà quel fortunato
Amante, che godrà sì lieta sorte.
Cip. Guarda me; che di lui vedrai l'imago.
Asm Te miro ben, nè veggio altro ritratto.
Cip. Come saper potrai gli alti segreti,
Che l'huom nel fondo del suo cor ricopre,
Se non intendi quel, che fuor traspare.
Asm. Seppi pur troppo; ma perdei gran parte
Del senno al più bel fior de' miei prim'anni,
Oppresso, ohimè, d'vn'incurabil morbo;
Nè potei poi più risensarmi mai.
Cip. Tu fauoleggi. *A.* E' più che ver, pur forse
Fauola il danno mio, ma non l'ardire.
Che non vuò non voler ciò che all'hor volsi.
Ma chi sarà costui, ch'à tal destino
Nacque, e te tanto al natural somiglia?
Cip Cipriano è costui: non senti'l giuoco?
Asm Et io pur teco scherzo, e tu no'l senti;
Che però non tentai con maggior forza
L'amata donna, che sarebbe à vn tratto
Datasi in preda al suo primiero amante;
E troppo tardi tù bramato haurești

Da

Da me soccorso, e da colei mercede.
Cip. Accorto spirto, e ben degno del grado
Oue sei posto, à consigliar gli amanti.
Ma che prometti far per mia saluezza?
Asm. Farò più, che non spiri; e men prometto
Di quel, che fò: però viui contento;
Che tua sarà colei, mal grado, e ad onta
Di chi al mio sforzo, e al tuo voler s'oppone.
Cip. Ma vedi, ch'ella in tutti i modi è schiua,
Tra quante fur giamai donne, e donzelle.
Asm. Lascia il pensiero à me, ch'imparai tutte
L'arti di lusingar, d'ordire inganni
Dal primo dì, che mi riuolsi al peggio.
Cip. Come farai? *A.* Donna d'età matura
Fingerò, ch'io mi sia graue di senno;
E sotto ombra di ben, sotto'l mantello
De l'honestà, farò, ch'ella consenta
A vn picciol moto, e di quel moto al fine
Mi seruirò, per adescarla in tutto.
Cip. E ti pensi vestir di membra humane?
Asm. Posso vie più sotto l'human sembiante,
Ch'ignudo Spirto. *Cip.* hor io vorrei vederti
Cosi mutar dinanzi à gli occhi miei.
Asm. Quanto questo mi fù lieue nel dirlo,
Altretanto mi fia facil ne l'opra.
Cip. Horsù comĩcia. *A.* Homai sõ giũto al fine;
E tu vuoi, ch'io cominci? *C.* Ancor ti veggio
In quel tuo volto difformato, e nero.
As. Volgiti ĩ là. *C.* Ecco mi volgo. *A.* Hor torna
Asm. A riuedermi. *Cip.* oue sei gito; ascolta.
finto Non mi conosci? bel ceruel da Mago.
Cip. O gran potenza di Tartarei Numi.

Asm.

Asm Già sperar puoi, già creder puoi di certo,
Che quest' habito mio, questo mio volto
Ingannerà la semplice donzella.
Cip. Se quest' arte non gioua, vnir mi posso
Anch'io co'l primo disperato amante.
Asm. Vattene in casa, e la tua sorte attendi.
Cip. Non ritornar, se vincitor non torni.
Asm. Vincitrice vuoi dir, ch'io donna hor sono.
Cip. Vinci, e vinci in quel sesso, che ti piace.
Asm. Veggio Cledonia vscir, veggio'l consorte,
E la nutrice, e l'empia mia nemica.
Troppo concorde è la famiglia: ahi temo
D'alcuna nouità, temo, che quanto
Più spero d'acquistar, tanto più perda:
Chè l seme di là sù pur troppo auanza.
Vuò ritrarmi in disparte, à fin ch'intenda,
Doue vanno, à che vanno, e perche vniti
Si son, ch'eran frà lor tanto discordi.
E quando mi parrà, darò l'assalto
A quella sdegnosetta,
Com'huõ, ch'à nuocer, luogo, e tẽpo aspetta.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA SETTIMA.

Edesio, Cledonia, Nutrice, Giustina.

ANdiam, corriamo, ò mia cara famiglia,
Come cerui asßetati, al fonte viuo:
Che già comincio ad iscourir gl'inganni,
Che tanto tempo m'han celato il vero;
E doppo lunghe tenebre pur veggio,
Quantunque di lontan, l'amata luce.
Cle. Doue ne meni, ò mio fedel consorte?
E che nuouo pensier t'è nato al core,
Che t'hà sospinto à roueßciar sosopra
De' tuoi paterni Dei l'altar solenne?
Ede. Meglio è tardi saper, che restar sempre
„ *Stolto, e voler sempre oppugnare il vero,*
Che Dei, che altar, che simulacri infausti
Rammenti tu? noua pietade al petto
Sensibilmente alta virtù m'infonde.
Il vero Dio, ch'à suo voler le stelle
Volge, e riuolge; il vero Dio, che solo
L'fondator de' Cieli, e de gli abißi,
E di quanto al suo sen ristringe il Mondo,
Altri non è, che quel, che tante volte
Ci predicò la nostra figlia in vano.
Cle. E poco dianzi anch'io lodar ti volsi
Questa Religion, per accennarti,
Ch'apprender la volea; perche tu fossi
Mio compagno nel ben; come tant'anni
Mio fosti ne l'error duce, e maestro:

Ma

Ma tu contro di me ratto volgesti
Sdegnoso gli occhi, e interrõpesti à vn punto
Con minaccie, e rampogne i miei pensieri.
Onde dunque hor t'auuien, che così pronte,
Senza ch'altri te'l dica, e credi, e lodi
L'alto mistero, il sagramento eterno,
Ch'esser pensaui vanitade espressa?
Ede. *Altro maestro à voi succede, e tale,*
Ch'ogni durezza dal mio petto hà tolto,
E al più interno del cor giunge, e penetra.
E sentite per Dio quel, che pur dianzi
M'accade all'hor, che bestemmiaua il cielo
Con le preghiere scelerate, e vane,
Ch'ogni giorno à que' Dei bugiardi offriua.
Cle. *Dì pur; ch'attenta ad ascoltar m'accingo;*
Ch'esser debbe il successo e degno, e raro.
Giu. *Et io t'ascolterò con quello affetto,*
Che m'infonde nel cor l'honor di Dio,
E l'intenso desio di tua saluezza.
Nu. *Nè sentir io potrei cosa più cara,*
Per risoluermi al fin, che creder debba
Fra la diuersità di tanti Numi.
Ede. *Er'io in disparte à l'empio vfficio intento,*
Com'i dicea; quando ecco vn dolce sonno,
Lusingando pian piano,
Mi vinse, e chiuse leggiermente gli occhi.
Paruemi all'hor (nè sò, s'io ben dormissi)
Che'l luogo, ou'io giacea, tutto si sparse
Di nuouo lume, e lume tal, che'l Sole
Nel meriggio più chiar meno risplende:
E calar giù dal ciel vidi vn gran stuolo
D'alati giouanetti, che nel volto

Tal

Tal dignità scourian, tal leggiadria,
Ch'à paragon del lor diuin sembiante
Parea, che fosse ogni beltà difforme,
Et ogni maestà serua, e soggetta.
E'n mezzo lor sedea, quasi trà stelle
Lucidissimo Sole, huom, ch'era giunto
Su la pienezza dell'età virile:
E à vederlo era tal, ch'à tutti gli altri
Daua egli solo, e ritoglieua il lume;
Come lo stesso Sol, ch'i minor fuochi
Del Cielo auuiua, e poi li coure à vn tratto
Co'l suo splendor, quãto stà lor più appresso.
Affisar non potea ben gli occhi miei
Nel suo bel volto, onde per mille raggi
Si diffondea l'inaccessibil lume.
Ma vidi pure, ò di veder mi parue,
Cinque Soli apparir da cinque parti
Di quel corpo immortal, santo, e diuino,
Da le mani, da i piè, dal lato destro;
Et indi raggi vscir tinti di sangue,
O sanguigno liquor sparso di lume.
O fortunate mie care pupille,
Perche vedete ancor? perche turbate
La gioia, che per voi nel cor mi nacque
Da sì leggiadra, e diletteuol vista?
E potete mirar cosa men bella?
Appressossi ver me poscia quel Prence,
Ch'io non sapea ancor, qual Dio si fosse,
Benche paresse à più di mille segni
Primo motor, prima cagion del Mondo:
E sorridendo, mi chiamò per nome,
E disse: E' tempo, Edesso, homai, che sappi

Cono-

Conoscer da te stesso il falso, e'l vero:
E, se non puoi senza l'altrui consiglio,
Per maestra ti dò la mia Giustina,
Me per padre, e signore, e'l ciel più degno
Per felice magion, per stanza eterna.
Giesù Christo son io. Quì tacque; e al nome
Ch'ei proferì, tutti que' spirti eletti,
Che d'ogn'intorno gli facean corona,
Si gettaro per terra: e in ogni parte,
Doue s'intese il formidato nome,
Il ciel, la terra, e'l più profondo abisso,
Riuerì, s'atterrì, piegò'l ginocchio.
Cadd'io cõ gli altri, e poi leuando gli occhi
Il mio signor, come credea, non vidi,
Ch'in vn baleno dileguossi, e sparue.
Hor che resta da far, se non ch'andiamo
Al sacro fonte, ou'ogni neo di colpa
Si purga? che ben noi sappiam gran parte
De gli altri, & Euangelici misteri;
Che souente gli vdimmo: e, se pur manca
Altro à sapere, habbiam con noi Giustina,
Nostra (dono di Dio) figlia, e maestra.

Cle. Andiam, cõsorte mio; ch'altro, che questo,
Non attendea; c'hoggi restai pur vinta
Da le viue, e dottissime ragioni,
Ch'ella sù l'vscio, e poi dentro spiegommi,
Se difendendo, e la sua vera fede.

Nut. Et io, che stata son dubbiosa vn pezzo
Intorno al diuin culto, hor mi risoluo
Esser di fè vostra compagna, e serua:
„ *E ben conuien, che la minor famiglia*
„ *Il buon essempio de' maggiori apprenda.*

Giu.

Giu. Che cosa intendo; ò dolce mio Signore;
Dunqu'il mio genitor fatt'è tuo seruo?
E rifiuta l'error che tanto tempo
Sciocco difese; e la tua fede accetta?
„ *O com'è ver, che poco, ò nulla gioua*
„ *Colui che pianta, e inaffia; ma tu solo*
„ *Basti, Signor, che dai l'accrescimento.*
Quante volte il pregai, che s'auuedesse
De l'inganno mortal dou'era inuolto,
Quante ne sospirai, quante ne piansi,
Et ogni cosa in van: ma quando al fine
Volesti tu metter le mani a l'opra;
Ecco saluo il mio padre; ecco maestro
Diuenuto colui, che mai non volle
Esser à preghi miei discepol tuo.
Ecco la madre, e la nutrice al vero
Confermate per te, ch'eran pur dianzi
Per mille detti miei dubbiose, e incerte.

Ede. Tua mercè: figlia habbiam sì gran tesoro
Riceuuto da Dio, ch'al fin si mosse
A tuoi desiri, & i tuoi preghi intese.

Cle. Ben nata figlia, che con larga vsura
Hai data immortal vita
A quei, che ti donar vita mortale.
E co'l tuo santo zelo,
Per la terra, c'hauesti, hai dato il Cielo.

Giu. A te, Signor la gloria, à te l'honore:
Ch'io nulla vaglio; e se pur paio altrui
Esser di qualche pregio, io tal mi stimo,
Che senza te: nè men pensar potrei
Cosa, ch'a te piacesse, e teco vnita
Men di quel, che dourei per te m'adopro

Dis-

Di sutil serua, e di tue gratie indegna.
Ede. Corriam trà tanto al sacro tẽpio, ò figlia,
„ Che lo spirto di Dio non soffre indugi.
Giu. Già vi siã giunti: e questo è, padre, il luogo
Ou'il Signor del Ciel restar promise
Con modo inesplicabile, e stupendo
Trà noi fedeli insino al giorno estremo.
Ede. Entra tu; che tu sei la nostra scorta.
Giu. Entrate voi; ch'à voi tocca il primiero
Luogo; e conuien per natural creanza.
Tanto più, che non io vi fò la strada:
Ma il ciel vi guida, & io v'vengo appresso.
Ede. Sia felice l'ingresso,
E in questo sacro giorno
La diuina virtute
Dia buon principio à la commun salute.

ATTO SECONDO.

SCENA OTTAVA.

Asmodeo in donna, Giustina, Nutrice.

Donzella, se l'honor di Dio t'è caro,
E la saluezza altrui, quant'esser deue
Fermati meco, amorosetta alquanto.
Ch'io vuò teco trattar d'alcune cose,
Che di scropoli ogn'hor noiosi, e graui
M'empiono il core, e la dubbiosa mente;
Nè scioglier posso da me stessa i nodi.
Giu. Entriamo ẽ Chiesa; ch'opportuno è il luogo
Per ragionar di cose honeste, e sante.
Asm. Ma non vuò, altri i miei segreti intenda.

Giu.

Giu. Ci porremo in disparte, oue nessuno
„ Ascoltar ci potrà. A. Ma non conuiene,
„ Che nel tempio di Dio, ch'ei chiamar suole
„ Casa d'oratione, ad altro attenda
„ L'alma fedel, ch'à mandar preghi al cielo.
Giu. „ Ciò che sia, ch'à l'honor di Dio riguardi,
„ Trattar si può nel tempio; e orar si dice
„ Quell'Alma, ch'à buon'opre il tẽpo spende.
Asm. Ma crederassi alcun, che noi parliamo,
Come soglion tal hor le donne in Chiesa,
De gli altrui fatti: e darem malo essempio.
Giu. Dicesti ben, che scropolosa sei.
Nut. Figlia, che cosa ancor quì fuori attendi?
Siam tutti dentro, e tu riman quì sola
Chi parlerà per noi? tù ben conosci
I sacerdoti, & Antimo, ch'è'l capo
Trà tutti; e noi del par siam sconoscenti,
E sconosciuti: e quei, ch'al tempio hor sono,
Te non vedendo, al nostro ingresso han dato
Segno di marauiglia, e di sospetto.
Giu. Costei quì mi ritien contro mia voglia.
Asm. Nudrice mia, ch'ancor mia posso dirti;
Se ben non mi conosci, entra di nuouo
Nel tempio, e lascia star quì la donzella:
Che doppo breue spatio entrerem noi;
Nè dubitar, ch'ella stà meco; e meco
Star può sicura; ch'io n'hò quel pensiero,
C'hò di me stessa. Nu. E s'ella vuol, si resti,
Ch'io ne darò contezza a i genitori.
Nè tu sei tal per quel, ch'appar di fuori;
Nè sì scempia è costei, ch'alcun sospetto
Dal vostro fauellar nascer ci posa.

E Giu.

Hor io mi fermo, & i tuoi dubbij attendo.
Giu. E piaccia al ciel, Madonna, ch'à tua pace
Da le risposte mie nasca alcun frutto.
Asm. Sotto suggello di segreto, ò figlia,
Vuò scoprirti'l mio cor; che non conuiene,
Che l'imperfetto mio conosca ogn'vno.
Giu. Commetti à fide orecchie i tuoi pensieri.
Asm. Da che conobbi, fida, il bene, e'l male,
Ogni piacere human tanto mi spiacque.

Notisi il parlar d'Asmodeo, come contiene doppio sentimento.

Tãto hebbi'l mondo, e i suoi cõtenti à schiuo,
Che per ogni canton voluto haurei
Sparger semi di pianti, e di tristezza:
Ma perche nò'l potea, mesta, e stizzosa
Mi ritenea ne la paterna casa
Sẽpre ristretta, e à gli occhi altrui mi tolsi;
Ch'esser vista, e veder m'era egual noia.
Giu. Così fatto hauess'io; che maggior pace
Goduta haurei dentro quest'alma, e forse
Stata sarei più dal cader lontana.
Asm. Crebbe con gli anni il mio primo pensiero
Tanto, ch'al fine à Dio m'offersi in voto,
O viuer sempre disperata in terra.

S'accenna il peccato del Demonio, e par che si ragioni di cose buone.

O à lui sposarmi in sempiterne nozze.
Giu. Perfettissimo voto: e ben conuiene,
Che sia di pochi l'honorata impresa.
Asm. E perche poco à mio giudicio importa
» *La purità di fuor, s'anco la mente*
» *Con casti, e bei pensier non l'accompagna;*

Mi

Mi forzai sempre hauer l'affetto interno
Volto al ben di là sù, donde già cadde
Chi molti, ahi, seco trasse à ria ventura.
Giu. Gloria à Dio: parmi, che fin quì, Madõna,
Sei de le cinque vergini prudenti,
Che tanto ornate, e sì disposte vsciro
Ad incontrare il lor celeste sposo.
Asm. M'adornai sì; ma non ritenni l'olio;
Che per tutto si sparse in vn momento.
Giu. Ti pentisti del voto? A. Intendi, e taci.
Chi potrà dir giamai le gran battaglie,
Che mi mosse il nemico all'hor, che'l sangue
Bolliua ne la mia più verde etade?
Sassel o questo cor, che tante volte
Quasi à cader mi spinse, e à mio dispetto
Di lasciui pensier si fece albergo
Però m'affisse il ripugnante senso
Con tai tormenti, e con asprezze tali,
Che s'alcuno talhor vedeami al volto
Dicea: Questa è cadauero spirante.
Così vissi molt'anni; e quando al fine
Pace sperai da la continua guerra,
Caddi in più fieri, e perigliosi assalti.
Giu. Ma che maggior battaglia al corti nasce
In questa età, quando minor la forza
Esser dè del nemico; e il freddo sangue
Armar non può contro lo spirto il senso?
As Non son d'Amor questi gran moti, ò figlia;
Che fugge Amor le mie canute chiome;
Ma di spirto inuisibil, ch'al mio petto
Fauella; nè sò ben, s'al mal mi spinge
Sotto finte ragioni, ò troppo tardi

Scoure il mio error, c'hor nõ riceue emenda
Pur ciò che egli si sia, deh come ò sciocca,
Perduto hai, dice, il fior de gli anni tuoi,
E la gratia di Dio forse con gli anni?
Mentre con voto capriccioso, e vano
Vergine viui, e à Dio, stolta hai promesso
Cosa, che più d'ogni altra à Dio dispiace.
Che gioua al Ciel, che tu conserui intatto
Quel fior, ch'intatto nõ può far mai frutto?
Non par che sia la vergin, di natura
Ingrata figlia, che con empie voglie
Ne lo sterile suo disutil seno
La naturale succession distrugge?
Ogni cosa, che sia, brama, & ambisce
Viuer mill'anni, e mille lustri al mondo:
E perche in se non può durar mai sempre,
Cerca perpetuarsi
Senza quest'empij voti
Ne la vita de' figli, e de' nipoti.
Non dirò, ch'ancor Dio volle hauer figlio;
Ch'indegna son di ragionar di lui.
Ma chi mi negherà, che'l Sol sia padre
Di ciò che quì trà noi nascer si vede?
Fecondo è il ciel, c'hà tante stelle al seno:
Fecondo è il mar, che tanti pesci asconde,
La terra hà tanti figli, che commune
Madre vien detta: e'l fuoco stesso in Cipri
Trà le fornaci sue produce augelli;
Che più che salamandre, hauer non panno
Vita, lontan da i lor natiui ardori.
Anco la morte hà voglia d'esser madre,
Che per vn, che n'vccide, immantinente
Mille,

Mille, e mille animai nel morto auuiua.
Sol da la legge vniuersal si toglie
La vergine, ch'à se sol nasce, e muore,
E viue de la terra inutil peso
Queste, e più cose ogn'hor mi detta al senso
Quell'incognito Spirto; e non discerno,
S'ei dal ciel vegna, ò pur da i regni bui.

Giu. Bella proportion, che mette in donna
Semplice, c'habbia voglia d'esser casta;
L'obligo, c'hanno i cieli, e gli elementi
Di mantener, di fecondare il Mondo.
Angelo di Satan, Spirto d'Inferno
Sarà certo costui, ch'al cor ti parla:
Poi ch'ardisce dannar cosa sì santa,
Ch'à la Madre di Dio cotanto piacque.

Asm. Par, ch'à lei sola conueniss'e il voto:
Ch'insieme esser potea vergine, e madre:
Ma non stà ben per noi, che noi restiamo
Co'l sen sempre infecondo;
E se tal fusse ogn'vna,
In vna età verrebbe meno il Mondo.

Giu. Non mancheran giamai quà giù dõzelle,
Ch'esser potranno spose, & hauer figli;
„ Che la verginitade opra è di pochi.

Asm. E se'l nostro talento haurà ciascuna
D'esser vergine, e casta, all'hor che fia?

Giu. Dourà ciascuna all'hor prender consorte;
Perche non venga men la specie humana.

As. E nol prẽdẽdo Giu. vn grau' error farebbe.

Asm. Quel, che dunque per tutte è sì grã colpa
Sarà virtù per noi? Giu. Sarà; che Christo
Cotanto inalza, e loda il nostro stato;

E sempre son souerchie madri al mondo.
Ma questo è argomentar senz'alcun frutto;
Che la ragion da l'impossibil pende.
Asm. Impossibil non è, s'vn tempo auuenne.
Giu. Dũ pie più volte cominciar dè il mondo?
Non sai, che disse il mio Signor, che molti
Si castraron per acquistarne il Cielo?
Asm. Pur non disse, ch'è male hauer consorte.
Giu. E la tromba di Dio, che tanto seppe,
E tanto vide; e vergin visse, e chiama
Beati quei, che serban sempre in terra
La purità del corpo, e de la mente.
Asm. Pur consigliò costui ch'era assai meglio
Hauer sposa nel sen, che fiamme al core.
Giu. Dunque vergine sia, chi non s'abbrucia.
Asm. Che gioua arbor, che sia carco di fiori,
S'ei non produce nel suo tempo i frutti?
Giu. Anco son molte piante, onde Natura
Altro non vuol, che semplicetti fiori
E in vaghi, e bei giardini
Più, che'l nespilo, e'l sorbo, e'l fico, e'l pero.
Asm. Ma chi sarà giamai, che non s'intenda
In qualche età nell'amoroso foco? (la
Giu. „Quell'alma, che è ài Dio sposa & ancel
„ Perche il diuin amor caccia dal petto
„ Ogni folle desio di vano amore.
Piaccion tal hora i gigli,
Le rose, gli amaranti, e i gelsomini.
Asm. Sterile pecorella si diuide
Dal caro gregge, & al macel vien tratta:
Ma chi la mãdra ogni hor d'agnelli accre-
Co'l suo dolce pastor viue, & inuecchia (sce

Giu.

Giu. Questa non è ragion, ma son lusinghe,
Ch'allettar ponno il senso: e non conuiene,
„ Che'l viuer l'huo da gli animali apprẽda.
Asm. Sò, che sotto precetto à primi padri
Ordinò Dio le nozze; e mai nessuno
Ardito fù di far voto sì strano.
Giu Crescer quei già douean, ch'eran sì pochi:
E questa gran virtù serbaua il cielo
Tra le gratie maggior, ch'al nostro petto
Il gran figliuol di Dio sparger deuea;
„ Che non potea la legge arriuar tanto:
Asm Nè quì precetto habbiam di far tal voto.
Giu. E se ciò fosse, in vna sola etade
Principio haurebbe, e fin la nostra Chiesa.
Asm. Che sarà? Giu. Perfettissimo consiglio:
E chi prender lo può, lieto l'apprenda:
„ E fortunato chi tal viue, e muore.
Asm. Io già figlia, passai le gran tempeste
De la mia verde età; nè più m'annoia
La carne, e'l senso: ma di te mi doglio,
Ch'in mezo sei del tempestoso verno,
Come senza gouerno
Naue, che stia per dar soura vno scoglio.
Giu. „ Non è senza nocchier, chi stà con Dio.
Asm. Ma è gran felicitade hauer nel seno
Vn pargoletto figlio in cui s'appoggi
Il cadente vigor de gli anni tuoi.
Giu. I tuoi dubbij racconti, ò me consigli?
As. L'vn', e l'altro vorrei. G. Par che piã piano
Dal buon senno primier, donna ti parti.
Asm. Consiglio ad altri quel, ch'io far nõ posso;
Che troppo tardi del mio error m'auidi.

Giu. Credi forse, che noi vergini, e caste
Viuiamo senza nozze, e senza sposo?
Asm. Chi sia costui? G. Quel fortunato amãte,
Quel gran figliuol di Dio, ch'eternamente,
Ci amò, che si sposò poi con la fede.
Asm. Quando celebrerem questi Himenei?
Giu. Ne' primi albori di quel giorno eterno,
Su'l lieto cominciar de l'altra vita.
Asm. Quando sarà già il corpo ito sotterra?
E con che abbracciamenti, e con che baci
Sfogar potrem frà noi gli ardenti amori;
Se le labra saran cenere, e polue;
E le candide braccia entro vna fossa;
(Ahi fiera rimembranza,)
Altro non haueran, ch'i nerui, e l'ossa?
Giu. Troppo terrena sei; poiche sol terra
Senti nel gusto, e chi non sà, che l'Alma
„ E' la sposa felice? e tanto gode
„ Più'l suo piacer, quant'esser può più sciolta
„ Da la sua graue, e corrottibil salma.
Asm. Chi vide mai quest'inuisibil sposo?
Chi l'anello ne serba? e le promesse
Chi n'hebbe mai di maritarsi seco?
Giu. Tù corri al peggio; e quãt'io più mi sforzo
Risensarti, più par, che'l senno perdi.
Basta la viua fè per confermarsi,
L'eterno patto; e pur ben mille volte
Sentito hò nel mio core,
E veduto con gli occhi de la mente,
Che'l mio celeste amante
Mille pegni m'hà dato del suo amore.
Asm. „Sogna la notte l'huõ quel, che'l dì pẽsa.

Ma

Ma che certezza habbiam de l'altra vita,
Figlia? e chi sà, se morto il corpo, muore
Anch'ĩ noi l'alma? G. ah nõ dir q̃sto, ò dõna
Ch'è gran temerità. A. Chi mi conuince?
Giu. La legge, & il Vangelo. A. E se non questi
Solo incentiui al ben? perch'altrimente
Ogni huom incorreggibile sarebbe,
Se non temesse il mal de l'altra vita.
Giu. Dũque mente il Vangelo, e mẽte Christo?
Asm. Non mente già, chi co'l mentir fà bene.
Così Numa da Egeria, e così finse
Minos da Gioue hauer le leggi apprese:
E quel si fè consorte, e questi figlio,
Per dar credenza al virtuoso inganno:
Così potrebbe ancor dirsi. G. Di chi?
Ah scelerata femina, con gli anni
La fè perdesti, il sentimento, e Dio?
E chi sà ancor, se sotto questa gonna
Alcun mostro infernal s'asconde, e serra?
Com'hai tu nome dì, donna maluaggia;
Che non ti vidi mai tra queste mura?
Non parli, e vuoi fuggir? da le mie mani
Non vscirai, se non mi scopri il vero.
Asm. Lasciami andar, donzella, e non cõuiene,
Che questa età decrepita, e cadente
Troui discortesia ne le tue pari.
Giu. Ohimè sento la puzza, e odoro il lezzo
De l'eterna prigion del cieco abisso.
Non vuoi dir, chi tu sei? A. Son quel, che fui
E se potrò mutarmi, sarò peggio.
Giu. Son risoluta di venir à i fatti;
Che'l ciel più ardire ad hor ad hor m'infõde

Chi sei, mal nata femina. Asm. Son'io.
Giu. Bel cõtrasegno: io vuò, che'l dichi à forza.
Asm. Sia maladetto il Mago, e chi mi spinse
A riueder quest'aria, e questo cielo.
Giu. Giesù che vedo? O abominevol mostro,
Come i serui di Dio tentar presumi
Con tante frodi? hor ferma, empio nemico:
Non ti partir, che Dio per me'l commanda.
Asm. Mal mio grado mi fermo, ò gran potenza
De l'insensibil laccio, che per tutto
Con nodi inestricabili mi stringe.
Giu. Conosci'l valor tuo, quanto sia nullo;
Ch'vna donna ti sgrida, e ti percuote.
Oserai più tentarmi? A. Ahi maledetta
Donzella, e maledetto il luogo, e'l tempo,
Doue, e quando ti vidi; e dirò peggio.
Giu. Vãne, empio mostro, à i più profondi abissi,
E non turbar con tue bestemmie il cielo.
Vrla pur, quanto vuoi, che questi accenti
S'accordan ben co' vostri eterni pianti, (sto
Vinca il ciel, vinca Dio; vinca il mio Chri-

IL CHORO.

(to
„ COm'è ver, ch'à colui, che'n cielo è scrit-
„ Nel libro de la vita, ogni tempesta
„ Calma diuiene; e al fin sempre si resta
„ Di gioia pien, benche al principio è afflitto
„ Ch'eternamente fù là sù prescritto;
„ Che'l giusto da gl'inganni
„ Più accorto, e da gli affanni
„ Più lieto sorga, e dal cader più inuitto.

Vince

Vince il Pastore Hebreo non sol gli oltraggi
Del riprobato Rè; ma ne' perigli
Più famoso diuien, tanto i consigli
Del ciel sapean trar ben da' suoi disagi.
E se ben cade al fin trai giochi, e gli agi;
Quella sua sorte rea
Al fin par, che più'l bea;
„ Che più chiari dal buio escono i raggi.
Ma che bisogna peregrino essempio.
S'habbiam tra noi la nostra gran guerriera,
Ch'in mezo ogn'hor de la Tartarea schiera
Resta di Dio, sagrato, e viuo tempio.
E à paragon di lei par sciocco, e scempio
L'astuto serpe antico,
„ Che'l cor casto e pudico
„ Par ch'impari pietade ancor da l'empio
„ Cosi colui, ch'al precipitio eterno
„ A gran giornate và correndo ogn'hora,
„ Anco nel ben, che fà, più ogn'hor peggiora;
„ Si la salute sua par, c'habbia à scherno.
„ Che in lui quel sempre cieco affetto interno
„ Il mal tragge dal bene,
„ E se ciò dir conuiene,
„ Anco par, che nel ciel troui l'Inferno,
Da questo contrasegno ogn'vn se stesso
Scerner potrà, se sia
Sù la sinistra; ò per la dritta via
Speri libero hauer nel ciel l'ingresso.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Eutolmio, Nuncio, & Atanasio.

Venuto sei desiderato, e à tempo,
Per acquetare il mio dubbioso core,
Ch'in vn mar di pensier contrarij è immerso.
Ma qual si stà l'Imperador? qual'opra
Tien per le mani in Nicomedia; e come
Ti vide all'hor, che da mia parte, humile
A tanta Maestà chinasti il volto?
Nun. *Mirommi volontier: ma del suo stato*
Altro dir non saprei, se non che parue
A gli occhi miei la vita di quel Prence
Vn tempestoso mar d'affanni, e noie.
Eut. *S'vna sola Prouincia, che tra angusti*
Termini d'ogni parte si rinchiude,
Dà tanto à me che far, che quasi in tutto
La pace, & il piacer dal cor m'hà tolto;
Come può star colui, c'hà il mondo intero
Su'l dorso, & egli sol gouerna il tutto;

Ma

Ma che rispose all'hor, che da te intese
L'historia principal? N. stette gran pezza
Tacito, e seco riuolgea gran cose,
Ch'io legger le potea quasi nel volto;
Come ch'à gli occhi, e al volto hauesse'l core:
Rispose al fin: questa maluaggia setta,
Ch'vn reo conuinto, e trà due laari appeso
Riuerisce per Dio, tanto m'offende,
Che non fù già sì tormentose, e graui,
Quante l'opraron mai schiere nemiche
Contro di me, contro'l Romano Impero,
E mille messi, e mille carte ogn'hora
Riceuo, che mi dan nouelle amare
Del progresso, che fan per ogni luogo
Questi fieri del ciel nemici, e miei.
Però voglio, ch'Eutolmio in tutti i modi
Per honor de gli Dei tenti, e procuri
Questo fuoco smorzar, ch'ogn'hor più cresce:
Ma con prudentia tal, che non si sparga
Il sangue humano à riui, à fiumi, à mari;
Ma co'l morir, ma co'l cader di pochi,
Che capi son del mal cresciuto seme.
„ *S'atterriscano gli altri: che ben spesso*
„ *Il gastigo d'vn sol molti riforma.*
Così disse, e mandommi; e nel partire
Questa carta mi diè doue conferma,
Credo, la man, ciò che la lingua espresse.
Eut. *Veggola volontieri, e soura il capo*
La riceuo humilmẽte; e à vn batter d'occhi
Essequirò quant'ei commanda, e vuole.
Ata. *Grate nouelle m'hai recate, amico;*
C'homai potrò sfogar l'ira, e lo sdegno.

Chò

C'hò tenuto nel cor molti, e molt'anni,
Contro gente sì rea,
Che non cura gli altrui, nè proprij danni.
Nu. Se veduto, Atanasio, haueſſi meco
In Nicomedia il miſerabil gioco,
E la continua, e ſanguinoſa ſtrage,
Che ſi fà di coſtoro, ò pazzi, ò ſanti;
Ch'io non ſaprei ben dir, qual più preuaglia
Ne' petti loro, ò ſtolidezza, ò ſenno:
Stupito ti ſareſti, in riguardando,
Con che pronto voler, con che coſtanza
Vanno à morir trà ferri e fochi, e moſtri,
Com'andaſſero à nozze, & à conuiti.
Ata. S'io là mi foſſi, aguzzerei l'orgoglio
A i manigoldi, e la natia fierezza
A le tigri, à leoni, à gli orſi, à i draghi,
Perche con maggior doglia,
E con martir più crudo
Paſſin dal mondo à i regni della morte
Queſti che par, che ſian del cielo heredi,
E del ciel ſono, e de la terra indegni:
Ma vedrem preſto in Antiochia il gioco;
Che quì raccolta habbiam gente infinita,
Tinta di queſta ineſtricabil pece.
Eut. Hor voi gitene attorno, e tutti i tempij
Profanati chiudete,
Oue con nuouo, e diſdiceuol rito
Fanno queſt'empij i ſacrificij à vn reo.
E ſappia ogn'vn l'Imperiale editto
Publicato per voi, c'huom non ardiſca,
Con capital diuieto
Predicar Chriſto, ò fauellar di lui,

Ou'eſ-

Ou'eſſer può d'alcun de' noſtri inteſo.
Ata. Penſa ſignor, che vindice hor ſei poſto
Del più maluaggio error, che mi faceſſe
Peruerſiſſimo reo: però conuiene,
Che tutto t'armi di vendetta, e ſdegno:
E ſe mai ti vedrò rimeſſo alquanto,
Io ſarò'l primo à ſtuzzicarti l'ira,
E à rinforzar con nuoue legna il foco.
Eut. Farò, che reſti'l Ciel contento, e'l Mondo.
Nu. Alta promeſſa, e troppo dura impreſa,
„ Sodisfar due nemici à vn tempo ſteſſo;
„ Che ſpiace al mondo, ciò che piace al Cielo.
Eut. La pietoſa Giuſtitia arriua à tanto;
„ Ch'anch'ella fà di due contrarij vn miſto.
Ata. Non biſogna pietade, oue le piaghe
Son troppo incancherite, e il morbo è giunto
A tal, che la pietà peggior lo rende.
Eut. Queſto ſia mio penſier: gitene voi;
Ch'io v'attendo in palagio; che pur troppo
Habbiam che far nell'importante impreſa.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Atanasio, Nuncio, Aglaide, e Sofronio.

HOr conosco ben io, quanto sia folle (lo:
Quel huõ, ch'ardisce guerreggiar col cie-
» Ch'i Dei, quãtunque al gastigar sian tardi,
» Pur si stizzano al fine: e tant'offende
» Più'l suror di là sù, tanto più punge
» La diuina saetta,
» Quanto più tarda à giunger la vendetta.
Et io, ch'indegno son braccio, e ministro
Del celeste flagello,
Mostrerommi più fier di Tigre Hircana
Contro quest'empij ogn'hora;
E ne berò con le mie labra il sangue,
Perche ciascun più disperato muora.
Nu. Troppo, Atanasio, il tuo furor ti suolge;
» Ch'esser zelo non può tanto sdegnoso.
Ata. Nè te muoue pietà; ch'esser pietade
Non può tant'empia; che del ciel non curi,
Per perdonare ad huom, che'l cielo offende.
Ma è tempo homai da far quel, che c'impose
Il Prefetto, partendo. Nun. Io sarò teco
Spettator solo, e non fattor de l'opra,
Che la rouina altrui sempre mi spiacque.
Ata. Meglio è combatter solo,
» C'hauer compagno diffidente al fianco,
» Che scemi altrui con sua viltà l'ardire.

Nun.

Nun. Asboccato caual più gioua il freno,
» Che non lo sprone: ma tu sei sì folle,
Ch'ancor rifiuti il morso,
Ch'impedir può lo strabocchevol corso.
Agl. Che v'è di nuouo ò là? che cosa ordite,
Ministri di Palaggio, ch'al sembiante
Mostrate hauer trà voi diuerso humore?
Ata. A noi lascia di noi tutto'l pensiero;
Ma è ben, che sappi il giusto, e nuouo editto
Del nostro Imperador, c'hoggi è pur giunto:
Che crudelmẽte muora ogni huõ, ch'ardisce
Publicamente offrir preghiere, e voti
Al crocefisso, ò persuaderlo altrui:
E già vado à trouar ceppi, e catene,
Et ordigni di morte, e di martiri
Contro questi mal nati Galilei,
Seduttori, e sedutti à vn tempo stesso.
Agl. Questo sarà cagion di gran rouine;
Che'n Antiochia, e per tutto'l paese
Infinita è la schiera di quest'empij.
Ata. Maggior danno faran, se restan viui.
Agl. Itene al vostro vfficio. Nun. e voi restate,
Se sete Galilei, com'huom, che scorge
Saetta di lontan, ch'à vn picciol moto
Schiuar la può, che non gli tocchi vn pelo.
» E sauio è ben, chi del suo error s'accorge.
Sofr. Non siam già noi di queste gẽti sciocche,
Che'l diuin culto homai post'han sossopra.
Agl. Hor tu, Sofronio mio, trouar potresti
Vn gran pensier, che mi s'aggira al core?
Sofr. Sai, che Dio solo i pensier nostri intende,
» E penetra del cor gli alti segreti.

Agl.

Agl. Tu sai, che l'ostinata mia nemica
D'altro non pensa mai, d'altro non parla
Che di quel Crocefisso,
Ch'ella souente chiama
Con cor troppo costante
(Dir peruerso vorrei, ma non ardisco)
Hor suo sposo, hor suo Dio, et hor suo amante
E potrebbe auuenir, ch'alcun maluagio
L'accusasse ad Eutolmio; e ch'io restassi,
Morendo lei, de la mia vita in forse,
Anzi morto con lei; che in lei sol viuo.
Sofr. Haurésti dunque à mal, ch'alcũ tagliasse
La selua, che'l tuo incẽdio nutre, e accresce:
Dunque fin tanto il tuo martir t'aggrada,
Che temi ancor, che la cagion non manchi?
Agl. Sofronio, s'obligato ancor tu fossi
Ad oßeruar le leggi de gli amanti,
Altro senno, altra mente, altro pensiero
Haurésti al capo; e da quel, c'hor mi porgi
Molto diuerso fora il tuo consiglio.
Sofr. Sẽpre sarei Sofronio. A. Ahi che ripugna
„ Restar Sofronio, e diuenire amante:
„ Ch'insieme non fur mai dentro d'vn core
„ Senno, & amore.
Sofr. Almen non può negar, ch'è gran ventura
Ad vn amante hauer Sofronio appresso.
Ma ò gran felicità, s'ella morisse:
Che l'incurabil piaga del tuo core
Non fia d'altro rimedio vnqua capace.
Agl. Ancor ch'ella si muora, e stia sotterra,
Io l'amerò fredd'ombra, e poca polue.
„ Che più potente è amor, che non è morte.

Sof.

Sofr. Se la parte immortal di lei tu honori
Mal fai; ch'ella ne l'alma empia rinchiude
Sol crudeltade, e natural fierezza:
Ma, s'ami la beltà, che fuor traspare,
Morendo lei, di che tu resti amante,
„ Se cò'l morir si perde ogni beltade?
Agl. L'imagine di lei, c'hò viua al core,
Resterà del mio amore,
A dispetto di morte
Forse più degno, & honorato oggetto:
Che'l perfetto di lei sol vi ritrasse
Amor, quando la pinse;
E cò'l color de la sua gran beltade
Sì leggiadra la finse,
Che ricourì di lei la crudeltade.
Sofr. Dunque t'appagherai di questa imago,
Quando'l resto di lei sarà sotterra;
Che bramar non potrai ceneri, & ossa.
Agl. Bramerò, che quell'ossa, e quella polue
Vn altra volta si richiami in vita;
E'l desio disperato
Farà mai sempre il mio dolor più intenso.
Così pietosa madre, che l'imago
S'habbia fatto scolpir del figlio morto,
Ama il ritratto, e giorno, e notte il mira:
Ma gli occhi stessi nel mirarlo, ogn'hora
Spargon lagrime amare; perche l'Alma
Ne la parte meglior, c'hà già perduta,
Sempre s'interna, e mai non troua pace.
Però, Sofronio mio, sempre infelice
Conuien, ch'io resti, ò ch'ella viua, e muoia.
Sofr. Eccola che pur viene. A. E che mi gioua?

Che

Che s'io à me ſteſſo, & ella à lei ſomiglia,
Per far più acerbe le mie piaghe viene,
Ad amante infelice alma crudele.
Sof. Sarà bene auiſarla dolcemente
Del nuouo editto, e del mortal periglio,
Dou'ella è per cader, ſe non s'accorge.
Agl. Beato mi terrei, s'ella vna volta
M'vdiſſe ſol con qualche humanitade,
Senza ſgridarmi, ò fulminar con gli occhi.
Sof. Ma non biſogna fauellar di nozze.
Agl. Farò, quanto Sofronio mi conſiglia.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Edeſio, Giuſtina, Aglaide, Sof. Cledon.

O Sacre cerimonie, ò ſanti riti,
O profondi miſteri, e Sagramenti,
Che'l commune Signor, partendo, aſcoſe
Al grembo de la ſua nouella Chieſa,
Chi mai ſperato haurebbe, che la macchia,
Che la colpa mortal ne l'alma imprime,
O ch'appare ne l'huom dal dì, che naſce,
Tor ſi deuea sì facilmente à vn tratto
Con poche ſtille di cadente humore?
Giu. Facil coſa è per noi; ma al gran figliuolo
Di Dio troppo coſtò la medicina,
E come à noi la noſtra mortal vita
Si dona ſenz'alcun ſenſo d'affanno;
Ma ben la madre al partorir ſi duole:
Così ſiam generati à vita eterna;

Sen-

Senza noſtro ſudor, ſenza fatica:
Ma ben ſi sà, quant'il Signor ſofferſe,
Quanto ſudò nel doloroſo parto;
Che, come bella, e miſtica Rachele,
Morì per partorirci à miglior vita.
Agl. Non te'l diſs'io, Sofronio, che coſtei
D'altro non sà parlar, che del ſuo Chriſto?
Sof. Parmi, che'l padre, ancor con tutti gli altri
Sia profeſſor de la medeſma fede.
Agl. Tanto più graue in lei creſce il periglio;
Perche ſi fà maeſtra, e guida altrui.
Ede. Ma ſe quel ſacro humor ſol per le membra
Si ſparge, com'auuien, ch'anco lo ſpirto
Sen laui, e purghi in vn medeſmo tempo?
Giu. L'acqua, che bagna'l corpo, à l'alma giũge
Per ſegreta virtù, che Dio v'infonde
Con le potenti, e ſagroſante note.
Ch'anco il fuoco d'Abiſſo arde gli ſpirti,
Come ſtormento, oue ſue forze imprime
Di Dio l'eterno, e infaticabil braccio.
Agl. Interromper vogl'io queſti diſcorſi.
Sof. Ma con bel modo, e gratioſo ingreſſo,
Ch'ella nõ ſe ne turbi. Agl. Hor te'l vedrai.
Edeſio, quell'amor candido, e puro,
C'hò ſerbato nel cor tanti, e tant'anni
Verſo di te, verſo Cledonia, e tutta
La tua famiglia, anco vuò dir Giuſtina,
Se ben non degna ella mirar sì baſſo.
Sof. Non te'l diſs'io, che cantarebbe al primo
L'vſata ſua canzone. A. hor queſto affetto
Sempre cercar m'hà fatto,
Ciò che cader poteſſe in vtil voſtro.

Ede.

Ede. Gratie ti pioua il largo sen del cielo,
Gentilissimo giouane, al tuo merto
Corrispondenti; e noi con altretanto
Amor, con altre tanta cortesia
In parte pagherem l'obligo nostro.
Ma segui pure il tuo discorso, ò figlio,
Che, se m'appongo al vero,
Cosa graue hai da dir, già c'hai la fronte
Più de l'vsato tragica, e seuera.
Agl. Dal nostro Imperator mortale editto
Pur dianzi è giunto, e formidabil tuona,
Che più nissun publicamente ardischi
Christo adorar, nè predicarlo altrui.
E già ruote, e tanaglie, & altri ordigni
S'apparecchian di morte acerba, e cruda
Contro chi sia, che'l gran diuieto oppugni,
E perche sò, quanto Giustina è pronta
A lodar Christo, e à ragionar di lui,
Esser potrà ch'alcun per zelo, ò sdegno
Ad Eutolmio l'accusi; ond'ella à vn punto
Perda la vita; e'l fior de gli anni suoi
Con crudi fieri, strani, aspri tormenti,
Però fia ben, che taccia,
Nè porti'l foco in seno,
O si mostri al parlar più cauta almeno.
Ede. Buono auiso ne rechi, & tanto caro,
Quant'esser può la vita, e la mia figlia,
Ciò che s'aggiunge à la sua verde etade,
Riconoscer da te deue, e dal Cielo,
Ch'ella à l'occulto, e periglioso scoglio,
S'auuisata non era;
Stata sarebbe ad intoppar primiera.

Cle.

Cle. Astienti figlia, homai far sì souente
Mostra de tuoi pensier, dou'alcun sia,
Trà noi potrem goder ristrette in casa
I tuoi santi raccordi, e spender liete
In lode del Signor le notti, e i giorni,
E tu figliuol, doue potrai giouarci,
„ Non ti ritrar, che la mercè, se tardi
„ Viene tal hora al ben oprar, pur giunge.
„ Quant'aspettata più, tanto più cara.
Agl. Potrebbe anco soffrirsi ogni tardanza;
Quando l'altrui durezza
Dal cor non mi togliesse ogni speranza.
Giu. Per quante strade, Aglaide ogn'hor ritorni
A turbarmi del cor l'amata pace;
Hor le mie notte agogni, & hor pauenti
Il fin de la mia vita; e senza ch'altri
T'elegga consultor porgi consiglio;
Nè te sapesti consigliar giamai,
S'io la morte temessi, haurei potuto
Senza di te scourir l'ingiusto editto,
C'hor hor per tutta la Città sia noto:
Ma non la temo nò; che, se nol sai;
Il viuer di quà giù sol mi contende
L'amata vista, e i cari abbracciamenti
Del mio Signore, e sol può morte vnirmi
A lui con nodo sempiterno, e santo.
Agl. Non credo, che la vita ti dispiaccia,
„ Che'l natural desio la morte abborre;
Ma ti spiace, cred'io, che da me viene
Il buon consiglio, onde saluar la puoi.
Che così'ntenso è in te l'odio, e lo sdegno
Contro di me; che se la morte à gli occhi

Ti

Ti vedessi, e sol io potessi in vita
Ritenerti, morir ben mille volte
Vorresti pria, che dimandar mercede.
Giu. Troppo t'inganni, Aglaide; e pur deuresti
Intender bene i miei pensieri homai.
Agl. Vedi, s'al falso, ò pur s'al ver m'appiglio;
Ch'io ti scopro il periglio, oue sei giunta,
Perche ne scampi; e tu cader vi vuoi:
Io la vita ti guardo; e tù ti mostri
Bramosa di morir perche non nasca
Obligo in te di non odiarmi tanto,
Mentre del viuer tuo cura mi prendo.
Giu. Sallo Dio, sallo il ciel, s'odio ti porto:
Ma tu stimi così; perche co'l palmo
Del tuo vano disio l'opre misuri.
Questo desio mi spiace:
Perche s'oppone à miei casti pensieri.
Nel resto per te voglio,
Ciò che per me vorrei:
E amar come nemico anco ti debbo,
(Noua legge d'amor) se tal pur sei.
Agl. Anzi parmi, ch'io sia
Il vero osseruator di questa legge;
Che te, crudel, d'ogni mio ben nemica
Riuerisco, & adoro;
E à te bramo la vita: e per tua colpa
Ben mille volte il dì rinasco, e moro.
Giu. Di quì nasce, che fuggo; oue ti veggio;
Che non sai d'altro fauellar giamai,
Che di questo tuo mal composto affetto.
Agl. Nella fronte scolpito hà il cor l'amante;
Nè può coprir l'ardente fiamma al seno.

Giu.

Giu. Come vuoi dunque tu, ch'io vera amante
Del mio Signor, del mio celeste sposo,
Sotto sì vil silentio asconda, e copra
L'affetto interno, che pe' mille segni,
Quanto s'asconde più, più fuor traspare?
Parlerò, mentre hò vita, e mentre hò lingua;
E Christo in bocca haurò, Christo nel core,
Mal grado de la Morte, e de l'Inferno.
Agl. Vedi, che petto indomito, e crudele.
Giu. E se far mi vorrai cosa più grata;
Ond'in obligo eterno à te ne resti;
Sij tu l'accusator, sij tu'l Prefetto,
Sij tu'l tormentator perch'in vn punto
Nel mio freddo cadauero il tuo fuoco
Smorzar potrai; nè nascerà al tuo petto
Nouo, e folle desio
D'esser di morti inceneriti amante;
E vendetta farai, di chi non t'ama.
Agl. Potea scourir costei maggior fierezza?
Non sei d'Edesio figlia; nè il suo latte
Ti diè Cledonia, ò ti portò nel seno:
Ma Tigre Hircana ti produsse, e dietti
Nelle mammelle sue questo, c'hor mostri,
Rabbioso ardire, & implacabil sdegno.
Cle. Figlio non ti turbar, che farà meno
Di quel che dice; e non è sì crudele,
Come mostra al sembiante; odia i diletti
Del mondo, ama l'asprezze; e'l suo contento,
E' lo star sempre à fauellar con Dio.
E se ben'ella al padre, e à me vbidisce
Con prontissimo core; oue poi sente
Nome di sposo, e titolo di nozze,

Restia si mostra, e contumace à vn tratto.
Ede. Nè rifiutate sol, ma chiunque tenta
Dimandarla per sposa, odia, & abborre:
Nè oppone altra ragione al voler mio,
Se non che non può farlo,
C'hà la verginitade offerta à Dio.
S'altro chiedi da noi. A. Che chieder posso
Se tutto'l resto senza lei mi pare,
Qual senza il Sole esser potrebbe il mondo?
Giu. Non più padre indugiar. E Restati à Dio,
Gentilissimo Aglaide. A. Ite in buon'hora
Con quel contento, ch'al mio cor lasciate.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Aglaide, e Sofronio.

CHe ti par di quell' Alma, e di quel core,
Sofronio mio S. Direi, ch'è pietra, e marmo
Ma se tal fosse, al fin la disfarebbe
La fornace d'Amor, che dal tuo petto
Essala contro lei fiamme sì ardenti.
Direi; che sia inuincibile diamante,
Ma le lagrime tue, che dal più puro
Sangue del cor van distillate à gli occhi,
L'haurebbo rotto in mille pezzi hormai,
Ma, quel che accresce il mio stupor, composta
Di tai tempre è costei, d'humor sì strani,
Che quel suo alpestro core,
Nè teme di morir, nè sente amore.
Agl. Donde creder tu puoi, che nasca in lei
L'odio

L'odio di se medesma, e de gli amanti?
„ Che ben odiarsi dè, chi non tien cura
„ Del viuer suo, nè la sua morte abborre.
Sofr. O che costei sia scema, onde non sente
L'amoroso desio, nè capir puote
L'vltimo horrendo passo,
Où hoggi è per cader, se non s'arretra:
O che sia più c'human quel suo gran core,
Schiuo sempre in amar cosa terrena,
E che speri per morte
Goder più lieta, e fortunata sorte.
Agl. Ma tra questi pensier tanto diuersi
Doue Sofronio, il tuo giudicio inchina?
Sof. Creder ch'ell'habbia al petto
Senno, e valor più, che d'vn huom mortale;
Che magnanima donna
Pare al sembiante, e nel dir troppo accorta,
Troppo graue a i costumi, e ciò ch'è in lei,
Par che spiri honestade,
Nè cosa hà giouenil fuor che l'etade.
Agl. Questi incentiui son tutti d'Amore,
Che con sensibil forza
Mi rapiscono il core:
E se non fosse in lei la crudeltade,
E l'amor di quel Christo,
Di cui mai sempre pensa, e sempre parla,
Non haurebbe l'inuidia, où emendarla.
Sofr. Credo ben'io, che contro queste accuse
Ella far possa ancor le sue difese.
Agl. Ma di me che sarà, ch'à quel, che veggio
Più disperato ogn'hor conuien, che stia;
S'ella si fà d'amor più ogn'hor nemica,

E contro me più perfida, e crudele?
Sof. „ *Perfida nò; che mai non ruppe fede*
„ *Colei, ch'altrui non obligòssi mai.*
Tu la stimi crudel; ma à gli altri pare
Fo se accorta, e costante,
Che per serbarsi'l virginal suo fiore,
Non vuol saper di sposo, nè d'amante.
Agl Dunque ancor tu di lei sei difensore.
Sof. Diasi, Signor, questa licenza al vero.
Agl. Mi contento pur'io, ch'ella si lodi;
Che'l mio giudicio ancor lodato resta:
Che fra tante leggiadre giouinette
Scelsi colei, che tante ogn'altra eccede
Ne la beltà, quant'il mio foco auanza
Qual'altro intenso ardore
S'accese mai sotto'l focil d'amore.
Ma non rispondi à quel c'hò pria richiesto,
Che fia di me, Sofronio? Sof. Amor te'l dica.
Agl Amor dirà: Te potei far soggetto;
Nè vaglion contra lei questi miei strali,
Te dunque ella non ama; io vuò, che lei
Tu sempre adori, ancor che amante offeso.
Che fia di te, tu da te stesso il pensa.
Sof. Vuol dir: sempre sarai, com'hora sei. (ua.
Agl. „ *M'l mal, che nõ si cura, ogn'or più aggra*
Sof. Quì val Sofronio, che, se le tue piaghe
Saldar non può, può ritenerle à vn segno.
Agl. Ma mi sapresti dir l'alta cagione,
Ond'auuien, ch'ella m'odia, & io pur l'amo?
Sof. O la sua gran beltade
Il tuo giudicio dolcemente appanna,
E ti par, ch'ella debba, ancor che schiua,

Esser tiranna d'ogni core humano,
O la sua gran virtute
In tal modo ricopre ogni difetto
D'Amor, ch'à pena scerni,
Ciò che è in lei di maligno, e d'imperfetto.
Agl. Quant'hai tu detto, esser può ver; ma l'amo
Perche ella schiua, e fugge ogni altro amãte
Si che, se non è mia, non sarà mai
D'altrui Giustina, e tanto basta à farmi
Soffrir con patienza i miei martiri.
Sofr. Dolce inganno d'Amor, per consolarti
Ne la tua lunga, e misera sventura.
Ma s'vnueniisse mai, ch'ad altro sposo
Ella si desse, od à nouello amante?
Agl. Questo non credo, ch'accader può mai.
Sofr. Come nò, s'ella è donna, & in etade,
Ch'esser può sposa, ò diuenire amante?
Agl. Perche questa credenza ancor mi togli?
Sofr. „ *Che piaga antiueduta assai men duole.*
Agl. Se ciò aueniisse mai, cosa farei,
Di che restasse eterna
Memoria al mõdo, e al regno de gli amanti:
Ch'io stesso ne sarei
L'accusatore, io la trarrei di vita,
Perche d'altrui non fosse; e morta lei,
Di lei contro di me farei vendetta;
Ch'esser non può, nè men conuien, che viua
Chi la sua donna, ond'il suo viuer pende,
Sdegnoso amante crudelmente vccide,
Perche sai ben, Sofronio, che'l mio core
Per l'amoroso eccesso
Viuo è nel cor di lei, morto in se stesso.

Sof. Tolga il ciel questi auguri: e se presago
Esser può l'huom de gli accidenti incerti,
Tal d'entrambi è il destin, che restarete
Ella senza di te casta donzella,
E tu senza di lei vedouo amante.
Agl. Vedoui non saranno almen quest'occhi,
Che goderan di lei la gran beltade:
Nè disperata in tutto
Resterà l'alma, che nel petto impresso
Può vagheggiarne il bel ritratto ogn'hora.
Ma sento gran rumor. Sof. Credo, che sia
Nella casa del Mago. A. Andiam, se vuoi.
„ Lungi di quà; che questa magic'arte
„ Parmi egualmente e perigliosa, e vana.
Sof. Và tu, douunque vuoi; ch'io teco vegno
Ombra del corpo tuo. Agl. Senno del capo,
Vuoi dir; ch'io l'ombra son vaga, & errante,
Che non trouo ancor loco
In cielo, in terra, in aria, in acqua, in fuoco.
Anzi son'io per tutto
Ne l'amorosa guerra,
Ch'ardo nel fuoco, e sono vn mar di pianti,
Aria son di sospiri,
E volo sopra il Cielo, e giaccio in terra.
Sof. Vedete, come parlano gli amanti.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Cipriano, & Asmodeo.

NOn mi vuoi dir, maluagio spirto, il modo
Come cadesti à la battaglia, & onde
Auuien, che tanto possa vna donzella?
L'hai raccontato in cento guise, e sempre
Teco stesso discordi; e dal tuo dire
Non posso altro cauar, se non menzogne.
Asm. Che vuoi, ch'io dica più? caddi al più fiero
Assalto; ch'ella al fin mi riconobbe
Per segreta virtù, ch'al cor ritiene;
Poi mi legò co'l cenno; e con la voce
Sì m'atterrì, ch'ancor mi trema il petto;
E scorse al fin da le parole a i fatti.
Cip. E che far ti potea? Asm. Ciò ch'ella volse.
Cip E che danno può mai cagionar quella
Morbida man, quel delicato braccio,
Che gratie infonde, ouunque si distende?
Deh fosse à me quel braccio, e quella mano
Forte catena, e indissolubil nodo,
Che mi stringesse eternamente il collo.
Asm. Amoreggiando stai, Mago, e non credi,
Che quante volte ella calaua il braccio,
Parea, ch'al dorso mio cadesse vn monte.
Cip. Tessi le trame tue. A. Piango i miei danni,
E già puoi prouederti, ò d'altra donna,
O pur d'altro Asmodeo, che torni al gioco:

Ch'io tante volte ſuperato, e vinto,
Laſcierò ſtar la vincitrice in pace.
» *Che ſciocco è ben chi à ritentar và il guado*
» *Ou'à mortal periglio vn tempo è incorſo.*
Cip. Ond'è, c'hà tanta forza? A. altro è con lei,
Che la difende. Cip. E' natural virtute
D'herba, ò di pietra, ò pur celeſte influſſo;
Che la rende d'amor fiera nemica,
E à tanti aſſalti coraggioſa, e inuitta?
Aſm. Ogni coſa concorre à ſua difeſa;
» *Forza del ciel, ch'à gli altri cieli è cielo;*
» *Herba nata al preſepio, e peſta al monte,*
» *Pietra angolar, che due gran mura auuinſe,*
» *E più direi; ma dirti oltre non lice.*
Cip. Che ſogni, e che nouelle
Stai raccontando; & io pur da buon ſenno
Impazziſco pian pian, che in te confido
E infin da' primi geſti, e da primieri
Moti de la tua lingua empia, e fallace
Del tuo mentir, del vaneggiar m'accorſi.
Aſm. Piaceſſe, à chi, che sò; ch'io pur mentiſſi;
Ma ohimè che dico, mio mal grado il vero.
Cip. Hor menti più che mai. A. Tanto men deui
» *Oprarmi à tuoi biſogni, che, chi ſcopre*
» *La frode, e pur ne reſta al fin deluſo,*
» *Doppiamente s'inganna; e parmi à punto,*
» *Com' huom, che cada à vn precipitio aperto*
» *Ch'el vede, e può fuggirlo, e pur vi corre.*
Cip. Vuoi ritrarti, vil beſtia? A. sì, che voglio:
» *Che chi vincer non può, ritrar ſi deue.*
Cip Scēdi ratto à l'Inferno, e'l maggior Nume,
Che colà dentro ſia, richiama al Mondo;

E ben

E ben m'accorgo, che viltade indegna
Tanto t'opprime, che ti par gran fatto
Cedere à debolissima donzella.
Aſm. Donzella sì, ma qual produſſe vn tempo
Aſia Pantaſilea, Camilla Europa,
O qual'altra fù mai miglior guerriera.
Cip. Aſmodeo sì, ma qual viſſe in Babelle
L'vltimo Rè de' ribellanti Aſſiri,
O qual'altro fù mai timido, e imbelle.
Aſm. Dimmi, ciò che tu vuoi: ch'al fin vedraſſi,
Se colui, c'hor verrà dal baſſo Inferno,
Sarà di me guerrier più ardito, e ſcaltro,
Che rincontrato in lei, ſembrarà forſe,
Qual parue all'hor tra le Meonie Ancelle
Pargoleggiar con la conocchia Alcide.
Cip. Co'l tuo poco valor miſuri gli altri?
Vattene homai nō più īdugiare. A. hor vado.
Cip Ma torna in vn balen: ch'io quì t'attendo.
Aſm. Non ti troui più mai. Cip. La tua beſtēmia
Mi potrebbe giouar. A. Così ti gioui,
Com'io l'intendo. C ancor mormori, e badi?
Aſm. Non poſſo far, che non ribatta i colpi.
Cip. Colpi di lingua sì, ma non di mano.
Non ſon tutti colei forſe ch'à gli altri
Ribatter li potrò, più che del pari.
Cip. Di che tempre è coſtei, che non ſi piega
Sotto'l valor di sì potente Spirto,
Che volge, e hà volto in ogni ctade il mondo
Sarà, c'hà il cor troppo coſtante, e fermo?
» *Eſſer queſto non può: che rade volte*
» *Fermezza in petto feminil ſi vede.*
» *Fors'arde in altra parte; e il primo amore*

Non soffre compagnia di nuoua fiamma?
Se fosse amante, ad Asmodeo soggetta
Fora, nè contrastar con lui potrebbe.
Dunque sarà virtù, che'l ciel l'infonde?
Nè quest'è ver, che la mia magic'arte
Souente s'arma contro'l cielo, e vince.
Sarà, che Dio di lei cura si prende.
Tanta cura haurà Dio d'vna donzella?
Che succo d'herba, che pietra angolare
Borbottaua Asmodeo? finge à suo modo;
Nè spiega i suoi pensier; perche non sia
Di scouerta menzogna al fin conuinto.
Ma sotto i piè sento tremar la terra,
E l'aria di fiammelle, e'l ciel turbarsi.
Sarà vicino il principe d'Abisso,
O qualch'vno de' suoi spirti più degni,
Nè meraviglia par, se così ratto
Giunse, e torna Asmodeo; che di prestezza
Questi Tartarei Numi
Contendon col pensier quasi del pari.
Vedi, che maestà nel primo aspetto;
Che spauento produce, ouunque mira
Questo nouello spirto, e quanto auanza
Gli altri, che vsciron mai dal cieco Inferno;
Sotto'l costui gouerno
Certezza par, che sia la mia speranza.

ATTO TERZO.

SCENA SESTA.

Demonio maggiore, Cipriano, & Asmodeo.

PApè Satan, papè Satan, Aleppe:
Quant'è vaga quest'aria, e questo cielo;
O beato chi'l gode; ch'io l'Inferno
Porto, douunque vado, entro'l mio seno.
Meglio è per noi non riuederlo mai,
Che da quest'apparenza il pensier sale
A quella eterna, & immortal bellezza,
Onde l'altrui sospetto,
E'l nostro fiero caso ci distolse.
„ *Che, com'è dolce, i già passati affanni*
„ *Sotto miglior ventura rammentarti;*
„ *Così pena è maggior, doglia è più acerba*
„ *Tra le miserie, e le sciagure estreme*
„ *Ricordarti del ben, c'hauesti vn tempo.*
Ma tu, Mago, che vuoi, che cagion sei
Di questo danno; e credi, c'habbiam gusto
Tornar tal'hora à riueder le stelle.
Cip. Nõ te'l disse Asmodeo? D. nulla m'hà detto
Per porre al venir mio fretta maggiore.
Cip. Ardo. D. Ma nõ com'io. C. Senza sperãza.
De. Dorme à te la speranza, à me morio.
Cip. D'vscir giamai àa l'amoroso fuoco.

De. Freddo è'l tuo fuoco à paragon del mio.
Cip. Che dico vscir? vorrei starui in eterno.
De. Et io vi stò, e vscirne ogn'hor vorrei.
Cip. S'ell'haueſſe di me qualche pietade.
De. Pietade anch'io vorrei, ma non perdono.
Cip. Io teco parlo, e tu par che altro penſi,
E con voci interrotte i meſti accenti
Interrompendo stai
De' miei ſeueri, e tragici lamenti.
De. Brontolando stò meco, che ſconuenne
Per sì lieue cagion, Spirto sì degno
Condur fin quì dal regno de la Morte.
Cip. Cagion lieue ti par, che vn'huõ, che muore,
Chieda mercè, da chi può hauer ſoccorſo?
De. Ben poteua Aſmodeo trarti d'impaccio.
Cip. Ben puoi penſar, che ſe'l guerrier priuato
Per ſe ſolo potea vincer l'impreſa,
Chiamato non s'haurebbe
Il Capitan per vendicar l'offeſa. (ſta,
De. Com'hà nome coſtei? C. Giuſtina. D. hor ba-
Che famoſa è trà noi la gran guerriera.
Aſm. Vedi, ſe ben co' miei penſier s'accorda
Il noſtro Prence; e ſe ti par donzella
Debil, chi colà giù tanto ſi ſtima.
Cip. Par, che tremaſte all'hor, che'l ſuo bel nome
Sentiſte proferir? Dem. Tremor ti parue;
Ma fù moto di ſdegno, e di diſpetto.
Cip. Sdegno di che? D. Che sì mal corriſponde
A l'amor tuo. A. Sdegno; che ancora il dorſo
Mi fà doler. Cip. Non vuò, che à lei ſi faccia
Danno d'vn pelo. D. E per mutarle il core,
Forza ſarà, che trà'l più ardente fuoco

D'amor

D'amor s'accenda, e ſi disfaccia in tutto.
Cip. Il ghiaccio in lei ſi disfarà; ma il core
Prenderà ſott'amor più nobil forma.
Aſm. Ahi che più degno amor per lei combatte.
Cip. Che, che? D. Mente coſtui, com'è ſuo ſtile.
Vattene in caſa, e à l'amoroſo gioco
Apparecchiati, Mago; che coſtei
Talmente ſarà tua; che nulla forza
La ti potrà giamai toglier da preſſo.
Cip. M'augurai queſto ſteſſo anch'io pur dianzi,
Ma vani fur tutti gli augurij miei.
De Veri ſaranno i miei, ch'io dico, e faccio.
Cip. Quando ſarà giamai, ch'io giunga al porto:
Da la mia perigliosa aſpra procella?
De. Tu'l porto ſei; ella è la barca; io ſono
Il buon nocchier, c'hò da condurla à riua.
Cip. Vuoi dir, che teco hai da menarla? D. Hor'
E'sì d'amore acceſa, (hora,
Che ſarà prima à dimandar mercede;
Nè contro'l mio valor ſarà difeſa.
Cip. O per me lieto, e fortunato giorno,
Che con vicenda sì bramata, e cara
A l'Alba affanni, e al tramontar del Sole
Gioia mi porgi; e tu ſteſſo mio ſei
Medico, e feritor; piaga, & vnguento.
De. Già puoi Mago gioir, come s'haueſſi
Trà le braccia il tuo ben; già cantar puoi
Con diſuſati accenti
I tuoi felici, e fortunati amori,
E far herede altrui de' tuoi lamenti.
Cip. Amor vi guidi. D. Amor teco ſoggiorni;
Ch'eſſer non può noſtro compagno Amore.

Aſm.

Asm. Tropp'hai signor promesso: e pur conosci,
Quanto quella donzella à noi resista.
Nè, s'io perdo con lei, nascer può molta
Vergogna, e scorno à voi Tartarei Numi;
» Che se guerrier priuato entra in battaglia,
» Per sè sol pugna, e per sè vince, ò perde:
Ma se tu vuoi tentar, Prencipe inuitto,
Com'io già hò fatto, il gran valor di lei,
Poco guadagno, e perdita vscir molta
Può da l'impresa; che se vinci, al fine
Si dirà, che vincesti vna donzella;
Ma se tu vincitor di lei non torni,
L'inguria è vniuersal, commune il danno,
» Che'l mal del capo si diffonde a i membri.
De. Troppo graue ragioni, e par ch'adesso
Habbiam Michele à fronte, ò che pur hoggi
Debbiam di nuouo guerreggiar con Dio.
Credi, ch'io voglia auuenturar con vna
Vil feminuccia i miei supremi honori?
Asm. Danneggiar non la puoi, quanto ti credi.
Dem. Taci, codardo spirto. *As.* E tu sarai.
Forse compagno ad Asmodeo, che fugge.
Dem. Perche? *As.* Ch'ella non è sola a l'impresa;
Ma tutto'l Ciel per lei pugna, e combatte.
Dem. Poco curo del Ciel; ma mi vergogno
Guerreggiar con vilissima donzella.
Asm. Dunque ti vuoi ritrar da la battaglia?
Dem. Ritrar; che cento, e mille de' suoi pari
A noi ribelle, e infide
Son contra me, come i Pigmei d'Alcide.
Asm. E la promessa, che facesti al Mago?
De. L'attenderò. *As.* Questo ripugna. *D.* Al senno
D'As-

D'Asmodeo sì, ch'è trascurato, e scemo.
As. Nõ al tuo? *D.* Nò. *A.* pche? *D.* che di menzogne
Son padre, & inuentor d'ingãni, e frodi.
As. Capir non posso i tuoi pensier fin'hora.
De. Haurà lei senza lei l'ingordo amante.
As. Più mi confondi. *D.* Hor te'l dirò scouerto.
Farò, che si trasformi vn nostro spirto,
E di lei prenda il natural ritratto.
Questa finta donzella haurassi il Mago;
E con questo partito
Restar se ne potrà pago, e schernito.
Asm. O bella frode, ò gratioso inganno,
Ma che s'indugia più? *D.* diam qualche tẽpo,
Che par, che basti à maneggiar l'impresa.
Andiam di quà: ch'è ben cedere il luogo
Ad Atanasio, che per tutto spira
Odio, e furor contro color, ch'à porsi
Van dentro'l sen de la crescente Chiesa.
Asm. Ma forse il ciel più contra lui s'adira.

ATTO TERZO.

SCENA SETTIMA.

Atanasio, & Nuncio.

NOn posso al fin più sostenerti, amico,
Che troppo sei da l'humor mio diuerso,
Che vuol quest'importuna tua pietade,
Che ti nasce nel cor, t'appare al volto,
Qual'hor mi vedi trattar quest'empi.

Che

Che pretendon cacciar Gioue dal cielo,
Et introdurui vn condannato à morte?

Nun. E tu che vuoi con questa tua fierezza,
Che così ardente à la vendetta aspiri?
Sol ti commanda Eutolmio, che l'editto
Publichi in ogni parte; e le lor Chiese
Chiuda per tutto: e tu tant'oltre passi,
Che quei miseri ogn'hor percuoti, e offendi
Con modi horrendi, e strani;
Come se tu di carne, e quei di pietra
Fossero, ò tu di pietra, e quei di carne:
Che questo par, che più somigli al vero.

Ata. Pazzo che sei: con questi primi insulti
Li farò più cauti; ch'atterriti à primi
Colpi, non ardiran romper l'editto.

Nun. Pazzo sei tu, che non conosci ancora
Il magnanimo cor di questa gente,
Che'l viuer sprezza, & il morir non teme:
Anzi trà lor più fortunato, e santo
Colui si stima, ch'al morir sostiene
Pena più lunga, e più crudel martire.
Vedi hor, se puoi con sì leggiere offese
Smouer que' petti ad ogni scontro immoti.

Ata. Se son leggiere à che sì te n'offendi.

Nun. Leggiere son, s'à li tormenti estremi
Rincontrar tu la vuoi: ma per se sole
Sono anco troppo ingiuriose, e graui.

Ata. Tù col tuo buon parer resta, io co'l mio:
Te vil pietade ingombri,
Me degno zelo, e generoso ardire.
Venite voi, fidi ministri, e questo
Tempio maggior, dou'Antimo risiede,
Chiu-

Chiudete sì, ch'appeso à l'empie porte
Questo serraglio eteternamente resti.
Fuora voi, che quì sete, ò vil canaglia,
Fuora dal vostro profanato tempio;
Che'l grand'Imperador per me'l commanda.

Nun. Come dolce comincia, e quanto pare
Al commandar piaceuole, e cortese.

Ata. Pur volete indugiar? mal nata gente,
Che con quel vostro disdiceuol culto
Confuso hauete homai la terra, e'l cielo:
Vedi, che faccie smorte, e che colori,
Che paiono temprati al lago auerno.
Conoscete me voi? prendete questo
Presaggio de le vostre aspre venture.
Atanasio son'io: resti immortale
Nel vostro cor la mia memoria; e doue
Sentirete, ch'io sia, gite sotterra
Più tosto, che scoprirui à gli occhi miei.

Nun. Vedi quanto li fai suoglier da l'ira:
Contro ragion l'offendi, e ancor non scopri,
Che pretendi da lor con tanti oltraggi.

Ata. Leggan l'editto, ch'io l'affiggo à gli occhi
Sù le porte del tempio: ch'io non sofro
Parlar con gente sì maluagia, e ria.

Nun. Vbidite, fratelli al vostro Prence,
Che sol chiede da voi, che nessun tenti
Publico adorator mostrarsi al Mondo
Del suo nouello Dio: sì che potrete
Ne' segreti Oratorij entro ristretti
I vostri riti essercitar tra voi.
Che, se Christo è quel Dio, che voi credete;
Di questo culto occulto anco auuedrassi:

Ma

Ma s'egli è tal, come, trà noi si stima,
Meglio è che'l vostro error segreto resti,
Che dia materia altrui d'ira, e di sdegno.
Ata. Vedi, che cortesia: senza far motto
Parton da te, che sì piaceuolmente
Hai lor scouerto il capitale editto,
Ch'io, quanto a me, da lor nulla creanza
Accetterei; se ben mi fosser degno
Di ribaciarmi mille volte i piedi.
Nun. Credo, ch'habbia lor tolto la fauella
Il gran dolor, c'hà cagionato in tutti
Quest'impensato, e subito accidente.
Ata. Hor che tolti ci siam dal primo impaccio,
Al Prefetto torniam, dou'ei n'attende:
E mettiam cento spie; perche sia colto
Alcun di lor più facilmente al laccio.
Nun. Resti sopra di te questo pensiero,
Ch'in vedere, e'n oprar l'altrui rouine,
Briareo hai ne le man, Argo ne gli occhi:
E più sete tu sol di sangue humano,
Che n'hebber tutti insieme
D'oro, e d'argento, e Mida, e Creso, e Crasso.
Ata. Questo nasce da cor grande, & altiero.
Nun. Anzi da petto barbaresco, e crudo.
Ata. S'auido ne foss'io contro ragione.
Nu. Anco di mala voglia
Suol dar la morte il manigoldo al reo;
E'l Giudice medesmo, che'l condanna,
Affetto di pietà mostra nel volto,
Mentre la capital sentenza esprime:
Ma tù festeggi ogn'hor, che ti si porge
Commodità di far morire altrui.

Ata.

Ata. Cosi son'io, cosi sarò, che vuoi?
Se non ti piaccio, à Dio; dunque haurò sempre
Censori attorno, & Aristarchi, e Momi?
Nu. Vanne, vanne in mal'hora
Polisemo crudel, che sì ti mostri
Bramoso di veder straggi, e rouine:
Và, che ti coglierà l'ira del cielo,
Quando men pensi: e pagherai ben presto
L'altrui sangue, che spargi vn mar di pianti.

ATTO TERZO.

SCENA OTTAVA.

Demonio maggiore, Asmodeo, Giustina finta.

CHe ti pare, Asmodeo, d'arte sì nuoua,
C'hò già trouato ad ingannare il Mago.
Asm. Vince la fraude stessa: e ben sei degno
D'hauer grado là giù grande, e sublime,
Ma vedi, come ben s'hà pinto attorno
Questo nostro Vafrin tutta colei:
Come l'esprime ancor del naturale
Ne' suoi graui costumi, e nel seuero
Sembiante, c'honestà per tutto spira.
De. Veggiam, se nel parlar può finger lei.
Giu. Non m'aggiungiate più noia, e dispetto:
Ch'io mi contenterei starmene adesso
Tra più cocenti, e disperati ardori,
Che sian là giù nẽ più profondi abissi,
Anzi che dimostrarmi à gli occhi altrui

Co'l

Co'l ſembiante di lei, che tante volte
Mi ſpauentò con vn girar di ciglia.
De. Dunque hai timor di queſta finta imago?
Giu. Tal'hora auuien, che ſemplice fanciullo
Con moſtruoſa maſchera ſi copre
Il proprio volto, e và ſcherzando attorno:
Ma, s'à caſo in vn ſpecchio, od in vn fonte
Mira ſe ſteſſo, s'atterriſce, e piange;
E del giuoco, che fea, timor ſi prende:
Tal'io mi ſon, c'hò ſi leggiadro, e bello
Ritratto, per ſchernir con voi quel Mago
Ch'ogni volta, che penſo à quel, che fingo,
Vorrei fuggir da me medeſmo à vn tratto;
Perche non ſol di lei la rimembranza
M'offende; ma che ancor ſpirto maluagio
Hò da finger di lei l'honeſto, e'l ſanto
Con diſuſate forme:
Vedi, ſe l'opra è à miei penſier conforme.
Dem. Che sì, che ſcoprirai l'ordito inganno
Con queſto tuo timor? nè par, ch'ancora
Sappi finger di lei la lingua, e geſti.
Giu. Lò faro ben, quando ſarem sù l'opra,
Ma trà tanto non ſia, ch'alcun di voi
Mi rinoui al penſier, ch'io ſon colei,
Nè proferir l'odiato nome ardiſchi;
Ch'io fuggirei con queſta ſteſſa gonna
Senza legge, e gouerno
Più ratto di vn balen verſo l'Inferno.
Dem. Taci vil moſtro, & al mio cenno attendi:
Il Mago è più d'ogn'altro aſtuto, e accorto,
E potrà ſoſpettar d'alcuna frode;
Ch'egli ben sà, che noi poſſiam veſtirci

De

De l'altrui forme, e traſmutarci à vn tratto
Se dunque ei crederà, che tu non ſei
Quella che moſtri, e vorrà farne proua,
Come farai per ricourir l'inganno?
Giu. Tanto dirò, tanto farò, che al fine
Perſuaſo ne reſti: che ſe al volto
Santità moſtro, hò pur quel doppio core,
C'hebbi mai ſempre; e ſaprò far del nero
Bianco, e vermiglio; e vender per lanterne
Le lucciole, e compor cento da vn zero:
Ma s'auueniſſe pur, ch'ella ci ſcopra,
Che danno può ſeguirne? A. Aſmodeo reſti
Per voſtro eſſempio; ch'io fui colto al laccio
Quand'hauer lei credea frà l'vgne, e'l ceffo.
Giu. Auuenir ci potrebbe,
Com'à colui, ch'arſe primier nel toro,
Ch'ei fabricato hauea per altrui danno.
Aſm. E fora in queſto gioco
Falari il Mago, e ogn'vn di noi Perillo.
Dem. Animoſi guerrier mi vedo appreſſo.
Aſm. Ch'obligato è ciaſcuno
„ Temer del peggio, e ben guardar ſe ſteſſo.

ATO

ATTO TERZO.

SCENA NONA.

Cipriano, Demonio maggiore, Asmodeo, Giustina finta.

QVal fuor del nido a l'apparir del giorno
Esce l'augel per salutar l'Aurora:
Qual Etiopia in quella parte gira
Sempre il suo fior doue camina il Sole:
Qual de l'Indico mar pietra si volge
Sempre in quel punto, oue stà fermo il polo:
Tal io ne vegno ad incontrar mia Diua
Fuora di casa, oue l'attendo vn pezzo;
„ *Ch'à l'ardente desio d'vn vero amante*
„ *Par lunghissimo spatio ogni momento.*
Ella è l'Aurora mia, ella è'l mio Sole;
Ella è la vaga, e fida Cinosura;
E à paragon di lei,
Quasi vicina al Sol picciola stella,
Parmi ogn'altra bellezza esser men bella.

Asm. Dolcemente d'Amor fauella'l Mago.

De. Hor mi par di veder nuouo Issione
Accostarsi à la nube, ou'era impressa
La forma di Giunon; benche sian questi
Sogni d'infermi, e fauole d'amanti.

Asm. Ma se di là nacquer Centauri al Mondo,
Che mostri nasceran da queste nozze?

De. Lammie, Stregoni, ò Barbagiãni, e Nottole
Ch'altro produr non può magico seme.

Cip.

Cip. Eccola, che ne vien trà miei ministri,
Qual al parto Lucina, ò à le tempeste
Fiaccola di Polluce, ò qual si feo,
Quando venne Euridice
A darsi in preda al suo diletto Orfeo.

De. „ Tal crede indouinar, ch'erra, e vaneggia.

Asm. „ Tal crede vaneggiar, che l'indouina.

Cipr. Nobilissima donna, e potea mai
Sperar sì gran mercè, fauor sì degno
Dal magnanimo tuo ritroso core,
Che venghi à me tù, che pur dianzi hauesti
Tant'horror di vedermi, e tanto sdegno?

Giu. Dal primo sguardo, ch'ĩdrizzasti a gl'occhi
Miei, che da gli occhi andò à ferirmi'l core,
Mi risolsi d'amarti; che risolsi?
S'inuisibil potenza il cor m'oppresse,
E co'l voler la libertà mi tolse?
Pur mi compiacqui al fin restar soggetta
Ad huom di tanto merto, e di tal senno.

Cip. Ma se di me tu rimanesti amante,
Perche mostrasti hauer raccolto al petto
Con acerba mia doglia
Tant'odio contra me, tanto dispetto?

Giu. La nudrice era meco; ond'hebbi à scorno
Le tue pronte parole: e non conuenne,
Ch'io timida donzella inanzi à lei
Con animoso errore
A te scouriss'il mio nouello ardore.

Cipr. Di me fosti più accorta; e ben confesso
Ch'altri modi, altri gesti hauer douea.
„ Ma chi nasconder può nel seno il fuoco?
„ Chi dà legge ad Amore

Quan-

„ *Quand'ei si fà di noi donno, e signore?*
Come dunque potesti entro'l tuo petto
Courir le fiamme tue? questo fù poco,
Come d'Amore in vece
Apparue al volto tuo sdegno, e dispetto?

Giu. Essalò dal tuo core
Per gli occhi'l fuoco, e ne la lingua apparse;
Che cosa non trouò, che l'impedisse:
Ma rimase ristretto
Il fuoco, ch'al mio cor s'accese, & arse;
D'honestate, e vergogna gli prefisse
Il termine, oue giunto;
Oltre non potè vscir d'vn picciol punto.
Spiacque ad Amor questo serraglio, e dentro
De le sue proprie fiamme arse di sdegno.
Ma il cor, che non potea quel doppio ardore
Soffrir, lo sdegno al volto, e à gli occhi spinse,
E lasciò dentro carcerato Amore.
Così del mio desio sol'io m'auuidi:
E tu leggesti al volto
L'ira, ch'accesa contro te credesti:
Ma fù sdegno d'Amor, che volse vscire,
E non potendo, si credea morire.

Cip Quanto accorta ragiona; e come intende
Gli humani affetti; e con che bei discorsi
Al caro amante i suoi pensier discopre.
Ma dato almen m'hauessi vn picciol segno
De l'interna pietà, c'hauessi al core;
E ben far lo poteui ageuolmente
Nascosto à gli occhi de la balia, e solo
„ *Scouerto à me: che ne la fronte amata*
„ *Ad ogni picciol moto*

Ogni

Ogni occulto pensier leggon gli amanti.

Giu. Far ciò non volli: e la ragion fù questa;
„ *Che donnesca beltà, ch'al primo assalto*
„ *Si dà per vinta, assai si scema, e perde.*
„ *Cresce il desio con le ripulse; e Amore*
„ *Vie più s'auanza: come fuoco acceso*
„ *In folta selua, che tanto più cresce,*
„ *Quant'il vento è maggior, che lo combatte.*
S'al primo incontro à te mi fea soggetta,
Detto haurestì frà denti, ò nel tuo core:
Troppo molle è costei, troppo s'inchina
A gli amorosi vezzi, e s'altro amante
Vien dopò me, trouerà l'vscio aperto:
„ *Che rado esser si vede*
„ *Congiunta insieme leggerezza, e fede.*

Cip. Sia beneaetta la maggior fortuna,
Che lieta ti mirò, quando nascesti,
Stando del ciel nella più nobil parte.
Ma come non hauestì alcuno horrore,
Timidetta donzella,
Di questi spirti miei, che t'han condotta
Che dar potrian terrore
Non solo à petto vile,
Ma ad ogni cor magnanimo, e virile?

Giu. Non saprei da me scioglier questo nodo,
Che'l Gordiano auanza:
Scioglilo tu se'l sai, Principe accorto;
Che troppo astuto, e sospettoso è il Mago.

Cip. Non rispondi ben mio?

Dem. Si vergogna scourirti la cagione:
Nostra amica fù sempre, e sempre visse
Trà noi senza timor, senza sospetto,

Ch'imparò da'prim'anni i gran ſegreti
De l'arti ignote, oue tu ogn'altro auanzi.
Giu. Anzi queſta ragion frà l'altre ſpinſe
Toſto'l mio core à rimanerne amante:
„ Ch'ageuolmente amor tra quei s'accende,
„ Che ſon di ſtudi, e di voler conformi.
Cip. Ma come fù, che'l commun noſtro amico
Aſmodeo non potè trarti al mio amore,
Se dal primiero incontro
Mi ti deſti per vinta?
Giu. Ben era indegna di sì degno amante,
Se trar da lui mi ſea quaſi per forza.
Io di me ſteſſa fui la vincitrice;
Io diedi di queſt'alma
Ad amore il gouerno;
E in van s'armò contro'l mio cor l'inferno.
Cip. Chi ti conduce adeſſo? Giu. Il mio deſio.
Cip. Nulla han fatto coſtor, che vengon teco?
Giu. M'han chiamato in tuo nome; e queſto ſolo
Baſtò per honorar la mia venuta;
Che venir non douea ſenz'altro inuito.
Cip. Non conobbe Aſmodeo, quando pria venne,
Quell'ardente deſio, c'haueui al core?
Giu. Vide il deſio, ma indouinar l'oggetto
Non potè del mio amor; perche m'infinſi
Di celeſte conſorte eſſere amante.
Cip. Et hora? Giu. i mei penſier ſegreti intende
Cip. Perche? G. Ch'egli è più accorto, & io più ar (dēte
Egli hà ſeco il ſuo prēce, io'l mio deſire
Che non sà finger più, nè più courirſi.
De. Perche tante dimande, e tanti dubbi?
Hai forſe alcun ſoſpetto

Di

Di tradimento? e puoi penſar, ch'à vn Mago
Tanto noſtro fedel debba l'Inferno
Moſtrarſi infido, e teſſer qualche inganno?
Cip. „ Nō temo da buon ſenno: è ver ch'Amore
„ Sempre è pien di paura, e di ſoſpetto.
Ma'l faccio pur pe'l gran piacer, che ſento
Di fauellar con lei, ch'è tanto accorta,
E sì dolce ragiona. Dem. Hora ben parmi,
Ch'indegno ſei de la tua gran ventura.
Cip. Perche? D. Ch'ella è già tua tutta; e tu godi
Sol de la voce, e perdi'l tempo indarno.
Suogliato amante, che di vento, e d'aura
Ti paſci, e ſprezzi'l ben, c'hai dentro al ſeno.
Gip. Vn ſol dubbio mi reſta. D. ancor vaneggi?
Non sò, come coſtei non ti diſami.
Giu. Vuoi ch'io diſami vn, c'hò ſcolpito al core?
Dì ciò che vuoi, ch'io ti trarrò dal petto
Ogni timore, ogni penſier ſiniſtro.
Cip. Ti veggo alquanto ſcolorita in viſo;
Nè quella leggiadria dimoſtri al volto
Ch'io vi trouai poc'anzi; e non ti copri
Con quelle veſti pretioſe, e r.. .
Che fean la tua beltà parer più bella.
De. Vedi, che ſcropoloſo, e freddo amante:
Anzi mi par; c'hor notomiſta ſei,
Ch'eſſaminando vai membro per membro
Queſt'infelice, e ſemplice donzella.
Giu. Io vuò, ch'ei venga al taglio
Per ſuo maggior contento.
Hor ſenti, amico, s'in vn punto io ſcioglio
Queſto, che ſembra indiſſolubil nodo.
Scolorita mi fà quel gran ſoſpetto,

C'hò dentro al cor, che non si scopra al fine
La mia poca honestade ne diuenga
Cagion di doglia à i genitori, e à gli altri
Materia di rampogne, e di dispetti.
Men leggiadra ti paro, ò che tu sei
Men caldo amante, ò ch'io, ritrosa meno,
Vendo la mia beltade à minor prezzo.
Prender non volsi poi quegli ornamenti,
Ch'io porto ne l'vscir, che di nascosto
Mi son partita; & hò serrato l'vscio
De la mia cameretta, à fin che creda
La madre nel veder la balia in casa,
E le vesti miglior, ch'io stia soletta
Dentro rinchiusa, e alcun pensier sinistro
Di me non prenda: anz'io souente il faccio,
E del dì buona parte altrui m'inuolo,
Quando fingo d'orar, ma ad altro attendo.
Cip. E se nel tuo ritorno alcun ti scopre?
Giu. Fin quà sei giunto? e non sai, che l'amante
„ *A l'andar pensa, e il ritornar non cura?*
„ *Che, pur che giunga al sospirato porto*
„ *De' suoi bramati amor, non teme il resto.*
De. Scherza teco costei; nè te n'accorgi,
Non sai, ch'è Maga, e può, quand'ella vuole,
Anco inuisibil farsi à gli occhi altrui?
Cip. Altro dubbio non resta al mio pensiero;
Ch'attamente hai risposto in ogni parte.
E già certo son'io, che tu sei quella,
Che m'accendesti al cor dal primo sguardo
L'inestinguibil fiamma;
Oue con soauissima dolcezza
A poco, à poco mi consumo, & ardo.

Dun-

Dunque venuta sei per darmi aita
Dolce mio core, e vita?
Giu. Che bisogna parole?
„ *In tutto è cieco, chi non vede il Sole.*
Cip. A che più dunque indugio, ò di quest'alma
Parte miglior, gittar con tua licenza
Le mie timide braccia al tuo bel collo?
O per me lieto, e fortunato giorno,
Che'n vn picciol momento
D'incredibil dolcezza il cor m'hai pieno,
E senz'alcun trauaglio
Tutto'l ben, che bramai m'hai posto al seno,
O Giustina, ò dolcissima Giustina.
Il vento abbraccio, & il mio ben non veggio,
Dormo, ò vaneggio? ò pur sarà deluso
Sotto magiche larue ancora il Mago?
Dem. Non fuggir, Asmodeo; vedi se puoi
Con nuoui inganni lusingar costui?
Perche non volga à meglior strada il piede.
Asm. Bel Capitan, ch'è nel fuggir primiero:
Al fin si potrà dir, ch'io sia migliore.
Cip. Fugge ancora colui, che mi promise
I monti d'oro, e rumoreggia, e stride.
Ma tu non vscirai da le mie mani,
Asmodeo, e solo hai da pagar per tutti.
Scopri, scopri maluagio, homai l'inganno
Ch'ordiste contro me; perch'io conosca
L'empia vostra natura; & onde auuiene,
Che tanto contro voi possa Giustina,
Ch'anco co'l nome v'atterrisce, e caccia.
Asm. Non m'affligger più Mago;
Che troppo son souerchie le mie pene.

Cip. Non cesserò già mai di tormentarti,
Sin che mi scopri da principio il fatto;
E per non far quì publico rumore,
Vien meco dentro, scelerato mostro.
Asm. Non mi noiar, ch'io vuò scourirti il tutto;
E vengane quel mal, che può maggiore.
Sparì colei, perche tu troppo: e poi
Non conuenia, che sù la strada: attendi,
Ch'ella è fuggita, e le và dietro il Prence,
Per ritenerla: e se non torna, auuiene;
Ch'ella è là, tu sei quì; badiamo alquanto,
Ch'al fin co'l tempo anco matura il sorbo.
Cip. Nuoue frodi ricerchi, e ancor non puoi
Ritrouarle, maluaggio hai da scoprirmi
Contro tua voglia, e à tuo dispetto il vero.
Asm. Sia maladetta la disgratia eterna,
Che mi vien dietro, e l'inuincibil braccio,
Che mi sospinse al regno de la morte.
Maledetto quel dì, ch'al Mondo apparsi.
Cip. Bestemmia quanto vuoi, che tutto'l danno
Hà da cader contro'l tuo proprio capo,
Fiero tiranno di lasciui amanti,
Degno di mille disperati abissi.

IL CHORO.

Già potremo goder trà noi fedeli
Del felice successo;
„ Che contro'l consiglier l'empio consiglio
„ Rieade, e inganna il frodator se stesso.
Sol di se si quereli,
Che contro'l ciel pur tenta alzare il ciglio;

Et

Et al voler di Dio più ogn'hor s'oppone
Con l'immutabil suo disdegno eterno
Il fier mostro d'Auerno,
Nè rammenta la prima aspra tenzone,
Quando inegual campione
S'armò di vano, e temerario ardire
Contro l'armi del cielo,
E con inuido zelo
Regnar bramò, doue douea seruire.
Hor, mentre ei crede d'ingannare il Mago
Con la finta donzella,
Scopre à suo danno, e d'altrui bene il vero;
Che torna à Dio quell'anima rubella,
Che la sua prima imago
Troppo imbrattò co'l folle suo pensiero.
Armato hor lo vedrete vscir nel campo
Contro l'empio nemico, che l'hauea
Con colpa lunga, e rea
Sospinto, oue trouar non potea scampo:
E sì l'accende il lampo
Del celeste, diuino, almo splendore,
Che segno al cor non serba,
De la sua piaga acerba,
Che co'l dorato stral v'impresse Amore.
„ Fortunata quell'Alma,
„ Ch'anzi'l suo giorno estremo à Dio ritorna;
„ E i suoi passati error piange, e sospira;
„ E sì seco s'adira,
„ Ch'ad ogni van desio fiacca le corna.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Cipriano conuertito.

Denſiſſima nube, che tant'anni
Contendi à gli occhi miei l'eterno Sole
Doue fuggita ſei? qual'aura amica
Ti dileguò sì toſto, ò ti ſoſpinſe
A ritornar colà, donde ſorgeſti?
Ch'eran fumi Tartarei, e humor d'Abiſſo
Quei, che chiudeſti entro'l mortal tuo ſeno.
O nouello ſplendor, che nel mio petto
Non sò per qual fineſtra entrato ſei.
Com'è, ch'in vn momento
Dal mio lungo, e mortifero letargo
M'hai deſto; et onde auiē, ch'à vn'alma errā
Tante gratie comparti, e don sì rari. (te
Ben'hà detto Aſmodeo contro ſua voglia
Tutto l'ordito inganno; e perche inuitta
Reſtata è ſempre al guerreggiar Giuſtina.
Dunque, tu Chriſto, la difendi ogn'hora
D'ogni nemico inſulto? e ben può in vano
Armarſi contro'l tuo poter l'Inferno.
Dunque tu ſei Signor, di quanto vede
Il Sol, di quanto cinge il ciel primiero?
Anzi

Anzi queſto è pur poco à quel, che reſta
Là ſoura'l cielo, ou'è'l tuo regno eterno.
Et io che debbo far, che gli anni miei
Migliori hò ſpeſo à procurarmi, ahi laſſo,
De l'incendio infernal l'ardor più intenſo?
O rubello del ciel, Mago infelice,
Che fai? che penſi hor, che del proprio danno
Auueduto ti ſei? perche non fuggi
Da te? perche di te non prendi horrore,
Mentre contempli, e miri,
Ahi lagrimeuol ſorte
Che, quant'è in te, tutt'è diſgratia, e morte?
Non baſtauan gli antichi eccеſſi miei,
Per deſtar contro me l'ira del cielo?
Che volli ancor à diſhoneſti amori
Piegar la mente; e con ardir proteruo,
Fondato ſopra magiche menzogne,
Togliere à Dio la ſua diletta ſpoſa;
Che tal'è la caſtiſſima Giuſtina.
Occhi miei, tocca à voi ſcourire al Mondo
Con lunghi pianti amari
L'inconſolabil duol, ch'al petto aſcondo.
E ſe ben certa ſpeme al cor mi naſce,
Che lauar ſi potran le macchie interne
Ne l'acque ſacre, oue bagnato il corpo,
D'ogni error, d'ogni neo l'alma ſi purga:
Pur conuiene, occhi miei, ch'al voſtro bagno
„ *Mi laui ancor: che ſon troppo potenti*
„ *L'acque, che voi ſpargete,*
„ *Se da pentito cor l'humor prendete.*
Bramai ciò ch'à voi piacque; e fù mia legge
Ciò ch'ordinò contr'ogni legge il core.

Piangete, che co' mostri horrendi, e strani
Del cieco Abisso ogn'hor congiunto fui;
Nè mai mi volsi à contemplare il cielo.
Piangete la cagion d'ogni mia colpa,
Che non sapendo il vero Dio giamai,
In sua vece adorai metalli, e pietre,
Signore, à questo termine son giunto:
E ben potea la tua Zelante destra
Oprar contro di me quelle vendette,
Ch'vscir giamai dal tuo maggior furore,
Perche fosse dal Mondo in vn momento
Tolto sì horrendo, & essecrabil mostro,
Ma perche spiro ancor, perche pur viuo,
Spererò, crederò, che io debba vn giorno
Vscir dal perigliosо labirinto
De li miei lunghi, & intrigati errori,
E questo è Signor mio, quel dì felice;
C'hor tu mi spiri al petto
Nuouo, e da me non mai sentito affetto.
Deh se sapessi, ò cara mia Giustina,
Quant'è mutato in miglior tempre il core,
Non haurestì più horrore
Di vedermi; e s'amante esser ti spiacque
D'vn scelerato, e temerario Mago,
Perche non fossi al tuo Signore infida;
Sarestì d'vn pentito peccatore
Senza sospetto alcun maestra, e guida.
Eccola, che vien fuore:
Alma santa, e felice,
Che diede à Dio di se la miglior parte,
Già pargoletta, e semplice fanciulla.
Misero me, ch'el fior de gli anni hò speso

In mille errori; e à pena à Dio la feccia
Serbo del viuer mio; ma pur m'appago
Del fauor di là sù, che può in vn tratto
L'vsura compensar de' giorni miei;
Tanto ch'ogn'vn, che guardi
I miei progressi, possa dir: Costui
Ben tosto si spedì, se giunse tardi.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Giustina, Nutrice, e Cipriano.

Vieni à veder le grand'opre di Dio,
Cara Nutrice, ch'io maggior le stimo
Di quanto ei fece all'hor, che'l mondo intero
Creò con semplicissime parole.
Vedrai già vn lupo diuenuto agnello,
Vn sordido auoltor pura colomba;
Vn, ch'era poco auanti
Esca del fuoco, e reo d'eterna morte,
Hor cittadin del ciel, santo frà santi.

Nu. Chi sarà mai costui, ch'à sì gran sorte
Nacque? chi sarà mai questi, à cui pioue
Tante grandezze, e tante gratie il cielo?

Giu. Quel Mago, che pur dianzi in sù la strada
Ci minacciò, ci supplicò parlando
Hor lusinghiero amante, & hor proteruo.

Nu. Cipriano vuoi dir, s'al ver m'appongo.

Cip. Di me par, che ragioni, ò s'io sapessi,
Ch'ella, come solea, non m'odia, e fugge,

M'accosterei: ma sentirò più attento
Se posso dal suo dir scoprirle il core.
Nu. Ma com'vn'huom sì rio conobbe à vn punto
Il suo fallo, e di Dio si fè sì amico?
Giu. Lunga è l'historia; e riuelommi'l tutto
Il commune Signor, quand'ei mi disse
Con parlar dolce interno,
Ch'io guidassi'l pentito al sacro fonte;
Ch'ei poi sarebbe mio compagno eterno.
Cip Par, che sappia costei tutto'l successo;
E presaga si fà d'altre venture.
Nu. Eccolo quì da presso. Giu. Io ben l'intesi
Prima di te, quando ancor chiusa in casa
Lo vidi con altr'occhio, che di carne.
Cip. Ver mi vien la donzella, e par che vegna
Troppo ridente, e troppo allegra in vista.
Giu. Padre, e fratello, à rallegrarmi teco
Vengo del buon successo; che la pena
De la seconda morte,
C'hauer deueui à l'vltima partita,
T'è già cambiata in sempiterna vita.
Cip. Grate nuoue mi rechi, ò suora, ò figlia,
D'altro amor, d'altra fè diletta, e cara;
Ma come sai, che'l mio Signor riceue
I freddi pianti miei, l'opre, che troppo
Tardi comincio al dichinar del giorno?
Giu. Egli mi manda, e vuol, ch'io ti conduchi
Al sacro fonte, oue rinaschi à vn tratto,
Purgato d'ogni macchia, à miglior vita (mo
Cip. Menami ogn'hor che vuoi; ch'altro non bra-
Nè bisogna traporre indugio alcuno,
Per imparar di Dio gli alti misteri;
Ch'io già gli appresi vn tempo; Per

Per armar contro voi la penna, e'l dente:
Come fisico suol, che de' veleni
Cerca saper le qualità mortali,
Per trouarui i rimedij al male opposti;
Che tosco esser parea ciò c'hor mi detta
La santa fe, ciò che'l Signor m'insegna.
Giu. Hor ti parrà velen l'empia dottrina,
Che professosti vn tempo, e mortal tosco
L'offrir vittime, e incensi à i falsi Numi,
C'han de gli obbrobrij lor ripieno il mondo:
E quel tuo gran saper, quell'armi stesse,
Con che offender douetui i nostri riti,
Già son nostra difesa: e auuienti à punto
Com'à colui, che di bestemmie horrende
S'armò, per maledirne il campo Hebreo;
Ma poi mutossi, e benedillo ad onta
Di colui, che'l traea ne l'opra indegna.
Cip. Non più dunque indugiar, cara mia figlia
D'amor, madre d'honor, di fè sorella,
E maestra di senno, e di costumi.
Vedi, che bei legami, e che bei nodi
Stringono il cor, che s'era fatto à vn punto
Di van desio, d'amor lasciuo albergo.
Nu. Doue n'andò quel mal composto affetto,
Quell'ingordo desio, che dianzi haueui
Verso Giustina mia? com'in vn tratto
Da te fatto ti sei tanto diuerso?
Cip. De la destra di Dio parmi quest'opra,
Che muta à suo voler gli affetti humani.
Ma vedi, madre mia, con che bell'arte,
Con che soauità dispone il tutto.
Lasciò nel petto mio l'amor primiero

Verso

Verſo Giuſtina, e ſol cambiò l'oggetto;
Ch'io non ami più in lei beltà mortale,
Se non ſe quanto al ſuo fattor ne mena:
Ma la bellezza ſol, che l'alma aſconde,
Se ben di fuor per mille ſegni appare.
Coſi talhora auuiene
A chi riguarda alcuna nube in cielo,
Se tra l'iſteſſa nube il Sol ſi ſcopre:
Che mira là, doue mirò primiero;
Ma d'oggetto miglior la viſta appaga,
Così curò la piaga,
Ch'incurabil parea dentro'l mio core
Il Medico celeſte, e quel, ch'auante
Era laſciuo, hor è pudico amante.

Giu. *Et io, che ſolo in te quel van deſio*
Odiai più che la morte, e il reſto amai
Come imagin di Dio, più t'amo adeſſo;
Ch'in te coſa non trouo,
Che'l ſincero amor mio ritenga, ò arretri.
Coſi Luna eccliſſata
Mirai talhora, e in lei l'ombra, che'l volto
Le ricopria, mi ſpiacque; e lodai ſolo
Il gran vigor, ch'in lei Natura impreſſe:
Ma, come ricourò di nuouo il lume
La vagheggiai più attenta, perche in lei
Coſa non era, che moſtrar poteſſe
Il ſuo globo men bello à gli occhi miei.

Nu. *O ſacra coppia di felici amanti*
Fondati in quell'amor, che vien dal cielo.
Queſt'era forſe, quel, che poco dianzi
Cipriano dicea, del ver preſago,
Che tu con lui, & io teco douea

Eſſer

Eſſer congiunto in ſempiterno nodo.

Cip. *Ben lo diſs'io: ma non inteſi all'hora*
Quel, che Dio mi ſpirò dentro del petto.
Egli ſia benedetto; che pur volſe,
Quand'era io più che mai del ciel nemico,
Parlar per queſta bocca immonda, & empia.

Giu. *Quanto ſperar più deue vn cor pentito?*

Cip. *Chi sà, s'ei mi riceue? Giu. Egli ti chiama;*
E temi, che ci cacci? Cip. Ahi troppo errai.

Giu. *Più che troppo ei ſoffrì, per darti vita.*

Cip. *Sette luſtri peccai. Giu. Ma baſta vn'hora*
Per conuertirti, e ancor del giorno auanza.

Cip. *Chi mi diſuezzerà? Giu. Nel ſacro fonte*
D'ogni paſſata età l'error s'annulla,
E l'huom quaſi à le faſce
Ripiglia l'alma ſua pura, e fanciulla. (naſce

Cip. *Perche? G. Ch'in Chriſto all'hor muore, e ri-*

Cip. *Scriſs'io di propria man, ch'eſſer deuea*
Sempre ſoggetto al Rè del cieco Abiſſo.

Giu. *Altri affiſſe il Chirografo ſu'l legno,*
E lo tolſe di man del tuo nemico.

Cip. *Scritt'è co'l ſangue mio. Giu. Cancellaraſſi*
Hor hor co'l ſangue del figliuol di Dio.

Cip. *Dũque ſperar debb'io? G. ſpera. C. fin doue?*

Giu. *Fin doue giunge la bontà diuina,*
„ *Che'n infinito il peccar noſtro auanza:*
„ *E tanto è illuſtre più, quant'è la colpa*
„ *Più graue, e'l peccator di lei più indegno.*

Cip. *Andiam dunqu'al Paſtor, che mi raccoglia*
Dentro l'amata greggia.

Giu. *Andiã, che per tua cauſa in queſto giorno*
Ciaſcun Beato in ciel ride, e feſteggia.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Asmodeo in donna, Aglaide, & Sofronio.

FEsteggia il Ciel, ma piange hor più che mai
Entro de suoi martir lo stuol d'Auerno;
C'hor perde vn'huõ, che più valea, che mille,
Ch'era guida à mill'alme,
Per abissarle al precipitio eterno;
Ma non andrai là tu perfido Mago,
Senza contrasto; ch'io ti verrò appresso
Mal trattato Asmodeo, con mille oltraggi.
Turberò la tua pace, e fuochi, e fiamme
Per tutto spargerò, perche conoschi,
Che s'à seruirti fui debil ministro,
Sarò forte nemico ad oppugnarti.
Hò trouato tal frode, e tal inganno,
Che resterai ben superato, e vinto:
O crederò da senno,
Ch'ogni vigor sia nel mio petto estinto;
Aglaide attendo quì, c'homai s'appressa,
Ch'ei sarà del mio tragico pensiero
Fomento, & esca, e al fin ministro accorto,
Più coraggioso vindice, che amante.
E tu vil feminuccia, che quel Mago,
Nostro mal grado lusingando hai tratto
A nuoui riti, e sette,
Vedrai, s'à luogo, e à tempo
Far posso contro te le mie vendette.

Agl.

Agl. Camina doue vuoi, misero amante,
Ch'ogni moto è contrario a' tuoi pensieri.
Quì vicino è'l mio centro, e quì conuiene,
Ch'io mi volga, e raggiri;
Nè trouar posso pace in altra parte
A gli aspri miei martiri.
Sof. Anzi in lei troui ogn'hor guerra maggiore:
Nè tuo centro può dirsi ella, che sempre
Con fierezza crudel da se ti scaglia.
Agl. Centro è la gran beltà, che'n lei traspare,
Doue corre il cor mio con moto eterno:
Ma i casti suoi pensier sono i ripari,
Che trattengono il cor, ch'oltre non passi;
Nè in tutto immobil resta,
Che giunge co'l desio, mentre s'arresta;
Asm. Io vuò trapormi à i lor discorsi, e ordire
Pian pian la frode co'l più nobil stame,
Che sdegno, e gelosia
Filò giamai nel regno de gli amanti.
Agl. Dio ti salui, Madonna. As. Et à voi serbi
Quel ben e il ciel, ch'io desiar potrei.
Agl. Doue ne vai così soletta? As. A i piedi
Hò lasciato il pensier, che vadin doue
Più lor diletta, ch'egualmente al core,
Nemico d'ogni pace,
E'l caminare, e'l riposar dispiace.
Sof. D'onde procede il mal, che sì t'offende?
Asm. Che giouà à te saper le pene altrui?
Sof. Giouerà forse à te, ch'à noi sien conte
Perche si scema il duol mentre si scopre;
E forse à la partita
Hauer potrai da noi consiglio, e aita.

Asm.

Asm. „ *A morbo disperato*
„ *Non è cosa, che gioui,*
„ *E'l raccontarlo altrui, la pena accresce:*
„ *Che doue non è speme*
„ *Di fortuna migliore,*
„ *L'historia anco del mal crucia, e rincresce,*
„ *E rinouella i suoi tormenti al core.*
Sof. Haurem di te pietade, e teco à parte
Verrem del tuo dolore; e questo infonde
Al petto amareggiato
Alcun sapor di dolce:
„ *Che le miserie altrui*
„ *L'occhio pietoso ancor rileua, e molce.*
Asm. Conosci vna donzella, che quì presso
Alberga, ch'à Cledonia, e Edesio nacque?
Agl. Giustina vuoi dir tu. A. quella. A. che dũq;
Asm. Finse gran tempo hauer promesso à Dio
Verginitade, e spregiò mille amanti.
Agl. Saßelo questo core. A. E par, che sempre
Honestade spirasse à mille segni.
Agl. Forse non è, come ciascun la stima?
Asm. Nulla donna giamai sia pari à lei;
E di quà nasce il mio dolore acerbo;
Ch'à la madre congiunta io fui di sangue,
E cura hebbi di lei, come di figlia.
Agl. Tolga il ciel, che sia ver ciò, ch'io sospetto.
Asm. Spiacquemi troppo all'hor, che la donzella
Lasciò le patrie leggi, e vn morto elesse,
Com'ella dir solea, per sposo, e amante:
Ma pur dissimulai: che questo errore
Ella couria sotto honestate, e zelo.
Agl. Ahi che'l sospetto ad hor ad'hor più auãzq.

Asm.

Asm. Ma, perche non può star sempre nascosto
„ *Il vitio al petto human, fè forza al fine,*
Come cattiuo humor, che fuora erompe;
E quant'hauea di mal, scouerse al cielo.
Ch'ella è già fatta del suo honor nemica;
E mal grado del padre, e de' parenti,
Hà conuertito, ò peruertito vn Mago,
Anzi da lui con magiche lusinghe
E' stata al fin la misera delusa.
Agl. Oh mè, che sento? Asm. ciò che senti, il core
A te non tocca, e sol l'orecchio offende:
Ma me troppo tormenta; e nel più cupo
Fondo del petto il mio dolor penetra.
Agl. Forse te vinco ancor nel duolo interno.
Asm. E tu chi sei? Agl. Son l'infelice sposo:
Sposo non già; ch'altro è di lei consorte,
Che consorte diss'io, se con furtiui,
E mal composti amor rott'han le leggi
De l'honestate, e son già insieme vniti
Con scelerato titolo, & infame?
Asm. Co'l tuo giusto dolor cresce il mio sdegno.
E se donna io non fossi; ò almen non tanto
Carca di tempo, le trarrei dal petto
Con le mie man quel maledetto core,
Che tant'anni corù sotto'l mantello
De l'honestate i suoi proterui affetti.
„ *E forza è, che à tal sorte, e à tal sventura*
„ *Giunga al fin qual si sia nobil donzella,*
„ *Che con souerchia libertà si nutre.*
Agl. Et hor doue soggiorna. A. insiem co'l Mago
Non sò doue sia gita. A. è sola? As. hà seco
L'empia Nutrice, che le diè co'l latte

Mille

Mille incentiui, e mille sproni al male.
Agl. Che resta più? già possiam far gli applausi,
Che la comedia al matrimonio è giunta.
Asm. Vedi bel cambio; vn giouane sì accorto,
Sì leggiadro di volto odia, e rifiuta:
E scieglie vn'huom sì reo, c'hà dentro il corpo
Difforme alma peggiore; e nel suo albergo
Sempre ritien per suo diporto infausto
Vn mezzo Inferno; e fà sentir da lungi,
Douunque ei và, l'intolerabil puzzo
De' suffumigi suoi tetri, e funebri.
„ Ma spesso auuien quest'accidente strano;
„ Che donzella ritrosa, dispregiante
„ Vincer si lascia al fin da chi men deue,
„ E sempre inchina, e si riduce al peggio.
Agl. Come la sente Edesio? As. Ancor non credo,
Ch'egli sappia l'historia del suo male;
Però da lui me'n vò per consigliarlo,
Che rimedij al suo honor, se pur si puote,
Che troppo tardi il mio soccorso arriua.
Agl. Và doue vuoi, ch'io trà me stesso hor cerco
Ferri, e fuochi à la piaga, e non vnguenti;
Che per Edesio è men la doglia acerba;
Ch'al Mago al fin la lascierà per sposa,
E ne farà nozze solenni, e liete,
Per ricourir la sua vergogna alquanto,
Ma per me resta disperato il morbo;
Che viuer senza lei non vuò, nè posso
Soffrir, ch'altri la goda, ò sposa, ò amante,
E dal mio non soffrir nascerà presto
Fiera tragedia d'infelici amori.
Sof. Vecchia importuna, à mal punto venisti,

Per

Per giunger olio, e legne secche al fuoco.
Asm. Voi me'l faceste dir quasi per forza.
Restate dunque con quel dolce al core,
„ Che da me richiedeste, e chi'l suo male
„ Intender procurò, se stesso accusi.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Aglaide, e Sofronio.

ARdirai pur, Sofronio, opporti à questo
Nuouo furor, che nel mio cor s'accende?
Dirai, che non debb'io suenar quell'empio
Mago con queste man, succhiar quel sangue
Con queste labra, e veder con quest'occhi
Languir, morir colei, ch'à la mia vita
Hà dato tante, e sì penose morti?
Sof. Come taccion le leggi in mezzo à l'armi
Souente; così auuien, che non ardisce
Comparir la ragion doue gli affetti
Si tiran dietro à tutta briglia il senno;
Però Sofronio tuo contro sua voglia
Tace, che troppo è il tuo giudicio oppresso
Da questo nuouo, insolito furore
D'ingelosito, e rifiutato amante,
Pur nel silentio mio cerco se posso
Trouar rimedio al mal, c'hà già scouerto
Del più peccante humor l'arse minere,
E già minaccia di condurti à morte.
Agl. Non son più infermo nò, che giusto sdegno
Di mal gradito amante in vn momento,

Curò

Curò senz'altro vnguento
La disperata piaga del mio core;
E quel gran foco interno,
Ch'accese Amore, e fomentò tant'anni,
Fù dal foco de l'ira à vn tratto estinto
In quel medesmo modo,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

Sof. Se douesse durar sempre al tuo petto
Questo tuo nuouo, e peregrin furore,
Contento ne sarei; ch'à questo affetto,
Se ti rammenti, anch'io talhor ti spinsi:
Ma temo, che non facci alcuno eccesso
Trasportato da l'ira, e poi te n'habbia
„ Grauemente à doler: perche lo sdegno
„ In amoroso cor ratto s'accende.
„ E più ratto s'estingue; e resta al fine
„ Ne l'alma, e nel pensiero
„ Tiranno più crudel l'amor primiero.

Agl. Pria si vedranno in vn medesmo nido
Le colombe, e i falconi vniti in pace,
Che mai nasca al mio core
Picciol desio di più bramar costei:
Poco diss'io; di non odiarla à morte:
Bastaua, ch'ella pur de l'amor mio
Spregiatrice si fosse, e che non mai
Mostrusse hauer pietà de' miei tormenti:
Ma che sol per me sia questo disdetto:
Che per me casta, e pura verginella
S'infinga, e che poi sia per mille amanti
Donna, da diffamar Corinto, e Pafo:
Questo non sarà mai senza vendetta.
Ah scelerato Mago, hor forse, ch'io

Piangendo

Piangendo stò la mia crudel ventura.
Tu godi, tu festeggi, e forse al seno
Stringi quel ben, ch'io di toccar fui'ndegno.
Ricorsi à te; perche trouar potessi
Rimedio al mio gran mal; lodai di lei
La singolar beltade; e tu per fama
Contro'l deuer ne diuenisti amante;
E armasti contro me tutto l'inferno.
Che così pronto in mia difesa offristi.
Ahi traditor, così le tue promesse
Osserui? io ben potea da i primi auisi
Conoscer il tuo cor peruerso, & empio.
Quante cose fingesti, per ritrarmi
Da l'amorosa impresa; à fin che solo
Godessi'l ben, ch'io conseguir deuea?
E' di marmo costei: non può l'inferno
Toccar le vn picciol pelo: altra donzella
Trouarti puoi; che d'amoroso affetto
Costei non è, nè far si può capace.
Com'adesso al tuo amor s'è data in preda?
Come l'hai teco, e doue vuoi la meni,
Senza ch'alcuno al tuo voler s'opponghi?
Viuer poteui ben, cruda donzella,
In pace senza me: ma che altri venga
A pena amante, à pena conoscente,
E con vn cenno sol ti vinca, e opprima?
Anzi cred'io che da te stessa al Mago,
Empia t'offristi, e berteggiando hor stai
Co'l tuo nouello drudo il vecchio amante.
Che val questo dolor? che giouan questi
Ardenti miei sospiri? ira, e dispetto
Creschi nel petto mio, che sol s'appaghi

Di

Di crudeltade, e sol vendetta agogni.
Tacerò? soffrirò? scioglierà Morte
Quest'empio nodo; e à vostri breui amori
Succederan lunghissimi martiri.
Sof. Vedi che con maggior furia non torni
Indietro il dardo, c'l feritor percuota;
Vedi, ch'Amor sopra di te non faccia
Di lei vendetta, se l'oltraggi, e offendi:
Che quel, che pare à te forse gran colpa,
„ *E' vecchia vsanza, e poco men che legge*
„ *Nel regno de gli amanti: oue i desiri*
„ *Corrispondenti son troppo di rado.*
Però lascia, ch'à lei sia per gastigo
De la sua crudeltade
L'esser si data in preda à vn'empio Mago,
Accompagnato ogn'hor da spirti, e larue:
E tu festeggia, che'n vn tempo stesso
Hai racquistato il cor, ch'era perduto
Già dietro à lei ne l'amoroso eccesso.
Agl. Sarà legge d'Amor, che con incanti
A dispetto d'Amore vn'huom proteruo
Si toglia il ben, che per ragion d'amore
Esser douea di più pregiato amante?
Sof. Colpa del Mago, e non di lei, ch'astretta
Fù da Magiche note à tanto errore.
Agl. Colpa fù pur di lei, che non deuea
Gir sì sfacciata à porsi
Ne le man di quel mostro: e tanto basti:
Nè più t'opppor, Sofronio, à miei pensieri.
Tù misuri'l mio cor da quel che fui:
Ma troppo in me cambiati son gli affetti,
Che la lunga patienza è già furore,

La speranza è timor, fuga il desio,
I rispetti dispetti, odio l'amore.
Sof. Sì dicesti poc'anzi, e seguì tosto
Co'l fin de le parole il pentimento;
E restasti di lei più acceso amante.
Agl. Sdegno fù all'hor di mal gradito sposo,
Hor è rabbioso, & implacabil Zelo:
All'hor restò qualch'ombra di speranza
Nel petto mio di guadagnar colei;
Hor non l'accetterei n'anche per serua,
Non che per sposa; e tù mi stimi amante?
Sof. Lasciala dunque andar; che già l'hà colta
La sua mala ventura: e tù trà tanto
Godi la libertà, che già son rotte
Le tue catene; & à miglior donzella
Serba i tuoi degni, & honorati amori.
Agl. Io, ch'vno error sì scelerato, e infame
Inuendicato lasci? io che m'astenga
Da procurar la lor fatal rouina?
Và, và, Sofronio, où'al tuo cor più aggrada;
Ch'io starò meglio sconsigliato, e solo
„ *Ch'à vn'alma disperata*
„ *Anco il dolce amareggia, e'l ben non gioua:*
E rammentar ti puoi, che poco dianzi
Per tuo consiglio mi scouersi al Mago:
Che ne seguì, tu'l sai, tu'l vedi, e'l senti.
Sof. Che colpa fù del Consiglier, se'l Mago
Si è ladro d'Amor? A. Fù mia ventura
Ch'anco il Chirurgo feritor diuenne.
Sof. Ma chi sà pur, se questo stranio caso
Sia vera historia, ò pur menzogna, e frode?
Che ce'l disse colei, cui non dobbiamo

„ *Dar molta fè, c'hà nel mentir due ſproni*
„ *L'etade, e'l ſeſſo; e ſe s'infinſe alquanto*
Ritroſa da principio, al fin mi parue,
Che diße più di quel che dir deuea,
E guſto hauer parea de' tuoi dolori.
Agl. Richiamar tenti in dubbio il caſo amaro?
E vuoi courir con vn criuello il Sole?
Non ti vuò più ſentir; ſtatti in diſparte,
Laſciami al mio furor: venga Megera
Ad approuare i miei penſier funeſti,
E accenda nel mio cor fiamme più ardenti:
Che già ſento al mio petto
Del ſuo crine letal l'hidre, e i ſerpenti.
Sof. Taci, Signor, ch' Eutolmio à noi s'appreſſa,
E ti terrà per forſennato, e ſcemo.
Agl. A tempo giunge; e maggior furia al petto
Hor deſtar voglio, e ſtuzzicar più l'ira,
Per infiammarne anco ad Eutolmio il core,
Ch'egli ſarà, Sofronio, ſe no'l ſai,
De le vendette mie degno Miniſtro.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Eutolmio, Aglaide, Atanaſio, e Sofronio.

QVal cacciator, che teſe habbia le reti,
E diſpoſte le panie, aſcoſo attende
Con gran deſio, ch'alcun'augel vi cada:
Tal'io, poſte le ſpie per cento parti,
Di punto in punto aſpetto vdir nouella,
Ch'alcun de' Galilei ſia preſo al laccio.
Ata. Non può molto indugiar, che queſta gente
E' troppo ardita; ò temeraria, e pazza,
Nè cura di morir, nè teme editto.
Agl. Due rei, Signor, ti reco; e ſon de' primi:
Due graſſi augelli, vna colomba, e vn coruo;
Non più colomba nò, perche non deue,
Nè può colomba eßer di coruo amante.
Eut. Siaſi, com'ella vuol: vengano entrambi
Vniti inſieme à far conuito à i corui.
Ma chi ſaran giamai queſt'infelici,
Già regiſtrati al libro de la Morte?
Agl. Lingua, doue ne vai? Eut. Tu par, che penſi,
E di varij color ti pingi il volto?
Sof. Volle teco ſcherzar, che ſentia dirti
Non sò che d'augelletti, e di lacciuoli.
Agl. Sdegno, non parli, ò ancor v'è dētro amore?
Eut. Nè cominciò da burla; nè par, c'habbia
Quel ſuo tetrico volto ombra di ſcherzo.
Agl. Hor ti vuò dir l'hiſtoria. S. Io la sò meglio:

Vide passar due giouani poc'anzi,
Che parlauan trà lor del crocefisso.
Eut. Come vi và quì la colomba, e'l coruo?
Sof. Ch'vn di nero color portaua il manto,
L'altro bianche le vesti; e l'vno, e l'altro
Finse di non vederci; perch'astretti
Non fosser poscia à salutarci; ond'egli
Sdegnossi contro lor de l'atto indegno,
Et hor contro di sè par, che s'adiri,
Ch'accusator si fa di gente infame.
Eut. Chi son costor? S. Chi mai li vide altroue?
Diuisar li potrei forse nel volto,
Se passaßer di nuouo. A. Io li conosco;
Nè haurei voluto mai tener trà viui
Conoscenza di lor poca, nè molta.
Eut. Come chiamar si fanno? S. ancor ch'ei sap-
I nomi lor; non han però peccato (pia
Contro l'editto; che dicean sì basso,
Ch'à pena vdir poteam, se bene, ò male
Dicesser di quel reo dannato à morte.
Ata. Tu gli difendi, e par, che non sopporti,
Che'l tuo Signor gli scopra, ò che tu sei
Vno di quei delusi, ò che vaneggi.
Agl. Hà buon tempo costui; da me sentite
L'historia vera; ch'egli hà gran sospetto,
Ch'io non m'habbi à pentir di tanto ardire.
Eut. Me ne son pur accorto; e perche ardisce
Far ciò per amor tuo, di scusa è degno.
Agl. Nõ sai, Signor, quel diffamato Mago, (pia?
Che quì presso hà l'albergo? E. Io che nol sap-
Agl. Costui già è Galileo. Eut. Ma chi sospinse
A tal sciocchezza vn huom di sì gran senno;

Sof.

Sof. Vna fante di casa. Agl. Vna donzella.
Sof. Che per tema è fuggita. A. anzi è co'l Mago
Euf. Taci Sofronio homai; che troppo ardisci.
Agl. La figliuola d'Edesio, vn tempo schiua
Donzella, hor donna, e lasciuetta amante,
Eut. Che poi? A. Può trar costei mille, e mille al-
Tanto dolce fauella, e lusinghiera. (me;
Eut. C'hò da far di costei? A. Questa pur dianzi
E' vscita con la balia. E. Esca in buon'hora.
Agl. Ma non sai dou'è gita. E. E dillo homai;
Nè mi tener più attonito, e sospeso.
Agl. Anco dirollo ad onta di me stesso;
O che'l sò da nemico, ò che d'amante.
Ella è co'l Mago, e fù di lui maestra
A i riti indegni, e al disdiceuol culto.
Sof. Ma questo fù pria, che si fesse noto
L'editto: onde sconuien, che sien trarei
Annouerati se non v'hebber colpa.
,, *Ch'error non è doue non è diuieto.*
Agl. Son più che rei, che sono ancor su'l meglio
Del sagrificio infausto, e fuor di casa.
Nè tu temer, Sofronio, à la mia vita;
Ch'io tuttauia m'induro; e se son stato
Restio pur troppo ad accusar Giustina,
Questo nõ è, ch'io l'ami: Ma natural pietade
Mi nasce al cor de la sua verde etade.
Sof. Questa pietà d'amor fors'è, che nasca.
Eut. Atanasio, che fai? perche più tardi
Ad iscoprir con l'opra i tuoi pensieri?
Ata. Non bisognan già sproni à far, ch'io corra,
Oue sangue hà per premio il corridore.
Onde vorrei saper, dou'hor s'asconde

Questa maluagia coppia, à fin ch'io prima
Giunga de gli altri al destinato segno;
Che tanto in questo l'indugiar mi spiace,
Che parmi vn gire adietro il giunger tardi.
Agl. Quì li vedrete hor'hor congiunti insieme;
Che quì vicino è l'vno, e l'altro albergo.
Ata. E l'vno, e l'altro io ben conosco in vista;
Che l'vna fà la gran beltà famosa,
L'altro il saper: ma nè beltà si stima
Senz'honestà; nè si può dir, che sappia,
Chi l'honor de gli Dei mette sotterra.
Agl. Felice Ciprian, cui troppo, hai troppo
Fù la Ciprigna Dea propitia, e amica,
Ch'al nome l'occhio aperse, e al merto il chiu-
Ata. Che propitia se'l misero camina (se.
Più ratto d'vn balen verso la morte?
Agl. Morrà contento; e à me, se resto viuo,
Sarà la vita assai peggior che morte.
Hor io mi parto, perche nulla gioua
La mia presenza quì; nè potrei forse
Patiente veder gente sì rea.
Eut. Và pur, che basterem noi soli à l'opra.
Sof. Hai già tirata la saetta à segno;
E indietro ben potrai ritrarti'l braccio,
Quando vorrai, ma riteniere il dardo,
Ch'è già scoccato, ò ripiegarlo altroue,
No'l potrai far giamai. A. Nè s'io potessi
Vnqua vorrei. S. Ma facciam pur, che vogli.
Agl. Facciam, che cada il ciel, che fia di noi?
Sof. Non sia mai ciò ch'io temo, e ciò ch'io penso.
Agl. Colui, ch'è giunto à le miserie estreme,
„ *Temer non dè, nè sospettar di peggio.*

Eut.

Eut. Ben m'auegg'io, che questo giouinetto
Arde di gelosia, freme di sdegno
Contro quel Mago, e da spregiato amante
E' fatto accusator contro sua voglia.
Ata. Habbia pur detto in questa parte il vero:
Ch'io non curo del resto, e noi ritriamci
Da quel canto di là; perche da lungi
Non ci scopra quel Mago, e accortamente
Da gli occhi nostri in vn balen s'asconda;
Ch'ei sempre porta mille spirti addosso.
Eut. Potrà ben'adoprar l'arte, e l'ingegno,
Pria, che si prenda il ribellante Mago:
„ *Ma ne le man de la Giustitia auuolto*
„ *Chiederà in van da l'arti sue soccorso*
„ *Tanto può'l cielo, e la ragion del giusto.*
Ata. Fugga pur doue vuol; che da le branche
Di Cerbero rapirlo ancor presumo.

ATTO QVARTO.

SCENA SESTA.

Cipriano, Giustina, Atanasio, & Eutolmio.

DEh se sapessi, ò mia cara maestra,
Il nuouo lume, che sensibilmente
L'eterno Sole entro'l mio petto infonde,
Ammireresti hor più, che mai l'immensa
Pietà di Dio, ch'ad vn peruerso Mago,
Ad vn nemico, à vn reo d'eterna morte
Cotante gratie adhor adhor comparte.
Giu. Quest'è'l costume antico, anzi l'eterna
„ Legge de l'infinita sua bontade,
„ Che sempre il nostro dimandar precorre,
„ E'l merto nostro, e le speranze eccede.
Ma mentre tu, come fanciul poc'anzi
Rinato à miglior vita, il dolce latte
Del Ciel succhiaui con diletto interno;
A me spoppata già dal suo bel petto,
Duro pane il Signor mettea nel seno.
Cip. Nõ intèdo il pẽsier. G. Pareami à vn tratto
In eccesso di mente esser condotta,
Ou'è più cupo il tempestoso Egeo.
E al giunger mio, fosse voler di Dio,
O qualche mia sinistra atra ventura,
Sì minaccioso il vento, e sì turbato
Si fè tra lampi, e horrendi tuoni il Cielo,
Che parea in tutto nel mio petto estinta

Ogni

Ogni speranza di condurmi al lido.
E mentre io cerco d'appressarmi alquanto
Al nocchier del nauiglio homai sommerso,
Perche intendessi, à che l'horribil verno
Terminarsi deuea, te veggio, e teco
Era il Signor, che ti dea spirto, e forza,
Per rincorarti in quel mortal periglio.
A lui mi volsi, e volea dir, c'hauesse
Di te pietade; & il mio dir preuenne,
E d'ambo, disse, haurò pietade; e al porto
Ambo vi condurrò: soffrite alquanto;
Che seguirà ben presto
Per l'vna, e per l'altr'alma
Doppo breue tempesta eterna calma.
In questo dir sì la tempesta accrebbe,
Che'l legno, già sdrusciito in mille parti.
Diede in vn scoglio, e si diuise in pezzi.
Cadd'io teco nel mar; teco sommersa
Esser già mi parea; quando in vn punto
Teco mi vidi vicondotta al lido;
Ma il lido non parea del nostro Mondo;
C'hauea l'arene d'or, l'alghe d'argento;
E in tutta la riuiera,
Di verdi herbette, e di bei fior dipinta,
Eterna esser parea la Primauera.
E mentre instupiditi, d'ogn'intorno
Stauamo vagheggiando il nobil sito
Di così bella, e dilettosol piaggia,
Vn giouanetto, che di pietre vn nembo
Portaua addosso nel suo sangue intinte,
Due ghirlande ci diè, ch'all'hora all'hora
Hauea conteste di que' fiori eterni;

E sparue à vn punto; & io, perche nouella
Del paese intendessi, ou' eran giunti,
Sì forte il richiamai, che la mia voce
Mi ruppe il ratto, e richiamommi à i sensi.
Cip. Duro pane ti par sì bel rincontro?
Ma che importar può mai quella tempesta?
Che dinota il bel lido, e chi somiglia
Quel mal trattato giouane: ch'ad altri
Tesse corone, e à se le pietre accoglie?
Giu. Vien meco, perche'l padre il bel successo
Sappia del tuo battesmo; e insieme uniti
Cercarem di saper, che cosa intenda
Sotto sì oscure ambagi il Signor nostro.
Ata. Odo quì presso vn calpestio di gente,
Che venga verso noi: sento vn susurro
De fanellar donnesco: oh, il fatto è nostro.
Vengon gli augelli à dar dentro le reti
Senza ch'altri gli spinga; arte, compagni;
C'habbiam da far con huom troppo sagace.
Eut. E'l mago, e la dõzella? A. essi. E. à che dũq;
Lor nõ t'auuenti addosso? A. Io già l'hò presi.
Eut. Pronte le man vorrei più, che la lingua.
Ata. Hor te'l vedrai: tù và di là; tù resta;
Tù vien di quà; tù le tue funi adatta.
Tù ritien la donzella; io corro al Mago.
Eut. Ecco nouo Tifeo, che co' Giganti
Par che cominci a dar l'assalto al Cielo.
Ata. Forse, che vado ad assalir l'Inferno.
Ferma, ingannevol Mago, e doue meni
Questa Donzella? C. A la paterna casa
Ella ritorna, & hà la balia seco.
Eut. Te vegg'io ancor con lei, con lei sei gito,

Con

Con lei ritorni; hor che negotio hà teco
Questa fuiata giouane, che tanta
Libertà prende in praticar con tutti?
Giu. Pratico con chi debbo, e s'ingannata
Non son da l'amor proprio, huom non fu mai
Che di me hauesse alcun pensier sinistro.
Eut. Troppo animosa parli, hor diasi questa
Licenza al sesso, che nel proprio senso
„ *Abbonda sempre, e quanto meno intende,*
„ *Tanto più ciancia, e'l suo imperfetto scopre.*
Giu. „ *In questo fragil sesso il ciel souente*
„ *Opra gran marauiglie, e le superbe*
„ *Menti confonde: che ne l'humiltade*
„ *La bontà di là sù vie più risplende,*
„ *Come'l raggio del Sol, che ne' più degni*
„ *Elementi men luce, e al fin su'l volto*
„ *De la Terra riflesso appar sì bello.*
Eut. Mena il Mago, Atanasio, nel più oscuro
Carcer, che chiude i rei dannati à morte,
E riedi tosto, per menar costei
In diuisa prigion; perche non prenda
Di mal'oprar l'vno da l'altro essempio.
Ata. Farò, quanto commandi, che già vedo
Giunto'l giorno felice, in cui ben posso
Sfogar l'odio mortal contro quest'empij,
E vendicar del ciel le graui offese.
Vien quà Mago proteruo, che dal male
Caduto sei nel peggio. Cip. A Dio ti lascio,
Giustina mia; stà forte à i fieri assalti;
„ *Che la morte è guadagno à chi Dio teme.*
Giu. Amico, và sicur, che quel, che tanto
Tempo bramai, già mi concede il cielo;

Là sù noi ci vedrem giunti in eterno;
Se l'humana fierezza hor ci diuide.
E rammentar ti puoi de la tempesta,
Ch'io ti dicea poc'anzi, e de la calma,
Che poi seguì: che già'l Signor ci scopre
Senza nostro sudor tutto'l mistero.
Eut. Mena via quel rattor; perche non habbia
Costei cagion di fauellar con lui.
Ata. „ *Chi diuide i nemici, ageuolmente*
„ *Può farne scempio, e la vittoria ottiene:*
„ *Che diuiso valor forza è, che manchi.*

ATTO QVARTO.

SCENA SETTIMA.

Eutolmio, e Giustina.

Volmi molto di tè nobil donzella,
Che ti lasci ingannar da un'empio Mago.
Giu. Mentr'era tal, fù mio nemico; e in vano
Oprò contro di me l'armi d'Auerno:
Ma, da che piacque à Dio trarlo à la luce
Da le tenebre eterne, & iscoprirgli
Il sentier, che nel Ciel dritto ci mena,
Debbo amarlo, e seguirlo; che soggetto
E' fatto à quel Signor, cui serua io sono.
Eut. Dunque sei tu l'ingannatrice; & egli
Con tutto'l suo saper resta deluso
Sotto'l fauoleggiar d'una fanciulla?
Giu. Fauole son nel vostro culto, e sogni,
Ch'adorate per Dei metalli, e pietre.

Eut.

Eut. Ma voi dite, ch'un'huom dānato à morte,
E' autor del Mondo, e regnator del cielo.
Giu. Come fai tu, che'l mio Signor fù vcciso
Per capital sentenza. E. Io com'il sappia?
Dimandatene pur l'historie vostre.
Giu. Dunque credi al Vangelo in quella parte,
Où'è, che Christo trà due ladri in croce
Morì miseramente, e poi non credi
Quel, che segue narrando il libro stesso;
Com'ei la morte vccise, e al terzo giorno
Sorse di nuouo à meglior vita, e in cielo
Regnando hor stà ne la paterna destra?
Eut. Ch'ageuolmente ogn'vn si persuade,
Che muora un'huom tra due ladroni appeso:
Ma che costui risorga, e immortal vita
Viua nel cielo, e à tant'altezza ascenda,
Che tutti i Dei di que' stellati chiostri
Cacci di là, per rimanerui ei solo,
Ch'l crederà, che non sia pazzo, ò scemo?
Giu. Misero, che nel Sol solo contempli
L'ecclissi, e non vagheggi i bei splendori.
Eut. Che la vita mortal, giunta à l'Occaso,
Non mai più volge à l'Oriente il corso.
Giu. Sciocco, ch'à l'armonia de' gran misteri,
Che l'animosa Fè c'intuona al core,
Sol miri il basso, e non attendi al resto.
Eut. Che'l basso accorda, e dissonanza è il resto.
Giu. Di quà nasce il mal vostro, che la luce
De gli occhi interni in voi del tutto è spenta;
E, come augei notturni,
Affissar non potete
Ne' suoi chiari splendor l'eterno Sole.

Eut.

Eut. Lascia, Giustina, homai queste tue ciancie;
Nè restar sì tenace à tuoi pensieri.
Quant'altra fosse mai di nobil sangue
Nascesti in Antiochia; e nel tuo volto,
Prodiga à farti ben l'alma Natura,
Quant'hà il regno d'Amor, bellezze accolse:
Fortuna ancor ti diè thesor, che basti,
Per mantenerti al grado, oue sei posta.
Hor di tanti fauor che gratie rendi
» Al cielo? e non sai tù, ch'vn'Alma ingrata
» Non sol del ben, c'hà riceuuto, è indegna,
» Ma d'ogn'altro fauor resta incapace?
Forse ricca ti fè quel che non hebbe
Al nascer culla, & al morir sepolcro?
Ti diè beltà quel, che la madre à pena
Riconoscer poteo tanto difforme?
Nobil ti fè quel, che trà scalzi scalzo
Visse; e nacque d'vn fabro, e appresso vn bue
Di culla in vece vn vil presepio ottenne?
Giu. Quãte bestemie in vn momento hai detto,
Lingua infelice, e di risposta indegna?
Eut. Troppo ardita fauelli. G. Ardir m'infonde
Quel Dio, che tanto hai bestemmiãdo offeso.
Eut. Ciò che t'hò detto è'l vero. G. hor cõe vn fa-
E'l genitor, se senza padre ei nacque? (bro
Com'è vil, chi dal ciel l'origin trasse,
Et huom fattosi poi nel fin de'tempi
Da lungo ordin de' Regi il sangue elesse?
Com'è difforme, chi trà suoi su'l monte
Splendido più che'l Sol nel volto apparue?
Com'è pouero quei, che gli elementi,
I Cieli, e la Natura;

Come

Come suo patrimonio, ordina e regge?
E questo, se nol sai,
Nel libro del vangelo ancosi legge.
Eut. Com'esser Dio potea, chi trà due ladri
Senza trouar pietà fù in croce estinto?
Giu. Che tutta la pietade all'hor s'accolse
Nel'amoroso suo paterno core;
E ciò che fuor restò fierezza apparue.
Eut. Pietà di che? G. Del cõmũ dãno. E. E valse
A che la morte? Giu. A darci vita in cielo.
Eut. Può dar vita il morir? G. Può; che soggetti
Eramam noi pe'l primo error d'Adamo
A doppia morte; ond'il Signor morendo,
Pagò per noi quell'obligo infinito;
E il creditor già sodisfatto, assolse
Tosto colui, che'l debito contresse.
Eu Nõ era egli huo? G. Cõe noi siamo. E. Adũq;
Debitor come gli altri. G Altro fu'l modo
Del nascer suo; perch'al materno chiostro
Formò'l suo corpo, senza c'huom mortale
Trauenisse al concetto; e vnite insieme
Restar le due nature in vn suppostc:
Vedi, quant'ei mi detta hor ch'è mestiere,
Che ci promis. fauellar per noi
In presenza de' Presidi, de' Regi.
Si ch'egli è huom senza colpa; onde per altri
Pagò, pagando anco infinito prezzo;
Ch'infinito valor diede al suo sangue
Quella miglior Natura,
Ch'vnì cò'l suo fattor la sua fattura.
Eut. O ceruelli ingannati, e non ripugna (ro.
Che muoia vn Dio? G. vie più ripugna al ve-

Ch'

Ch'vn Dio cacci dal regno il proprio padre
E inuolator de le donzelle altrui
Hora si muti in toro, hor in augello;
E questi è'l vostro Gioue, hor qual concetto
Farem de gli altri, se'l maggior frà tutti
Fù tiranno, & adultero, & infame?
Eut. Tu non rispondi al dubbio, e par che fuggi?
E nel fuggir, come sagace Scita,
Da tergo il vincitor pugni, & offendi.
Giu. Ben potrei dir, che ne la carne assunta
Egli'l martir soffrì, ch'era mortale.
Ma che bisogna raccontare à sordi
Historie così degne? ò quel, ch'io credo,
Tù credi dunque: ò lascia almen; ch'io possa
Riuerir quel Signor, che solo è Dio;
O con mortal ferita
Per amor del mio Dio tommi la vita.
Eut. Non abusar la mia bontà, donzella:
Vedi, che prego, e minacciar potrei.
Giu. O che preghi, ò minacci à vn modo stesso
„ *Mi starò sempre; ch'ad vn cor fedele*
„ *Tanto può dolce, e lusingheuol voce*
„ *D'inganneuol Sirena, quant'horrendo*
„ *Ruggito di leon, ch'à morte sfidi.*
Eut. Vedi petto ostinato.
Giu. „ *Ostinato è colui, che del suo errore*
„ *Non mai si pente, e non chi sempre resta*
„ *Per difesa del vero*
„ *Fermo, e costante al suo pensier primiero:*
Eut. Mi fuggirà la patientia al fine.
Giu. Fuggasi, doue vuol, ch'io non v'attendo.
Eut. E potrai tù soffrire

Ne

Ne la tenera tua, crescente etade
I penosi tormenti,
Che tosto hai da sentir, se non ti penti?
Giu. Forse che sì, ma hauer da te potrei,
Se me'l concedi vn singolar fauore.
Eut. Chiedi, ch'io vincer vuò di cortesia,
Oue dal duro tuo voler son vinto.
Giu. Che, all'hor c'hò da morir troui'l più crudo
Modo di morte, & il martir più lungo;
Che mi sbrani'l leon, m'ancida il ferro,
Mi bruci'l foco, e'l mar nel sen m'accoglia;
Perche di mille morti à vn tempo stesso
Senta lo stratio: ch'vna morte sola
Al mio ardente desio troppo è leggiera.
Eut. Mi scherniss di più? G. Da vero senno
L'hò detto. E. E più da ver farò, che'l proui.
Giu. Crudelmente e pietoso esser potrai
Crudel, perch'vna semplice donzella
Vccidi al più bel fior de gli anni suoi.
Pietoso, che co'l suo celeste amante
Così la leghi in sempiterne nozze.
Eut. Sempre sarò pietoso, che te vccido
Pria, che più creschi in te l'error con gli anni
E che tu stessa giunta à l'altra vita,
Disingannata resterai di questi
Fauolosi Himenei, che t'imprometti:
E imparerai, benche à tue spese, il vero.
Giu. Fatti presto pietoso: che l'indugio
„ *A l'opre di pietà può torre il merto,*
„ *O pur scemarlo in qualche parte almeno.*
Eut. Tu m'affretti al tuo dãno? G. Al mio desio.
Eut. Brami morir? G. Più volontier, che viua.

Eut.

Eut.Sù sù miniſtri, il voſtro vſato orgoglio
Armate di maggior rabbia, e diſpetto
Contro coſtei, che'l ſuo morir non cura.
Giu.Hor comincio à ſcoprir l'amato porto,
Oue tra gioie eterne
Lieta m'attende la mia gran ventura.
Eut.Battete quella bocca empia, e maluagia;
Pungete quella lingua; e s'interrompa
Almen per gran dolor l'ardita voce,
Che per tema ritrar non mai ſi volſe.
Giu.Gratie ti rendo Eutolmio, ch'al mio ſpoſo
Per te m'appreſſo, e i ſuoi dolori intendo.
Queſte primitie del mio ſangue accetta,
O mio diletto, e ſe gradiſci'l dono,
Tutto quel, che ci reſta, anco ti ſerbo.
Eut.Menatela di quà ne la più oſcura
Prigion tra ceppi, e tra catene auuinta,
Sin ch'io ritorni; e voi tra tanto, vdite,
Mettete in punto i più crudeli ordigni
Di ſtratij, e di martir, perch'ella muoia,
Com'ella ſteſſa hà il ſuo morir dipinto:
E vengo anch'io, perche più l'opra affretti.
Chi'l ſuo ben fugge, non dè al fin dolerſi
S'incontra le ſciagure: nè pietade
Merta d'altrui, chi del ſuo mal non cura.

IL CHORO.

BEn può la gran guerriera
Girne lieta, e ſicura
Incontro à morte anzi'l ſuo giorno eſtremo.
Nè notte inanzi ſera

Fia

Fia à lei la ſepoltura,
Ma giorno aſſai più bel, che doue hor ſemo.
„ Fortunata quell'alma,
„ Ch'è di Dio fida ancella;
„ Ch'in gioia volge ogni accidente ſtrano;
„ E ſotto maggior ſalma
„ Si fà più pronta, e ſnella;
„ E ſe s'abbaſſa, il ciel tocca con mano.
„ Ogni atto aſpro, e ſcorteſe
„ Sembra à lei corteſia,
„ E la prigion, bramata libertade:
„ La difendon l'offeſe,
E al ciel ratta s'inuia,
„ Se s'arma contro lei la crudeltade.
Se quant'hà forza Amore,
Altrettanto può Morte;
Reſtar dè vincitrice la donzella,
Nè temer l'vltim'hore
De la ſua eſtrema ſorte,
Che co'l morir ſi fà più lieta, e bella.
Vincerà Morte anch'ella,
S'amor vinſe, e deluſe:
Che'l più potente affetto
A ogni vil timor le porte hà chiuſe.

Il fine del Quarto Atto.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice sola.

Libera dũque i' torno; ella è tra ceppi,
E tra catene auuolta? io questa luce
Serena godo; ella è rinchiusa in parte,
Douc tra mortal carcere si serra
Perpetua notte, e puzzolente horrore?
Sasselo il ciel, ch'io meritai più volte
Restar con lei fra le catene stesse:
Tanto fei, tanto dissi in sua difesa:
Ma'l tiranno crudel, và disse, e viui,
Stupida vecchia; & à Cledonia, e al padre
Offri te stessa in vece de la figlia.
Così sola ella stassi, e sola io torno,
Messaggiera di morte, e di martiri,
Madre infelice, e che pensar potrai,
Veggendo me senza'l tuo caro pegno?
Dond' haurai tãt' humor, ch'in sì grã doglia
Basti à versar fiumi di pianti amari?
Donde raccor potrai tant' aria al core,
Che basti à far tanta tempesta, e vento,
Quanto conuiene à sospirar di madre,
Che perda vnica figlia, e'l caro nome
Di madre, e le speranze; e resti al Mondo
Per essemplar de le miserie humane;
Ma perche'l mio dolor meco non piango,
S'hò egual cagion di sospirar con lei?

Ma-

Madre è Cledonia, che nel ventre ascose
Noue mesi il bel parto: e à questa luce
Con vn breue dolor gli occhi gli aperse:
Madre son io, ch'à la primiera vscita
Trà le braccia l'accolsi, e nel mio petto
La nudrij, l'alleuai co'l proprio latte:
Io l'insegnai le prime voci; e prima
Me per madre conobbe, e poi con gli anni
Riconobbe Cledonia, e cento volte,
Lei lusingante, e ritenente in vano,
Dal sen materno à le mie braccia accorse,
Se dunque io madre son; s'ella è mia figlia;
Nè d'amor cedo, à chi l'hà generata;
Cederò nel dolor? resterò vinta
Ne l'agonia, nel sospirar, nel pianto?
Però disponti, ò cor, c'hor ti condanno
A dolor sempiterno: e voi pupille,
Datemi humor, che basti à pianger sempre:
E se per lungo lagrimar mancasse
Del pianto mio l'inesticcabil vena,
Spremete in vece d'acqua il miglior sangue
O tiranno crudel, non era vita
Questa ch'io viuo? e perche dũque; ahi lassa;
Non volesti suenarmi inanzi à lei,
Se l'altrui vita, e l'altrui sangue inuoli?
S'ella nascendo à le mie braccia cadde;
Com'io morendo non le caddi al seno?
E tu maluagio giouane, che fosti
L'accusator de l'innocente, hor come
Speri fuggir di Dio l'aspra vendetta?
Freddo in amare, empio in odiar, proteruo
Nel desio de le nozze, e senza senno

Nel

Nel zelo, e nel mal far senza pietade.
Eccolo che pur vien; vorrei con queste
Mani cauargli'l cor, ma me'l contende
L'età canuta, e'l mio nouel Signore,
Che vuol, che ci facciam tra lupi agnelli.
Vattene dunque sdegno, che'l dolore
S'hà fatto nel mio cor l'albergo eterno:
E piangerò l'acerba mia ventura,
Non la di lei partita;
Che Giustina morendo al ciel sen vola;
Et io rimango à maggior doglia in vita.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Aglaide, e Sofronio.

IO mi credea, Sofronio, hauer del tutto
Suelto dal petto mio l'amor primiero,
Pur vi si sente, e viue ostinato
Contro l'odio combatte, e vuol, che vinca.
Sof Nō è amor quel che senti; è vn picciol moto,
Ch'amor lasciò partendo, entrò'l tuo petto:
Come nel mare, oue fù pria tempesta,
Per potente soffiar d'Euro, ò di Noto,
Se ben per ogni parte il vento tace;
Resta il moto primier per alcun tempo.
Agl. Ma se vento contrario vi succede,
Tosto del mar così l'imperio acquista,
Che segno alcun non resta
Del vento, che partio vinto, e per forza.
Com'io dunque d'amor l'incendio antico

Ancor

Ancor sento nel petto, se con tanta
Forza v'entrò l'odio nemico, e'l vinse?
Sof. Vinselo: ma non sai, che'l vincitore
Tien seco spesso incatenato il vinto,
Perche'l trionfo, e la vittoria honori?
Ag. Dūqu'è pur dētro amor. S. ma amor perdēte,
Ristretto fra durissime catene.
Agl. E legato può far tanto tumulto?
Sof. Morder non può, benche latrar non cessi.
Agl. Romperà le catene. Sof. E l'odio al fine
Risentirassi, e in maggior rabbia acceso,
No'l vorrà più nè vincitor, nè vinto,
Che'l ribellante schiauo al fin s'vccide.
Agl. Non è, non è, Sofronio, come pensi,
Libero Amor commanda, e par che stia
L'odio tra ceppi timido, e languente.
Sof. Ami dunque Giustina? A. Hor più che mai.
„ *Chi può dissimular l'affetto interno?*
Sof. Dunque le piaghe tue son disperate?
Agl. Che colpa è de l'infermo,
Se mentr'ei vuol guarir, vie più s'aggraua?
Sof. Colpa; che di sua voglia
Lasciò ferirsi, e con contrarij vnguenti
Il male accrebbe, e inacerbì la doglia.
Agl. Come contrarij; se per tuo consiglio
Contro'l tiranno Amore
M'armai d'odio, di rabbia, e di furore.
Sof. Ma'l rimedio vna volta, che s'adopri
„ *E' ver, che può giouar: pur non può'l male*
Cessar del tutto, s'à la piaga acerba
„ *Non si vien spesso à rinouar la cura.*
Stuzzica dunque ogn'hor l'ira, e lo sdegno,

Che

Che guarirà la mal curata piaga;
Quando men te'l prometti:
E potrà l'odio più che l'arte maga.
Agl. Debbo odiare il mio cor, l'alma, e la vita?
Sof. Vita è, chi ogn'hor t'vccide? alma è chi l'al-
T'hà tolto? è cor, chi del tuo cor ti priua? (ma
Agl. Meglio, che'n me medesmo, in lei son viuo.
Sof. Io sò, che muori mille volte il giorno.
Agl. E pur con mille morti
Mi contento comprar sì nobil vita.
Sof. S'ella t'odiò, mentre con tanti segni
D'amor ti festi à lei seruo, e soggetto;
T'amerà, ti vorrà per sposo, e amante
Hor, che cagion de la sua morte sei?
Agl. Stiasi, com'ella vuol; ch'anch'io congiuro
Con lei contro di me, pur io pretendo
Odiar sempre me stesso,
Come d'ogni mio ben fiero homicida:
Quest'odio è quel, c'hor sento entro'l mio core
Congiunto con amore:
Nè son contrarij affetti;
Che l'odio, che già cresce à danni miei,
E nato da l'amor, ch'io porto à lei.
Sof. E non rammenti più, ch'era ad vn Mago
Datasi in preda? A. E chi sà, se fù vero
Quel che'l souerchio zelo al cor m'impresse?
Sof. Et io pur te'l dicea; nè me'l credesti,
Agl. Ch'vn vero amante hà di sospetto il core
„ Sempre ripieno; e vn tremolar di fronda
„ Strepito par, che sia d'huom, che gli inuoli
„ Tutto'l suo bene; e sempre al peggio inchina.
Sof. Hor non sei vero amãte? A. Ahi che non oso

Chia-

Chiamarmi amante di colei, ch'vccisi;
Ma pur vi son: ch'altra che lei non amo.
Sof. Perch'in te mãca hor quel primier sospetto?
Agl. Che l'honestà di lei molto lo scema;
E all'hor la gelosia mi vinse, e oppresse.
Sof. Però s'auuien, ch'impetuoso sdegno
„ Il cor c'ingombri, e la ragion ci oscuri,
„ Legar dobbiam le man, frenar la lingua,
„ Et aspettar, che quel furor s'accheti:
„ E chi nò'l fà, troppo se stesso offende.
„ Come tal'hor, ch'in chiaro fonte arriua
„ D'animai sozzi vn'asetato stonno,
„ Tanto in lui turba i suoi natiui humori,
„ Che s'alcun sopratuien, perch'in quell'acque
„ Smorzi la sete, si ritira, e attende,
„ Ch'al suo stato primier ritorni'l fonte;
„ E poscia beue, e si rinfresca il volto,
„ E se stesso vagheggia in quei cristalli;
„ E se prima il facea, beuuto haurebbe
„ In vece d'acqua semplicetta, e pura
„ Vil fango, sozzo humor, limo palustre.
Agl. Può fuoco acceso in folta selua, al soffio
D'orgoglioso Aquilon frenar se stesso?
Sof. Può, se contrario vento
Le sue crescenti fiamme vrta, e reprime.
E Sofronio potea quel tuo furore
Placare all'hor, che con tant'arte, e ingegno
Ritener volse, od isuiare altroue
L'animosa tua lingua; e tu volesti
Vincer à mio dispetto, & à tuo danno,
Et hor ti penti, che'l pentir non giona.
Agl. Vedi, s'à tanto mal v'è qualche scampo.

Sof. Vorresti trarla hor da le man del boia?
Agl. A questo penso, e se non giungo à tanto,
Temo, temo di me: basta: ristretto
Statti nel core, ò mio crudel pensiero.
Sof. Ecco vn huõ di palagio. A. Ei viene à tẽpo;
Perche sappiam di lei qualche nouella.
Sof. Molto pensoso è in vista; e par, che porti
Marauiglia, e dolor scolpito al volto.
Ag. Questi son del mio mal gli augurij infausti.

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Nuncio, Aglaide, e Sofronio.

O Rare marauiglie, ò gran stupori,
O spettacolo insieme e horrendo, e santo.
Occhi miei, voi vedeste il caso strano,
Od'io sognai, e di veder mi parue?
Agl. Giouane mio, che marauiglia è questa,
Che ti fà star sì attonito, e pensoso?
Nun. Restarete ancor voi stupidi, e immoti,
Sol sentendo il gran caso: hor conchiudete
Qual'io mi stia, che con quest'occhi il vidi.
Agl. Se non t'è noia ritenerti alquanto,
Dillo stupido sì, com'hor tu sei,
Ch'io mi contento, se la cosa è tale,
Altre tanto stupor pingermi al volto.
Nun. Conoscete, Signor, quella fanciulla,
Che ben pareggia, e dirò pur, che vince
Nel sembiante gentil, ne' bei costumi,

Qual'

Qual'altra in ogni etade
Sia stata donna mai leggiadra, e santa?
Nun. Costui pinge il ritratto del mio core.
E come hà nome la gentil donzella?
Agl. Giustina; e vi sò dir, ch'al suo bel nome
Tanto s'accorda, ch'è l'idea del giusto.
Costei poc'anzi insiem con quel gran Mago,
(Mago non già, ch'egli è fedel di Christo,
E le magiche larue hà in odio, e fugge.)
Fù presa, e per lusinghe, e per minaccie
Non volendo mutar legge, e costumi,
Fù crudelmente condennata al fuoco.
Agl. O lagrimeuol sorte, ò caso acerbo,
O crudele homicida, ch'à sì fiero
Tormento hai tratto per pazzesco humore
La più vaga donzella, c'habbia il Mondo.
Questa maluagia lingua, se no'l sai,
L'accusatrice fù, quest'empio mostro
Diede in man de la morte il caro pegno.
Nun. Graue error commettesti. A. E graue pena
Forse si serba à peccator sì reo,
Ma siegui pur l'historia tua funebre.
Nun. Tosto dentro'l cortil del gran palagio
S'accese il fuoco, ch'Atanasio il crudo
L'opra affrettaua, e con minaccie, & vrti
Ne le man di ciascun la parte hauea.
Sof. Sempre priuo costui d'humanitade
Parue al sẽbiãte, e mostra hor bẽ, ch'al volto
S'accorda il petto indomito, e crudele.
Nun. Sopra vn treppiè di ferro immantinente
Cauo rame si pose, e d'olio empissi,
E di ragia, e bitume, e zolfo, e pece,

Ch'à pena hebber sentito i primi ardori
De le crescenti fiamme, e dileguarsi,
Sì horrende à rimirar, c'hauean sembiante
Di qual si sia là giù Stigio tormento.
Entro'l bagno mortal Giustina, e'l mago
Furon sospinti, anzi senz'altro inuito
V'entrar da se, per dimostrar, che pronti
Eran pur troppo à dar la vita, e'l sangue,
Per difender la fè, c'hauea già appresa.
Crebbe tanto l'ardor, ch'anco i ministri
Eran forzati à rimirar da lungi.
Ma quel medesmo foco era da presso
Fresca aura, e nebbia ruggiadosa, e lieue
A la ben nata coppia; e dopò vn pezzo,
O miracol del cielo,
Offesi non restar d'vn picciol pelo.
All'hor riuolta al ciel Giustina: ò Padre,
Disse, e Signor, dunqu'io mi resto indegna
D'esser vittima tua, di darti'l sangue?
Tù la vita per me, Signor, perdesti
Arso nel foco del tuo amore eterno:
Perche dunque tu muori,
E per me'l foco agghiaccia? e se pur arde,
Come viua son io trà tanti ardori?
Così dicendo sospirò souente,
Quasi seco s'adiri,
O quasi voglia prouocar le fiamme
Co'l caldo venticel de' suoi sospiri.
Il mago in tanto in giù gli occhi riuolto,
Lagrimando, dicea: Non son, non sono
Queste le peci, e i zolfi, ch'io già merto
Per le mie tante ancor non piante offese.

Ou'

Ou'è Satan, oue son quei ministri,
Che mi fur guida, scorta? ou'è quel foco,
Ch'eterno dura, e senza fin tormenta?
A quegli incendij, à quelle fiamme vltrici
Quest'infelice vittima si debbe.
Però s'astiene, e non vuol darmi noia
Quest'altro foco, e mi riserba intatto,
Col perdonarmi, à più cocenti ardori.
Pur contento vi vò, Giudice mio,
(E in questo dir gli occhi nel ciel riuolse)
Pur che non sia de' tuoi nemici, e possa
In quelle disperate arse cauerne
Per singolar mia sorte
Lodart'io sol trà le bestemmie eterne.
Agl. Parti, Sofronio mio, che la donzella
Hauer potesse neo di colpa alcuna?
Parti, che'l Mago, doppo ch'ei s'aggiunse
Con Giustina in vn culto, e in vna fede,
Più mai pensasse à lasciuetti amori?
Sof. La tua facil credenza, e quella vecchia
Pria cagionò l'error, formò'l sospetto;
E dal sospetto poi l'odio s'accese.
Nun. Stupido il volgo rimiraua in tanto
La nuoua merauiglia, e'l caso strano;
E nel volto parea, che s'inchinasse
A riceuer da Christo il nome, e i riti.
Quando Atanasio impatiente, e acceso
Più che mai fosse, e di dispetto, e sdegno,
Bestemmiando gridò: Genti deluse,
Non intendete ancor l'arti del Mago?
Mira verso l'inferno, & indi aiuto
Tra se stesso richiede, & altro parla,

Per ricourir l'inganno, ch'egli adopra.
Ma se più ragioneuole stupore
Maggiormente inarcar vi dè le ciglia,
Di me stupite, che d'ardente zelo
Armato, per honor de' nostri Dei,
Lontano d'ogni magico susurro,
Viuo starò dentro'l medesmo fuoco.
E poi seguì'l meschin quest'altre voci,
Che rampogne parean più, che preghiere:
Spregiati Numi, che'l periglio vostro
Vedete più, che'l mio, la vita mia
Non già, ma'l vostro honor vi raccomando,
C'hor per me si difende: e in questo dire,
Ou'era il maggior fuoco
Lasciò caderssi, ò temerario ardire.
Non à pena fù giunto, & in fauille
Tutto si sfece, e meraviglia accrebbe
A quei ch'vdiro le parole; e'l fatto
Vider dal suo sperar tanto diuerso.
Sof. O Giustitia del Ciel, come ben mostri,
» Ch'à danno de' maluaggi,
» Ne gli estremi perigli
» Gl'innocenti soccorri,
» Come tuoi cari pegni, e amati figli.
Nun. Si dolse al caso Eutolmio, & ostinato
Al Magico valor quell'opra ascrisse.
E giurò vendicar quel sangue indegno
D'Atanasio crudel co'l nobil sangue
Di quell'alme innocenti: e tosto il fuoco
Fù spento ad vn suo cenno, com'haueſſe
Doppia colpa in quell'opra, perche offese,
Cui perdonar deuea; perche non volse

Ince-

Incenerir con la donzella il Mago.
E già noui stormenti di martiri
Cercan più tormentosi: ond'io piangendo,
Per non vedere il fin d'opra sì rea,
Dal luogo infausto mi sottrassi; e à voi
Primiero occorsi, & à Cledonia hor vado,
Per auuisarle il misero accidente.
Agl. Và, che douunque vai lagrime apporti,
Ma non sò, se ne gli occhi anco materni
Imprimer le potrai cotanto amare,
Quanto dal mesto mio cor le spremesti.
Tu parti anco, Sofronio, in vn baleno
Verso'l palagio; e vedi, s'ancor viue
La vita mia: vedi, se posso trarla
Dal periglio mortal, dou'io la spinsi,
E torna tosto quì; che quì t'attendo.
Sof. Hai dũque sempre ad appigliarti al peggio?
Non mi parto, Signor: teco quì resto;
O douunque più vuoi, verrotti appresso.
Agl. E che gran danno auuiev, ch'io resti solo?
Sof. Senza Sofronio vn disperato amante,
Che far potrà? pensi l'error primiero
Emendar forse con più graue eccesso?
Agl. Sei tu dunque il padron, che mi commãdi?
Sof. Anz'il seruo fedel, che far non posso
Cosa, che contro'l mio padron derriui.
Agl. Sempre stai co' siropi, e con gli vnguenti;
E sai, che son già disperato infermo.
Sof. Perche dunque mi mandi à far le spie?
Agl. Che s'ella viue ancor, spero, che posso
Viuere anch'io. S. ma s'ella muor. *A.* sà il cie
Quel, che sarà, ma tu par, che l'vccidi (lo

Co'l troppo indugio. S. Indugio è, che io mẽ và
E poi quì torni à ritrouarti, e al fine (da,
Insiem partiamo à supplicar per lei
Il Preside sdegnato; e tutto questo
Hor potrem far senza giocarne il tempo.
Agl. Vedi quanto resiste al voler mio
Quest'huom, che del mio pan si nutre, e pasce.
Sof. Vado pur; ma mi duol, che resti solo
In preda di pensier sì disperati.
Agl. Parti senza sospetto:
„ Che sol non è, chi hà tante furie al petto.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Aglaide solo.

Quì s'vccide Aglaide à vista de' spettatori contro le regole dell'antiche tragedie; ma non contro l'vsanza delle christiane rappresentationi; perche si veda il fine de gli empij.

NOn perch'io speri, che da l'empie mani
Del tiranno crudel possa ritrarla,
Ma per restarmi solo hò spinto altroue
Il mio caro Sofronio: che non gioua
Forza di consultor, nè val consiglio
A casi disperati: e solo hor voglio
Chieder conto à me stesso del mio errore.
Dunque, maluagio Aglaide, hauesti ardire
Dar querela mortal contro colei,

Che vinto Amor t'hauea scolpita al petto?
Senza pensar che lei morendo, in vita
Restar io non potea, ch'era in lei viuo.
Potè tanto lo sdegno, e'l van sospetto,
Fondato in sogni, e capricciosi humori,
Che mi spinse ad ordir sì acerba morte
Al cor di questo core, à le pupille
Di questi lumi, à l'alma di quest'alma
Ch'io con la lingua scelerata vccisi,
Pria che'l fero homicida
Dramma spargesse di quel nobil sangue?
Chi crederà che'l fuoco,
Ch'alma non hà, nè senso,
Di lei conobbe l'innocenza, e'l merto,
E'l suo cocente ardor ratto ritenne?
Et io, c'hò senso, e senno, e tanto stretta
Conoscenza di lei, potei dannarla
Con questa lingua à sì crudel tormento?
Hor và, và fiero mostro, & habbi ardire
D'annouerarti al regno de gli amanti.
Come non aborrì quest'empio petto
Amor, quando v'entrò la prima volta
Se di tant'odio esser potea capace?
Oue s'intese mai, ch'alcuno amante
L'amata donna di man propria vccise?
Accusatrice lingua, che'l gran fallo,
Conceputo nel cor, primiera ordisti,
Ben tocca à te con vn silentio eterno,
O con eterni gemiti, e querele
Pagar la pena del parlar tuo indegno:
E tu mortal mio sdegno,
Che m'accendesti contro lei pur dianzi

In tante horrende guiſe
Armati hor contro me ; che non conuiene,
Che viua più chi la ſua vita vccise.
Morirò, morirò: ma non per queſto
Sodisfar credo à la mia colpa infame ;
Ch' à la vita di lei non baſtan mille
Vite de le miglior, che mai Natura
Donò, girne del pari : hor quanto meno
Queſta mia ſola, è di morir sì degna ?
Morirò dunque diſperato in tutto ;
Ch' à cener così ſanto
Vittima tanto infauſta ſi offeriſce.
Morirò, ma dolente, che ſe in vita
Da lei diuiſo fui, più ſarò in morte ;
Ch' ella odiarà, chi la priuò di vita :
E ſe voleſſe pur sì graue errore
Perdonarmi ; & hauer di me pietade,
Non potrà l'alma ſua pura, innocente
Star con la mia sì peccatrice, e rea.
Siaſi pur ciò che vuol l'empia mia ſorte ;
Ch' io vuò morir, ch' altro già far non debbo ;
Benche inutile il ſangue,
E ſenza frutto alcun ſia la mia morte.
Ferro, ſe tanto tempo in mia diſeſa
Ti portai cinto, e mai de l'altrui ſangue
Non t'imbrattai, che pace hebbi con tutti ;
Hor chi creduto haurebbe, che'l primiero
Eſſer doueua il mio, che tu ſpargeſſi ?
Braccio, con che bramai tant' anni in vano
Stringer quel collo in amoroſi nodi,
Se non poteſti eßer catena à lei
Ne' ſagrati Himenei,

Feritor per me reſta, & homicida ;
Ch' altro boia cred' io non habbia il mondo,
Ch' vn reo sì infame, e ſcelerato vccida.
Ma doue ferirai, che piaga facci
Mortal, ſe non nel core ? ohimè, che viuo
Ancor mi ſento il ſuo ritratto al core :
Dunque la bella idea, ch' amor vi pinſe
Cancellarai ? fà pur, che in cor sì indegno
Reſtar non dè così diuina impronta :
Fà pur, ch' auezzo hor ſono incrudelirmi
Se l' archetipo offeſi, à che l' imago
Difendo : e ſe la vita in lei l' hò tolta,
Perche viurà nel ſuo fiero homicida ?
Ti laſcio à Dio, Sofronio, e ſe mercede
Non hai del tuo ſeruir conforme al merto,
Incolpane la mia diſauentura.
Serba sì bene i tuoi ſaui conſigli
Per huom, c' habbia di me ſorte men fiera.
Muori, muori, crudel, che tanto indugi ?
Muoio, e mi duol, ch' vna ſol volta i muoio.
Baſtiti queſta vita, e queſto ſangue :
Ch' altro non hò per darti, ò troppo amata
Vn tempo, ò troppo poi donzella offeſa ;
Nè ſia, ch' altri tal ſorte
Rincontri mai ne l' amoroſa impreſa :
Nè troui d' hoggi auante
Altra donzella vn sì crudele amante.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Demonio maggiore, & Asmodeo.

Cominciano insieme cantando, e saltando sconciamente.

IO' Sataniel: iò triumphè:
Iò Sataniel: iò triumphè.

Dem. Ben conuien festeggiar, comunque lice
Trà nostri eterni, e disperati homei,
Che quel contento sol, c'hauer possiamo,
Che nasce in noi dal dishonor di Dio,
O dal cader d'un'huom, che perda il cielo,
Hor giunge à tempo à rallegrarci'l core.
Vedi, che bel spettacolo sù gli occhi
Ci hà lasciato costui, c'hospite eterno
Hor nostro è fatto, e cittadin d'Abisso:
Tal Atanasio ce'l lasciò poc'anzi,
Che per sentier diuerso à noi pur giunse.
Ma più pago sarei; s'ad ogni punto
Con homicida mano
Tal tributo ci desse il ceppo humano.

Asm. E chi non odierà questo mal seme,
Ch'à le nostre grandezze, e à nostri fregi
Lieto succede, e tra diuini honori
De le rouine altrui goda, e trionfa?

Dem. Quest'animal, questa creatura infame
Fù la cagion del nostro eterno danno;

Per-

Perch'io scourendo, che deuea co'l tempo
Esser assonta à maggioranze tali,
Che del Verbo, e di lei si fesse vn Christo:
Detestai l'vnion, nè volsi mai
Spirto, che il mio Fattor tanto somigli,
Piegarmi à riuerir men degno oggetto.

Asm. Honorato pensier, nobil disegno:
Però volsi ancor io venirti appresso;
Nè mi pento del fatto; e quante volte
Vi penso, tante il mio pensier confermo;
Ch'altro non voglio, altro voler non posso.

Dem. Et io lodai del nostro Prence inuitto
L'animoso desio, ch'vnir si volse
A Dio con quel felice, eterno nodo,
Con che l'humanità stà vnita al Verbo:
E'l persuasi à mille, e mille schiere
De' nostri spirti: onde restai trà loro
Principe anch'io; tanto ch'à me diè il carco
Sataniel di mantener la guerra
Sempre co'l cielo, e di metter sossopra
Con mille frodi, e gherminelle il Mondo.

Asm. Facesti mai qualche honorata impresa?

Dem. Sassselo il ciel, sasselo Dio, che vede
Sempre con occhi torui i miei trionfi.
All'hor che Nino al morto padre Belo
Fè quel gran tempio, e quella statua immẽsa,
Onde poscia i Colossi hebber l'essempio,
Io v'entrai tosto, e con mille menzogne
Delusi il Mondo, e con diuersi nomi
Il mio gran Nume dilatai per tutto.
Bel da Caldei, da Palestin fui detto
Baal; da Moabiti Belsegorre,

Bel-

Belzebù da Giudei. Asm. Ma per ischerno
Diſſer così, che d'importune moſche
Vedeanſi pieni i tuoi delubri ogn'hora
Per tante carni, e tanto ſangue ſparſo.
De. E' ver, ma queſto à maggior gloria aſcriuo,
Che nel tempio di Dio non entra mai
Queſti augelletti; ch'abborriſcon troppo
Quei ſacrificij ſuoi, quelli holocauſti.
Hor tu'l mio culto co'l ſuo honor rincontra;
E vedrai, ch'è maggior la gloria mia.
Aſm. Rincontra tù, ch'vdir non potrei coſa
Più dolce al guſto mio; che quei diſcorſi,
Ou'il Signor del Ciel ne reſta offeſo.
Dem. Egli hebbe vn tempio ſolo, io mille, e mille;
Egli vittime ſol d'agnelli, e buoi;
Io queſte volſi, e poi quaſi ſdegnando
Holocauſto sì vil, dimandai ſangue
Humano, e l'hebbi; e quel huom, che credea
Arricchirſi del ben, ch'à me fù tolto,
Vittima mia diuenne, e cento volte
Sopra gli altari mie ſuenato cadde.
Aſm. Tutt'è ver: ma quel ſangue, che s'offerſe
Su'l monte in ſacrificio veſpertino,
A Dio l'imperio accrebbe: à noi l'ardire
Scemò; nè poco il noſtro regno offeſe.
Dem. Quant'è ſpatioſo il Mondo? e quanti pochi
A Dio viuon ſoggetti? e trà quegli anco,
Che profeſſan di lui la fede, e'l nome,
Quanti ſi trouan rei d'eterna morte,
La milleſima parte à pena ha'l cielo
Dell'Alme humane, e à noi ricade il reſto.
Odi dunque il pregreſſo de gli honori,

Ch'io

Ch'io bramai ſempre, e facilmente ottenni,
Hebbe egli i ſuoi Profetti, io gli indouini,
Le Pitoniſſe, i Negromanti, e i Maghi.
Aſm. Ma à noi co'l ſaper noſtro hauer non lice
Di quel, che dè auuenir, certezza intera.
Dem. Di rado ſon fallaci i noſtri auguri.
Aſm. Dunqu'incerto è'l ſaper, ventura il senno.
Dem. Sei troppo ſcropoloſo; hor ſenti, e taci.
Hebb'io leggiadre, e numeroſe ſchiere
Di verginelle, ch'à Diana, e Veſta
Si conſegraro in mille, e mille parti,
O ſparſe in ſelue, ò dentro i chioſtri aſcoſe.
Vols'egli ancora in queſti giorni eſtremi
Verginelle acquiſtar pure, & intatte;
Tanto l'eſſempio mio nel ciel preualſe.
Aſm. Non fù l'eſſempio tuo, che sì bel voto
Trà fedeli introduſſe, ma che tanto
Ben ſi ſerbaua à la nouella Chieſa.
Dem. Io dunque hebbi quel ben prima di lui.
Aſm. Da le donzelle Hebree naſcer douea
De l'Altiſſimo il figlio; e perche ogn'vna
Speranz'hauer potea d'eſſergli madre,
O madre de la ſua gran madre almeno;
Volea girne à marito; perche hauueſſe
Quel gran Signor per ſuo nepote, ò figlio:
Hor ch'egli è nato à lui per ſpoſa ogn'vna
Brama offerirſi, e fugge ogn'altro amante.
Dem. Perche trà gli altri popoli le nozze
Fuggiron molte, e ſi ſerbaro intatte?
Aſm. Il ciel permiſe, che frà l'altre genti,
Che vineano ſenza legge, ò ſenza fede,
Serbaſſer molte il virginal pudore,

Che

Che quant'eran più vergini, più pochi
Nasceuan figli, e minor turba ogn'hora
Scendea trà noi ne la Città del pianto;
Si che quel voto à nostro danno vsciua.
Dem. Taci, non bestemmiar. A. Forza del vero
Mi sà dir contro noi quel, che men voglio:
Ma dì tu quel, che vuoi. D. Mancauan solo
Martiri nel mio regno, & hoggi à punto
Hauuto hò quel, che desiai gran tempo;
Resti à lui la donzella, e l'empio mago;
Ch' Aglaide, & Atanasio habbiam pur noi,
Più coraggiosi ancor questi, che quelli,
Che di proprio voler senz'altro inuito
Corsero da se stessi e al ferro, e al foco.
Asm. Parli tal'hor su'l saldo; ancor cherade
Volte nel regno tuo traluce il vero.
Dem. Come può, s'io son padre di menzogna?
Ma godiam noi le guadagnate prede;
Celebriamo il trionfo, e alziam trà tanto
Ad imprese maggior l'arte, e l'ardire.
Asm. Vedi piaga mortal, c'hà questi al petto.
Dem. Vedi, come rosseggia, e come hà fatta
Larga la strada al fuggitiuo sangue.
Asm. Dolce vista, che'n parte i mesti spirti
Consola. D. E maggior fora il mio contento,
Se seguisser costui tutti gli amanti.
Asm. Lo seguiran ne la disgratia eterna;
Se ben passan di quà con miglior sorte.
Dem. Ma che farem di questo corpo estinto?
Asm. Sofronio il veda, ò se pur tocca à noi,
Portiamo il corpo, ou'è sepolta l'Alma.
Dem. Nò, che non lice auanti il giorno estremo;

Ma

Ma nascondasi pur pria, che quì giunga
Quella mal nata coppia, che quì deue
Spargere hor hora à nostro danno il sangue.
Asm. E temi tù di ciò? Dem. Temo, ch'in vita
Non richiamin costui con quel valore,
Ch'in lor pur troppo hà compartito il cielo;
E noi perdiam quel ben, c'habbiam nel seno.
Asm. Piacemi'l tuo sospetto: hor portiam dũque
In qualche luogo occulto il corpo essangue.
Dem. Tiral tu doue vuoi, che non conuiene,
Ch'io m'auuilisca in sepelir carogne.
Asm. Vorrei per tutti esser coltello, e boia.
A. D. Iò Sataniel; io triumphè;
Iò Sataniel; io triumphè.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Sofronio solo.

RImedio alcun non sò trouar, che gioui.
Et il mortal periglio homai s'appressa
Del mio Signor, che disperato amante
Forse morrà, perduta ogn'altra speme
Di ritener la sua Giustina in vita.
Soprauenne Cledonia co'l consorte,
Per veder la figliuola anzi che muoia,
Et iterar gli abbracciamenti estremi.
Vi consentì'l Prefetto, perche'l core
De la fanciulla al lagrimar materno
S'intenerisce, e del suo error pentita

Ren-

Rendesse à nostri Dei gli antichi honori:
Ma l'vn, e l'altro genitor costante,
Vinta del cor la natural pietade,
L'han confermata al suo pensier primiero,
Che muoia per quel Dio, per quella fede,
Ch'adorò, che seguì da' suoi prim'anni.
Onde deluso Eutolmio la distolse
Dal sen materno, e condennolla à morte,
Con voce formidabile, e seuera:
E poco men, che co'l medesmo orgoglio
Cledonia condennò co'l suo consorte,
Ma si ritenne al fin; perche parea
Troppa fierezza in vn medesmo luogo,
A'vn tempo stesso, e con egual martire
Suenare vnica figlia
Al sen materno, e soura il corpo estinto
Vccider lei, donde la vita ell'hebbe.
Come chi insiem co' fior distrugge il cespo,
O tronca à vn colpo insiem l'olmo, e la vite,
Si che già morta si può dir, che sia
L'animosa donzella, ancor che viua;
Che giunto è'l viuer suo sù l'hore estreme:
E s'ella è morta, chi tener può in vita
Il mio Signor, che doppo lei non muora?
Ma son già al luogo, où il lasciai pur dianzi,
E oppresso dal dolor nò'l conoscea.
Ei non è quì: fors'è di quà partito?
Perch'io troppo indugiai? temo, nè in vano,
Che senza il suo Sofronio egli non giunga,
Dou'il pensier suo disperato il mena.
Gli terrò dietro: che ne' gran perigli
Molto tal'hor poca tardanza offende:

Nè

Nè più tornerò quì; s'egli non viue;
Che quest'è'l luogo où il perdetti, e questo
Sarà'l macello à la donzella, e al Mago
Con spietati martiri:
Luogo infausto, e funebre, che sol brami
Sangue; e mortale horror per tutto spiri.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Eutolmio, Cipriano, e Capitano secondo.

Riconoscere homai deuresti, amico,
Il fauor de' gran Dei raro, e stupendo,
Che senza merto tuo per lor pietade
T'han serbata la vita in mezo al foco.
Cip. S'è fauor questo, da quel Dio'l conosco,
Che in Babilonia à i tre fanciulli apparue
In mezo la fornace, e fuor sospinse
L'intensissimo ardor contro i Caldei,
E dentro vn'aura accolse
Piaceuol sì ch'anco l'incendio stesso
Parue, che in vento, e in fresco si riuolse.
Eut. Dunque non sono i nostri Dei, c'han fatto
Per la tua vita, sconoscente, e ingrato,
Così prodigiosa merauiglia?
Cip. Me, che'l lor culto detestando offesi,
Difeser da le fiamme; e'l tuo ministro,
Che fù de l'honor lor tanto zeloso,
Arsero così tosto? e come puoi
Difender quest'error tanto scouerto?

Dun-

Dunque se colui muore, & io pur viuo,
Creder si dè, che fè la merauiglia
Per singolar fauore
Quel Dio, ch'è à lui nemico, e à me signore.
Eut. *Creder si dè, che dal tartareo speco*
Trahesti tu con magico susurro
Spirti contro Atanasio, e in tua difesa.
Cip. *Fui tale, è ver, pria che nascessi à Christo:*
Ma come potran mai quegli empij spirti
Huom difender dal fuoco, se non ponno
Scemar l'incendio lor, c'han sempre al seno?
Eut. *Sò, che Giustina tua, che tanto amasti,*
Conosciuto l'error, doue era incorsa,
Hà offerto à nostri Dei vittime, e incensi;
E liberata dal mortal periglio,
Gode nel sen materno; e'l padre attende
A trouar sposo, che di lei sia degno.
Che dunque, freddo amante, non t'accordi
Con l'essempio di lei? ch'io ti prometto,
Quanto promettersi posso il fatto altrui,
Vnirla teco in desiate nozze.
Cip. *Creder non debbo, che quel cor costante,*
Oue di Dio la gratia, e il lume alberga,
Cada in error sì scelerato, e infame:
Ma siasi pur, non vuò però, nè posso
Seguir la guida mia per via sì rea.
Empio l'amai con dishoneste amori;
Pentito l'honorai con quell'affetto,
Che tra noi zelo, e carità si chiama:
Sposa non chiedo, e men colei d'ogn'altra;
Ch'ella è sposa di Dio sagrata, e santa,
E tal fia sempre il mio stabil pensiero.

Eut.

Eut. „ *Merauiglia non è, s'in qualche errore*
„ *Veggiam tall'hor miseramente auuolta*
„ *Troppo animosa, e semplice donzella:*
„ *Che l'inesperienza, e'l fragil sesso,*
„ *Oue men deue, ageuolmente inchina.*
Ma ch'vn huom, c'habbia speso e gli anni, e i lustri
A cercar di Natura i gran segreti;
Cada in sì graue error, che tenti, e ardisca
Precipitar dal ciel gli antichi Numi,
Per introdurui vn condennato à morte:
Questo sì, che recar potrebbe à ogn'vno
Ragioneuol stupore, e merauiglia.
Tal tù cadesti; e del cader cagione
Fù l'amata donzella: hor sorger dei
„ *Perch'ogni graue errore*
„ *Merta perdon, s'hà per difesa Amore.*
Cip. *Lasciami in questo error: nè mi vergogni*
De l'amor di colei; poiche per lei
Venni à scourir trà le mie colpe il vero.
Anz'il saper de la Natura stessa
Insegnar mi potea, ch'era vn sol Dio;
Ch'vn sol principio ella conosce, vn primo
Motore, vna cagione, onde derriua,
Ciò che nel seno suo rinchiude il Mondo.
Eut. *E quel vnico Dio sarà quel Christo,*
Che da suoi stessi fù tradito e vccisо?
Cip. *Capace esser non puoi del gran mistero.*
Eut. *Come vuoi tu, ch'io creda*
Cosa sì strana, e ripugnante al vero?
Cip. *Men creder deui, ch'io riuolger possa*
In altra parte il mio pensier giamai.
Eut. *Dunque per mantener queste menzogne*

Vuoi

Vuoi tu morir? Cip. Per mantener la fede
Del mio Signor. E. Tu speri, ch'anco il ferro
Ti schiuerà, come poc'anzi il foco?
Cip. Temolo, non lo spero; che la vita
Mia pena fora, & il morir guadagno.
Eut. Che più tẽto guarire huõ, c'habbia in tutto
L'honor perduto, e la vergogna, e'l senno?
Sù, Capitan, sù miei ministri, al ferro,
Che'l ferro sol può risanar costui.
Cap. Per te aggradir contro mia voglia hò preso
Successor d'Atanasio, il graue incarco:
Ma, se quei di fierezza hebbe le tempre,
Son io tutto composto di pietade.
Però vorrei, se tra'l tuo sdegno vn poco
Senza troppo periglio entrar potessi,
Rassettar meglio à le tue mani il freno
De la ragione; e raddolcirti il core.
Eut. Che? che? tu consultor, tu mio sei fatto
Censore, e di costui difesa, e scudo;
Chi ti chiamò per auuocato? hai dunque
Ancor tu appreso il disdiceuol rito?
Cap Io che lasci i miei Numi? io che non corra
Del mio Prefetto ad ogni picciol cenno,
Ma'l veder di costui la gran costanza,
E'l desio di morire; e che'l gran foco,
Ch'altrui tolse la vita, à lui diuenne,
Di piaceuol merigio aura soaue,
Creder mi fà, ch'ogli è forse innocente,
O che potente Dio di lui tien cura.
Eut. Pur torni là? non vuò sentir più ciancie:
Và in vn balen con parte di costoro
A menar quì Giustina, acciò co'l Mago

Giun-

Giuntamente s'vccida: e resti'l padre,
E Cledonia in disparte, à fin ch'al pianto
Materno il vostro orgoglio non si pieghi,
Et vsiate al ferir qualche pietade.
Cap. Fora meglio, Signor, ch'entro'l cortile
Si terminasse il dispiaceuol gioco
Doue si cominciò; perche sconuiene,
Che'l sangue humano à vista di ciascunõ
Si sparga, e al cor de' riguardanti il ferro
Del feritor mille ferite imprima.
E quindi fù, ch'à le tragedie antiche
Non si fean queste mostre; nè Medea
Vccida i figli, nè à la madre Oreste
Sù gli occhi altrui toglie a giamai la vita.
Eut. Che vuò far di tragedie? adesso è tempo
D'altri statuti, e noi, che bene spesso
Rappresentiam per scherno i gran martiri
Del lor maestro, à vista de le genti
Lo mettiam sù la croce, e gli diam morte.
Perche cresca l'obbrobrio, e i suoi fedeli
Restin più infami, ò men del morto amanti,
Ma ti par nouità, che al fin s'vccida
Vn reo conuinto in publico macello?
Cap. Per la donzella il dissi; ch'anco à i sassi
Destar potria pietade opra sì cruda.
Eut. Questo gran cerchio d'huomini, che vedi,
Raccolto è insiem, sol per veder del Mago,
E di Giustina il lagrimeuol fine;
E tu interromper cerchi il lor disegno?
Cap. Vado, Signor, per non contender teco.
Eut. Io fra tanto in palagio al fin de l'opra
Attenderò: nè alcun di voi ritorni,

Se

Se l'ostinata coppia non s'vccide.
Tanto teme costui, che non l'auuenga
Il caso d'Atanasio, ch'ad ogn'hora
Par che senta cader fuoco dal cielo,
Che lo diuori; il Capitan nouello;
„ *Fà, come soglion spesso altri suoi pari,*
„ *Ch'entran, com'agnellini, e poi co'l tempo*
„ *Si fan lupi rapaci, e fier leoni,*
Ciascun viua più cauto, e'l sangue humano,
C'hà da spargersi hor hor, cada in emenda
D'altri maluagi, ch'à l'istesso errore
Giaccion sepolti: e se costor per tutti
Pagan gioia sì cara,
Com'è la propria vita;
„ *Felice è quel, ch'à l'altrui spese impara.*

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Cipriano, Capitano secondo, e Giustina.

Benedetto sii tù dolce mio Christo;
Che co'l saper, che nel mio petto infondi,
Hò conuinto il tiranno, e s'ei non cede
A la forza del ver, se non consente,
„ *Ciò auiẽ, ch'vn cor maluagio al mal sì auez*
„ *Esser non può di tanto ben capace.* (zo
Ma è tempo homai Signor, che la mia vita,
Qualunque ella si sia, riceua in dono.
Ma che ti dono, se la vita stessa
E' tua, s'è tua quest'alma, e questo corpo;

Ch'

Ch'opra tutto son io de le tue mani?
Ma trouo pur cosa, che darti io possa;
Ch'à me medesmo me donasti all'hora,
Che mi formò la tua paterna destra:
Però quella ragion, quel sol domino,
C'hebbi da te di me, tutt'hor ti cedo.
Cap. Gentilissima giouane, l'impero
Del mio Signor mi spinge, oue men voglio,
Che fulminò la capital sentenza
Contro'l gran Ciprian, contro te stessa,
E commandò, ch'io sourastassi à l'opra:
Però s'io far potessi à mio disegno,
Vorrei starne digiun, perche ben credo,
Che'l viuer vostro alcun gran Dio difende.
Giu. Amico, non temer; fà ciò che vuole
Contro di noi l'imperiale editto;
Ch'io quest'hora bramai dal dì, che nacqui,
E Cipriano ancora
Dal dì, ch'à meglior vita gli occhi aperse.
E benche i martir suoi Christo difenda
Talhor dal foco, e dal furor de' mostri;
Pur quãdo al fin si viene al ferro, e al taglio;
Cade il fedele, e giunge à l'vltim'hore.
Perche co'l ferro estinto
Fù l'istesso Signor, per cui si muore.
O perche tiene il fuoco, e gl'elementi,
Inuisibili orecchie à gli occhi altrui,
Con che sentono di Dio l'imperio, e'l cenno.
Ma l'huom, che può con libertà se stesso
Volger doue più vuol, se'l senno adopra
O in altrui danno, ò contro'l proprio capo,
Dio nol ritien, Dio non gli ferma il braccio

Per non torgli quel don, che pria gli offerse.
Cap Aspettata ritorni, ò del mio Christo
Ancella, e sposa; e dirò pur, che torni
Con augurio felice, ancor che venghi
A morir meco, à sparger meco il sangue;
„ *Che ben felice è quel, che giunge al segno*
„ *De gli honorati suoi santi desiri.*
Giu. „ *E doue hauer si può miglior ventura,*
„ *Che dar la vita à Dio con merto eterno?*
„ *Che pur deue lasciarsi,*
„ *Mal grado di chi viue;*
„ *Senza che dal morir segua alcun frutto;*
„ *Ch'à pena sol del primo error s'ascriue.*
Cip. E *qual più lieta sorte,*
„ *Che render sangue à chi ti diè'l suo sangue,*
„ *E offrir la vita tua caduca, e frale,*
„ *A chi se stesso vccise,*
„ *Per acquistare à te vita immortale?*
Horsù fratelli, à voi tocca essequire
Del Signor vostro il funeral decreto,
Ch'egli in palagio il fin de l'opra attende;
E à noi l'indugio del morir dispiace.
Cap O petti generosi, che, dou'altri
Giungon tremanti, impalliditi, e smorti,
Voi vi fate veder con tal valore,
Che par, che di voi tema, e da voi fugga
La Morte stessa, e quasi che pur dianzi
Per lo stesso timor s'agghiacciò il foco.
Cip. Vna gratia però ti chieggio, amico;
Se pur non siam d'ogni fauore indegni;
Che la donzella pria s'vccida; poscia
Appresso lei felicemente io cada;

Che

Che se mia guida fù, mentr'ella visse,
Conuien, che sia mia scorta
Anco adesso morendo,
E mi mostri del ciel la via più corta:
E perche assai più fiero
Sia il mio martire, e almẽ due volte io muoia
Che le mie piaghe il corpo
M'vccideranno, e le sue piaghe il core.
E temo poi che'l cor tenero, e molle
De la fanciulla non si turbi, e smaghi,
Se sopraviue, à miei martiri, e al sangue.
„ *Che la morte di quel, che muor per Dio,*
„ *L'occhio sol, di chi mira offende, e attrista;*
„ *Che con modo stupendo*
„ *E'dolce in fatti, e spauentosa in vista.*
Cap. Facciasi, quanto vuoi; che la dimanda
Giusta mi par se ben l'opra è crudele.
Giu. Non temo di morir prima, ò seconda;
Che l'imperfetto mio; la mia viltade
Per la gratia del ciel più ogn'hor si scema;
E Dio nel fragil sesso ogn'hor più assiste.
Egli temè nel horto; e tal del core
Fù l'agonia, che con mirabil guisa
Di sanguigno sudor tutto s'asperse,
„ *All'hor tolse da noi*
„ *Il timor de la morte, e per se'l tenne,*
„ *E l'inuitto valor, ch'egli hauea seco,*
„ *Al nostro cor sensibilmente impresse.*
„ *Così'l secondo Adamo*
„ *Formò la Chiesa; e donde l'osso ei tolse,*
„ *Carne supplì; sì che'l timor; ch'egli hebbe,*
„ *Fù timor del cor mio:*

„ E l'ardir, c'hò nel petto, è ardir di Dio.
Pur mi gioua esser prima; perch'io possa
Girmene al tiel più ratta;
Che l'aspettar, non il passar m'è noia,
„ E differita speme, il cor più affligge.
Però diuota al mio Signor m'inchino
Con ambe le ginocchia, e'l colpo aspetto
Senza tema, e sospetto,
Colpo mortal, che partorir dè vita.
Cip. Vedi, Giustina mia, quanto par bello
Questo ciel, vedi'l Sol, quant'egli è vago;
E se quà giù tra noi, tra questa faccia
De gli elementi il gran Fattor dipinse
Cose sì rare, e belle;
Quai saran gli ornamenti,
Che vederem nel suo regal palaggio,
Dou'egli è il Sole: e i suoi son viue stelle?
Giu Questo Sol s'è scouerto à gli occhi miei,
O caro mio compagno: ecco'l mio Christo,
Che con due palme, e due corone attende
Il vincer nostro, & al morir c'inuita.
Signor se di me sola hai tal pensiero,
Che trà mille battaglie, oue potea
Di mille punte esser quest' Alma vccisa,
Intatta mi serbasti; & hor morendo,
Meco sei, per me pugni, e per me vinci:
Come soffrir tu puoi, che tanti regni
Viuan soggetti à l'Infernal tiranno;
E che sia sparso in van per tante genti
L'efficace valor del tuo bel sangue?
Riconosca il suo error ciascuno, e cresca
Il picciol gregge homai de la tua Chiesa;

E se

E se bisognan pur suenati, e vccisi
Cada io per tutti, & il mio sangue allaghi
Tanto, che possa de' più fier tiranni
Smorzar l'ardente, inestinguibil sete.
Prendi dunque quest'alma
Degna, non già del ciel: ma tu ben puoi
Co'l thesor de' tuoi merti ornarla tanto,
Che se n'appaghi'l tuo celeste Padre.
E tu fratel, che fai? non è'l tuo braccio
Questo, c'hà da ferir? non è'l mio petto
Questo, dou'hai da far piaga mortale?
Perche dunque non fai con quel tuo ferro
Tosto la via di penetrarmi al core?
Vedi, che se più indugi,
Mi vccidera del mio celeste amante
Il troppo intenso, e troppo viuo ardore.
Cap. Santa fanciulla, che con tal prontezza
Il colpo attendi, e'l feritor prouochi;
Che duolsi, e langue, e timido s'arresta
Cacciar da sì bel corpo alma sì degna.
Ma cala pur quel tremolante braccio,
Infelice ministro; ch'à te tocca
L'opra infausta per noi, lieta per lei.
Giu. Và sangue, và, c'hai troppo alta ventura;
Che ti spargi per quel, che'l suo ti diede,
Alma, che fai? che tardi?
Vedi'l Signor, ch'à se ti chiama, e inuita.
Vengo, caro mio sposo:
O che dolce morire;
Non muoro, nò; ma passo à miglior vita.
Cip. O felice passaggio: e chi non deue
Seruirti, Signor mio, s'anco la morte

È dolce à i ſerui tuoi; che fai, miniſtro
Intorno al ſacro corpo, che non ſente,
E'l mio partir ritardi? à che non corri
A la ſeconda vittima, che muore
Per deſio di morir pria, che la tocchi
Il ferro, pria, che la tua man l'vccida?
Perdon chiedo à gli aſſenti, e à voi che ſete
Raccolti al martir mio, ſe mai v'offeſi;
E ben v'offeſi; ch'eſſemplar di morte
Fù à molti la mia ingiuſta, & empia vita.
Occhi miei ſete ancor timidi, e baſſi,
Com'entro'l foco, ò prenderete ardire
Mirar colà, dou'il mio cor ſen vola?
Ceda, ceda il timore
A l'ardente de l'alma alto deſio,
Deh, Signore, ancor io dunque ti veggio;
E mi ti moſtri à la ſembianza tale,
Ch'amoroſa pietà per tutto ſpiri?
E teco veggio la mia fida ſcorta
Giuſtina, che di me par, che fauelli
Quãt'hor ſplendõ più gli occhi almi, e diuini
Quant'auanza ſe ſteſſo il bel ſembiante.
Signor, che fai? perche ſenſibilmente
L'alma mi rubi? al ferro, al ferro amici:
Suenate queſto corpo pria che l'alma
Da ſe ſen fugga à le dolcezze eterne.
O dolce mia ferita,
Ch'à l'alma fuggitiua
Fatt'hai men lunga, e più piaceuol ſtrada.
Manca la vita mia, mancan gli ſpirti,
Ma non manca il deſio, c'hò di morire.
Chi ti traſſe, Cipriano

Da le Tartaree ſponde
A far del ſommo ben perpetuo acquiſto?
Empio fui, Mago viſſi, & hor mi muoio
(Chi ſperato l'haurebbe?)
Mago non già, ma martire di Chriſto.
Cap. *O fortunati ſpirti, che sì dolce-*
Mente paſſaſte à Dio, ch'anco à me voglia
Naſce nel petto di morir con voi.
Credo, ch'Eutolmio altro non vuol, che ſegua
„ *Contro que' corpi eſſangui: che non deue*
„ *Contro de' morti incrudelir, chi viue.*
Ma ecco à tempo la dolente madre
Vien co'l conſorte à ſepelir la figlia.
Partianci noi di quà; che'l noſtro aſpetto
Accreſcerebbe in lor la giuſta doglia;
Che miniſtri noi ſiam de l'opra indegna.
„ *Che'l mal vedere, e la cagion del male*
„ *A vn tempo ſteſſo, maggior pena apporta:*
„ *E tormentan più'l core*
„ *Dui tiranni crudeli odio, e dolore.*

ATTO QVINTO.

SCENA NONA.

Edesio, Cledònia, Nutrice.

Ben creder vuò, che l'infelice figlia
Sia giunta al fin de' suoi lunghi martiri,
E che tardi noi siam, per veder lei
Spirante almen negli vltimi conflitti:
Pur giungeremo à tempo,
Per lagrimarla, e sospirarla estinta.
Cle. Non sò, se fù pietade,
O maggior crudeltade,
Non lasciarci vedere
Quel Sol de gli occhi nostri,
Che tra rossi vapor di viuo sangue
Calò verso l'occaso
Molto pria, che giungesse al mezo giorno.
„ *Ma reca pur qualche conforto al core,*
„ *Trouarti, all'hor, che muore*
„ *Alcun, che s'ami con sincero affetto,*
„ *Prender gli vltimi baci,*
„ *V dir le voci estreme,*
„ *Dolerti à dolor suoi,*
„ *Et à lui gli occhi in sempiterno sonno*
„ *Serrare, e aprir al pianto gli occhi tuoi.*
Ede. Quest'è quando chi muore al proprio letto,
E tra le cose sue più care espira:
„ *Ma, se forza di ferro, ò crudeltade*

D'em-

„ *D'empio tiranno l'altrui vita opprime;*
„ *Meglio è starne lontano;*
„ *Che d'inuisibil punte*
„ *Si feriscono i cori;*
„ *E tanto duol si dà, quanto si prende;*
„ *Che di pari la vista,*
„ *E di chi mira, e di chi more, offende.*
Cle. Ahi spettacolo horrendo.
Ede. Ahi vista dispietata.
Nut. Hor conosco ben io, che non si troua
Dolor, ch'arriuar possa
Doue giunge il dolor d'afflitta madre,
E di canuto genitor, ch'à forza
Tor si veggan da Morte il commun pegno.
Cle. Taci pur lingua homai; t'hai ben ragione
Di tenerti fra denti e muta, e cheta,
Ch'à le pupille sol tocca spiegare
Il gran dolor, che nel mio cor si chiude.
Aprinsi dunque gli occhi à versar fiumi
D'amarissimi pianti; e quelle voci,
Che spirto dar doueano à miei lamenti,
Eschin dal petto pur, però riuolte
In interrotti, e languidi sospiri;
Ch'ad ispiegar l'acerba mia suentura
È mancante ogni lingua, ogni querela,
Però chi'ntender cerca la mia doglia,
Ascolti i miei sospiri,
Ch'essalan dal mio petto à mille, à mille;
O mi contempli il volto,
E legga il mio dolor ne le pupille.
Ede. Ahi figlia, ch'à tuo padre vnica speme
Fosti, viuendo; & hor morta, sei fatta

Vnica doglia, e ſingolar martire:
Sperai veder da tè figli, e nepoti;
Sperai noZze felici:
Ma pur ohimè ſperando,
Sempre temea de le ſciagure humane.
Hor nè temo, nè ſpero;
Chè l bene è diſperato, è l mal è giunto:
E in doloroſi homei
Mutati ſon tutti gli affetti miei.

Nut. Ahi cara mia Giuſtina,
Ben ſai, che la tua balia entro ſi ſtrugge;
Nè ragionando può ſfogar la doglia;
Perche non turbi le querele, e i pianti
De' genitori tuoi; ma chi mi vieta
Lagrimar con ſilentio? e me n'appago;
,, *C'han le lagrime ancor peſo di voce;*
,, *Et arriuan talhora,*
,, *Se ſi ſcouron da lunge,*
,, *Doue potente grido à pena giunge.*

Cle. Coſi ti veggio, ahi figlia? e così torni
A riueder la ſconſolata madre?
Occhi, doue tenean commune albergo
Vaghezza, & honeſtate, e chi vi tinſe
Di mortal pallidezza? e chi vi chiuſe
Così preſto à dormir perpetuo ſonno?
Bocca, donde ſcorrean què dolci fiumi
Di ſagrata eloquenZa, e chi ti tolſe
Il ſenſo, è l motò? e chi ti tien sì cheta,
Che non riſpondi à la dolente madre?
Volto, che coſi ancor pallido, e morto
Conſerui in te belleZza, e leggiadria,
Chi ti mutò? chi ſcolorì quei fio-i,

Ch'

Ch'eterna Primauera in te dipinſe?
Credea, ch'al mio morir con le tue mani
Chiuder douеſſi, ohimè, gli occhi materni,
E ſopra il corpo eſſangue
Sparger pietoſe lagrime di figlia.
Ma tu muori, cor mio,
Con empia crudeltade
Sotto'l ferro homicida:
Io viuo; e poſſo ancor con gli occhi miei
Mirar le piaghe tue fiere, e mortali?
O crudèl madre, ò mille volte indegna
Di sì bel nome, à tanto arriuar dunque
Non puoi, chè l tuo dolor ti ſueni, e vccida?

Ede. Ben poteu' io temer dal tuo gran ſenno,
Ch'eßer la vita tua douea sì breue;
Ma chi penſato hauria, che con sì cruda
Morte giunger douеſſi à l'hore eſtreme?
Pur ſe non giunſi mai co'l mio ſoſpetto,
A temer ſorte sì ſpietata, e ria;
Ben giungo co'l dolore
A ſentir quella piaga,
Che m'hà trafitto il core,
,, *Quanto temuta men, tanto più acerba.*

Cle. Ahi quante volte, figlia, e con ſoſpiri,
E con preghi, e con voti al ciel ti tolſi;
Quando ne gli anni teneri ti vidi
Tal'hora inferma, e de la vita in forſe.
O ciechi voti miei, quant'era meglio,
Che ne le faſce, e ne la prima etade
Morta ti foſſi à le materne braccia,
Pria che giungeſſi à sì crudel ventura.
Dunqu'io pregai, ch'à la tua lenta febre

Succedesse il coltello, e al picciol morbo
Il tiranno crudel, c'hoggi t'hà spinto;
E ch'in vece del sen materno hauessi
Quest'ignudo terreno,
C'hor del mio piãto, e del tuo sangue è pieno?
Ede. *Ma come, ohimè! l dolor tanto ci opprime,*
Ch'in tutto il senno, e la ragion ci toglie?
E se moriua nostra figlia in fascie,
Che sarebbe hor di lei? che nè col sangue,
Nè con l'acqua lauata haurebbe mai
Del primo error l'ineuitabil macchia,
Morta è Giustina, e pur morir douea
Tardi, ò per tempo: e qual miglior ventura
Hauer potea, che la sua vita offrire
A quel, che diede à lei la vita, e'l sangue?
Fortunata fanciulla, e perche debbo
Restarmi in terra intorno al corpo estinto,
Senza seguir la miglior parte in cielo?
Andiam dietro, Cledonia co'l pensiero
A l'Alma, che con Dio gode, e trionfa,
Oue lieta n'attende, e per noi prega,
E forse al nostro lagrimar si sdegna;
(S'esser può sdegno in cielo)
Che la sorte di lei di pianto è indegna.
Cle *Questo pensier mi riconsola alquanto;*
Che se Giustina mia
Nel giorno del mio parto al mondo nacque,
Hoggi è nata al suo sposo, e viue in cielo.
„ *Ma'l natural dolor nel cor materno*
„ *Non può sì presto hauer pace, e conforto:*
„ *Che, s'al vero si guarda,*
„ *Noi donne habbiam per legge di Natura*

Il

„ *Il cor più molle, e la ragion più dura.*
Ede. *Sarà medico il tempo: e noi trà tanto*
Apparecchiar dobbiam degno sepolcro
A le di lei sagrate, e pure membra.
Cle. *Facciasi come vuoi, ch'io come posso,*
Terrò la doglia mia ristretta al core.
Nu. *Veggo appressarsi à noi di genti armate*
Numeroso drappel: resta pur altro
Da far ohimè, ne la funebre scena?
Cle. *Ahi che pauenta il cor noue sventure.*
Ede. *Che più perder potrem, s'al primo tratto*
Tutto quel ben, c'haueam, morte ci hà tolto?
Cle. „ *Non è sorte sì rea, ch'esser non possa*
„ *Con noua aggiunta di dolor più acerba.*

ATTO QVINTO.

SCENA DECIMA.

Capitano, Edesio, Cledonia, & Angelo primo, e secondo.

Come fiume, che corra, oue men deue,
Dal mar sospinto à rincontrar se stesso,
D'alghe, e di salso humor confuso, e misto:
Così mal grado mio, turbato hauendo
Di pensier mesti, e d'amarezza il core,
Al luogo torno, onde partij pur dianzi,
Da la fierezza altrui sospinto à forza;
Perche ministro sia d'opra più indegna.
Cle. *Ahi che costui contro sua voglia viene*
A farci peggio. **E.** *E che potrà far peggio?*

S'ad

S'ad vccider ti vien, fia gran ventura
Morir per Christo; e presso al caro pegno
Cader ſuenati, e morti,
Et andar dietro à lei, ch'al ciel ſen vola.

Cap. *La vita vostra nò, ma'l morto corpo*
De la fanciulla il mio Signor richiede;
Perche ſi getti inſiem co'l Mago à i corui;
Come che non conuenga, ahi crudo impero,
C'habbian più degna, & honorata tomba.

Cle. *A tanta crudeltà giunger può dunque*
Vn core human, che dal materno ſeno
Rubi diletta figlia, e poi l'vccida,
Et vccisa la dia per cibo à mostri?
N'ò l'ſofrirò: questo mio petto aprite,
O l'aprirò con le mie mani hor hora;
E nel ventre, dou'hebber ſpirto, e vita,
Trouin ſepolcro le ſue membra eſtinte.

Ede. *Hor dè perder la vita vn, che confeſſi*
Publicamente eſſer fedel di Christo?
E ſe tali noi ſiam, perche non fate
Contro di noi quel, che commanda Auguſto?
E s'altra colpa in noi trouar volete:
Ecco, che contraſtiam sì arditamente
Al voler del Prefetto, e'l corpo morto
Ci difendiamo à ſuo diſpetto, e vostro.

Cap. *Troppo ſei diſperato, & orgoglioſo.*

Ede. *Così parlan color, c'hanno la vita*
A ſdegno, e'l lor morir ſtiman guadagno.

Cap. *Edoſio ti perdono, che la doglia*
E' troppo graue, c'hai rinchiuſa al petto,
E'l ſouerchio dolor conturba il ſenno.

Cle. *Questo, ch'à te perdono, à noi vendetta*
Sem-

Sembra; che morte può trarci d'impaccio;
Et inſoffribil pena è il viuer nostro:
Però conuienti ò al ſoſpirato pegno
Conceder ſepoltura, ò dare à corui
I nostri corpi, e le ſue membra inſieme.

Cap. *Nè l'vn posſo, nè l'altro; che ripugna*
L'vn', e l'altro al voler del Signor nostro,
Che per terror laſciar pretende i morti
Così inſepolti, e la lor doglia i viui.

Ede. *L'vn, e l'altro potrai, ſenza ch'offendi*
Del fiero Eutolmio l'empietà crudele:
Prenditi i morti; e me co'l corpo eſtinto
Del fortunato martire di Christo
Lega con groſſe funi, e la dolente
Madre con le reliquie di Giuſtina:
Così auuerrà, che reſtaremo in vita
Al partir vostro, e accreſcerem co'l tempo
Il cibo à i corui, e lo ſpauento à i viui.

Cap. *Di Mezentio è queſt'opra, horsù, miniſtri,*
Non indugiate più; ch'io ben m'accorgo,
Ch'à viua forza habbiam da far l'impreſa:
Nè due vil feminelle, e vn vecchio infermo
Far potran contro voi lunga difeſa.

Cle. *Non mi diſtaccarò da queſte membra,*
Che da me nel mio ſen formò Natura.

Cap. *Diſtaccatela voi contro ſua voglia.*
Vedete quanto può forza di madre.

Ede. *Come ſopporti, ò mio Signor, che i mostri*
Habbian da dar ſepolcro à quelle membra,
Che viue fur tuo tempio, e ſerban morte
Anco l'odor del verginal pudore?

Cap. *Ma che nuouo ſplendor ſcender dal cielo*
Veg-

Veggo, che par, che'l Sol pareggi, o auanzi?
Ahimè che temo, che quell' Alme inuitte
Vengan per far contro di noi vendetta
De' corpi lor tant' oltraggiati, e offesi.
Io vuò partir di quà, perche non sia
Successor d' Atanasio anco à la morte:
E venghi Eutolmio à contrastar co'l cielo.
Ang. 1. Ben faceste, ministri à dispartirui,
Ch' altrimente perduto haureste à vn tratto
Quanto perder si può da vn huom, che viue:
Che fierezza inhumana? e questo sangue,
E queste piaghe, e questi corpi estinti,
Ch' intenerire ancor potriano i marmi,
Come stampar non ponno vn picciol segno
Di pietade in vn cor, c' hà senso, e carne?
An. 2. Che pauentate voi, s' in vostro aiuto
Venuti siam sin da gli empirei chiostri,
Spirti custodi vn tempo di Giustina,
E del compagno, & hor difesa, e scudo
De le reliquie lor sagrate, e sante?
Fia pensier nostro apparecchiar la tomba;
E dare ad ambeduo gli vltimi honori.
Ede. O bontà di là sù, quanto ti lasci
Indietro i merti nostri, e quanto auanzi
I vòti anco talhor di noi mortali.
Non bastaua, Signor, c' hai dato à l' Alme
Di questi tuoi guerrier l' eterna vita,
Et il possesso del tuo regno eterno;
Ch' anco de' corpi lor prendi' l pensiero;
E fin di là de le funebri pompe
La cura hai dato à spirti tanto illustri?
Cle. Che far potrem, per compensare in parte

Fauor

Fauor sì degno, e gratia così rara,
Gentilissimi spirti? à voi diuota
Rimembranza offeriamo; il ciel si prenda
Tutto quel, che di noi quà giù ci resta;
E s' altro hauer possiam, del ciel pur sia.
Ma questo non si dè chiamar compenso
Di riceuute gratie, anzi nouello
Fauor, ch' ogni fauor passato eccede.
Ede. Resti à Dio per mercè la sua bontade,
A voi quest' opra stessa, al cielo il gusto
Di spettacol sì bello, à noi per peso
E graue, e grato insiem l' obligo eterno.
Ang. 1. Leuatevi di terra; ch' à Dio solo
Conuengon quest' ossequij, e noi già siamo
Vostri fratelli, e d' vn medesmo ouile,
D' vn medesmo pastor felici agnelli:
E ritornate in casa; che ben tosto
Saprete il luogo, oue staran sepolte
Queste sagre reliquie di Giustina:
Che se cediamo à voi l' amato peso,
Verrà di nuouo Eutolmio à incrudelirsi,
E voi di nuouo tornerete à darui
In preda a' vostri disperati homei.
An. 2. Ma non conuien, ch' à l' honorata tomba
Si chiudan sol le membra di Giustina,
E altro auello à Ciprian si serbi.
Se di fè fur congiunti, e di pietade;
Se'l sangue lor da due diuersi fonti
Vscito, hà fatto vn rio confuso, e misto,
Se passar l' alme insieme, e vnite stanno
Là soura'l cielo in sempiterna pace,
Perche staranno i corpi lor diuisi?

An. 1.

An. 1. Felice coppia di ſinceri amanti,
Che co' corpi, e con l'alme
Sempre ſarete in terra, e in cielo vniti:
E all'hor, che s'ergeran Tempij, & Altari
A i voſtri ſanti nomi, ambo terrete
Vn luogo ſteſſo; e fia l'honor commune;
Et vn medeſmo giorno
Ad ambidue ſarà ſacro, e ſolenne:
Vedete, quante gratie
Dal cielo il voſtro ſangue à vn tratto ottẽne.
Cle. Ahi, che non veggio il mio perduto bene;
Nè preſſo à lei di Cipriano è il corpo.
Ede. Sparito è ancora vn de' due ſpirti à vn pũto.
An. 1. La nube gli rubò, ch'in aria aſcende,
Da l'Angel, che partì, moſſa, e ſoſpinta;
Per traſportar quei corpi,
Oue commune hauran ſepolcro, e altare.
Ede. Figlia ben nata, à cui non ſà meſtiere,
Ch'altro prieghi per te, ſà, che talhora
Ti raccordi di noi, ch'io ti fui padre
Per ragion di Natura; e poi con grata
Scambieuolezza diuentai tuo figlio;
Che partorito m'hai pur hoggi à Dio:
E coſtei ti fù madre, e teco viſſe,
Mentre viueſti: & hor che tu ſei morta,
Peggio che morta ella rimane in vita.
E tu ſpirto del ciel, che ancor quì ſei,
Habbi penſier di noi,
Quando ſarem sù l'vltima partita.
An. 1. Itene homai; nè dal camin, c'hauete
Creſo per hoggi, vi diſtolgan mai
Spirti d'Abiſſo, ò luſinghier maeſtri

Con fallace dottrina;
Che, quando'l tempo ſia,
A condurui nel tiel verrà Giuſtina,
Le reliquie di lei congiunte à quelle
Sempre ſaran del fortunato Mago,
E paſſeran ben preſto
Di là dal mar, doue Ruffina vn tempo
Le courirà preſſo'l famoſo Tebro.
Indi traſporteranſi entro le mura
De la gran mole, oue lauar ſi deue
Di doppia lepra Imperadore inuitto.
E doppo lungo raggirar di luſtri
La diuota Piacenza hauralle al ſeno:
Perche quel bel terreno
Con così bel theſor via più s'illuſtri.

LICENZA.

POsso partir anch'io; ch'altro non resta
Da far nè à me, nè à gl'altri; che l'amante
Se stesso vccise; e'l seruo in ogni parte
Cerca, nè può trouar l'orme di lui:
Confuso Eutolmio, incenerito è al foco
Atanasio crudel; fatto han ritorno
Giù ne l'inferno i Principi d'Abisso:
Vscir non osa il Capitan secondo
Per tema di morir: son iti al Cielo
Cipriano, e Giustina: Edesio è in casa
Con la famiglia; e trà pensier diuersi
Piange l'vnica figlia, e le promesse
Del Cielo attende, ond'è tra noia, e gioia,
E sospira, e respira à vn tempo stesso.
Il Messo, come ceruo arso di sete
E' corso al vital fonte, oue chiamollo
Il Ciel, perche mercè degna ritroui
De la sua gran pietà, che nel martiro
Mostrò sentir de' duo felici amanti.
Sì, ch'ancor voi, ch'in sì bel cerchio accolti
Stati siete gran pezza, à vostri affari,
Partir potrete, e render gratie al Cielo,
Che v'hà fatto veder casi sì strani,
E di questi accidenti
Sì diuersi, e contrari,
Ciascuno il meglio suo conosca, e segui,
E l'vtil suo da l'altrui danno impari.

Il fine della Giustina.

TRAMEZI
Spirituali

DELLO STESSO AVTORE.

Abramo, Dio, Isaco, & Angelo.

POiche, mercè del graue error primiero,
La vita, che potea perpetua farsi,
Ad ogni suo voler morte interrompe,
E quell'huom, di cui Dio tanto pregiossi,
A cui donò d'ogni suo ben l'impero,
Souente al più bel fior de gli anni suoi
E' sforzato morendo irne sotterra,
Lieue ombra, fior caduco, e fragil vetro:
Con ardente desio forz'è che brami
Prolongar ne' suoi figli, e nc' nepoti
Quel viuer corto, e breue,
Quella fugace età, che giunge à sera
Tal volta à primi albori:
Che ben creder si può, che muora in tutto
Chi non resta ne' figli, e nel suo seme.
Però festeggio, e rendo gratie à Dio,
Quante può cor human, lingua mortale;
Che'n questa età canuta,
In questi giorni estremi
Diemmi da vecchia, e sterile consorte
Il pargoletto Isaco, in cui s'appoggia
Il cadente vigor de gli anni miei,

Per

Per cui non mi parrà morir, morendo.
Quanto godo vederlomi nel seno,
Stringerlo frà le braccia; e ne' suoi giochi
Con semplicetti scherzi
Pargoleggiare anch'io canuto vecchio.
Dio. Abramo? Abrã? dal ciel ti chiama, ascolta,
Quel, che'l ciel fabricò con picciol cenno,
Quel Dio, per cui lasciasti
De la diletta patria, e de' parenti
Il piaceuol terren, l'amata vista.
Abr. Son quì, Signor, dì pur, che vuoi; che sempre
Il tuo voler mi fù legge, & impero.
Dio. Togli quel caro tuo diletto figlio,
Quel bello Isaac, ch'à par de gli occhi tuoi,
Anzi più stimi, che la propria vita;
E sopra un di que' monti, ch'io per via,
Dimostrerotti in vece d'holocausto
Con intrepida man fuena, & uccidi.
Così farai, nè la risposta attendo:
E sia ragion del fatto il voler mio.
Abra. O gran contrasto in cor paterno, ò fiera
Battaglia, oue combatte amor di figlio
E honor di Dio; doue ragione, e senso
Di contrarij pensier la mente ingombra.
Dunque fia ver, che per maggior mia doglia
Padre diuenni, e quel celeste dono
Esser douea cagion di duolo eterno?
Chi darà forza al braccio? e chi'l coltello
Affiggerà dentro'l suo proprio core?
Com'esser può, com'esser può, che'l padre
Sia del suo figlio, ahimè, fiero homicida?
Quando men lo sperai, Dio mi concesse

Questo

Questo mio caro pegno, hor me'l ritoglie.
Quando men lo pensai: foss'egli almeno
Contento di rapirlo dal mio petto
Con le sue man; perch'io con la mia destra
Gli chiuda gli occhi: e riceuiamo entrambi
Ei da me viuo, & io da lui spirante
Gli vltimi abbracciamenti, e i baci estremi.
Perche vien il coltello? e se pur viene,
Perche sen'arma la paterna destra.
O nuouo sacrificio, ò sacerdote
Non più veduto, che le proprie carni
Offerisca al suo Dio sopra gli altari.
Ma sia, che che si vuol: forza è, che ceda
Al diuino voler l'amor paterno.
Ciò ch'ei commanda, è giusto: e non dobbiamo
Noi, che siam ciechi, e miseri mortali,
Dimandar la cagion de' suoi decreti.
Chiamarò dunque Isacco, e farò forza
Al cor, farò violenza à gli occhi miei;
Che nè di quà sospir, nè di là pianto
Corrompa: e siasi l'infelice padre
Crudo à sè, fiero al figlio, empio à le genti,
Anzi che infido, e contumace à Dio.
Vien fuora dolce pegno, e amato figlio;
Che ti chiama il tuo padre: e tanto basti.
Che tanto indugi, o figlio? ahi sarà forse,
Ch'occulta forza di natura intende
Il vicino periglio, e si ritira,
E stampa intorno al core
Freddo sospetto, e spauentoso horrore.
Isa. Che dimandi da me padre, e signore?
Abra. Togli un fastel di legna, e'l ferro, e'l fuoco,

Che

Che meco ne verrai fido ministro
Al santo vfficio, e pio,
Per offerir la vittima solenne,
Che poc'anzi da me richiesto hà Dio.
Isaco. Volentieri farò. Abr. Và che t'attendo;
Figlio infelice d'infelice padre;
Anz'à Dio cara vittima, à te stesso
Breue tormento, e al padre eterna doglia.
Isaco. Ecco ciò che chiedesti: eccomi pronto
A seguirti oue vuoi. Abr. Tù sol le legna
Tienti per te; ch'io portarò'l coltello
A la man destra, e à la sinistra il foco.
Camina innanzi à me: se'l peso è graue,
Non ti turbar, che più corto è'l viaggio
Di quel che pensi: ah non finisse mai.
Isaco. Dimmi, Signor, che nouità son queste?
Che nuouo sacrificio, e strano rito?
Il più bello de l'opra à l'opra manca.
Vedo il coltello, e'l foco
Ne le tue mani, e su'l mio dorso sento
Il peso de le legna: hor doue dunque
E' la Vittima, Padre, ou'è l'Agnello,
Ch'in holocausto ha d'offerirsi à Dio?
Abra. Dio la prouederà, Figlio; e potresti
Hauerla presso à te; nè pur la vedi,
Ch'inuisibil si serba à gli occhi tuoi.
Io la miro, e vagheggio; e la vedrai
Tù ancor giunto à l'altar, ch'è homai vicino.
Isaco. Oimè auiē, ch'io, c'hò gli occhi anco più acu
Per la crescente età, veder non posso (ti
Quel che tu puoi, già poco men che priuo
De l'amate pupille? ò perche adesso

Non

Non vedo l'animale, e hò da vederlo
Ben tosto, se vien meco,
E tanto all'hor vicin, quant'hor d'appresso.
Abr. Troppo sagace sei, nè ciò ripugna
Al tuo nobil ingegno, che scouerse
Anco da'primi albori
Del vicino meriggio i raggi ardenti;
Ma de l'opre di Dio non lice sempre
Render ragion; basta ch'ei vuol, ch'adesso
Tù l'animal non veda ad occhi aperti,
E veder lo potrai,
Quando forse l'haurai bendati, e chiusi.
E puote anco auuenir; che sia congiunta
Teco la bella vittima, ch'indarno
Cerchi mirarla; e non ti paia strano;
Ch'anco può l'occhio nostro
E da lungi, e d'appresso
Ogni cosa veder, fuor che se stesso.
Ma ecco il sacro monte, ecco l'altare,
Dou'il Signor del ciel gli erranti passi
Nostri indrizzò senz'altra guida, e vuole;
Che quì si dia principio à la grand'opra.
Hor la pira, compongo, ou'arder deue
La vittima, che Dio da noi richiede;
Vittima troppo cara:
Ma d'vbidire al ciel così s'impara.
Figlio, figlio non più mirarti attorno,
Per veder l'animal, che deue offrirsi;
Ch'io vuò scourirti al fin, vuò farti noto
Del gran voler di Dio l'alto segreto.
Tù sei, caro mio ben, l'hostia, e l'agnello.
Quanto dissi in vn pũto: ahi lingua infausta

Ch'osi formar sì doloroſi accenti.
Figlio, non ti turbar, che'l merto è eterno
Di sì grand'opra; e'l duol paſſa, e non dura.
Deh tu mio padre fuſſi, & io tuo figlio;
Tu'l ſacerdote, e l'animal fuſs'io;
Che ſarei più contento:
Tant'è dolce morir, morir per Dio.
Iſac. Padre, quantunque la natura, e'l ſenſo
Ripugna; che compoſto io ſon di carne,
Non di ſelce, ò di ferro, ò di diamante:
Pur vuò morir con animoſo core;
Che'l voler del mio Dio m'è ſprone, e sferza,
Però quel caro pegno,
Che partorì ſterile madre al mondo,
Sueni animoſo padre: e quel fanciullo,
Che fù do no di Dio, quand'ei ci nacque,
Sia vittima di Dio, quand'ei ſi muore
Pien d'honorato zelo,
Riſo in terra naſcendo, hor riſo al cielo.
Abr. O benedetto figlio, ò degno figlio
D'eſſer parto del ciel, non d'huom mortale.
Oda il ſecol preſente, oda il futuro:
Reſti l'eternità, ch'ogn'hor racconti
Fatto sì illuſtre, & animo sì pronto
Al voler di là sù: nè poſſa il tempo
Canular con l'oblio sì nobil coſa.
Hor diam principio al tragico miſtero:
Perche te non tormenti
„ *L'indugio del morir, che più che morte*
„ *Il timor de la morte affligge, e annoia;*
E me l'indugio ſteſſo
Non conuinca, c'huom ſia di poca fede.

O troppo

O troppo ardente à l'amoroſo eccesſo.
Iſaco. Fà pur padre; che ſiamo ambi d'accordo:
E à me sì dolce par morir per Dio
Che tutto'l mio timor volto in deſio.
Abra. Con queſta benda io vuò velarti gli occhi:
Perche non veda il ferro ignudo, e'l braccio,
C'hà da tirar sì memorabil colpo.
Io credea, figlio; ahi diſpietata ſorte,
Che'n queſta vltima età de gli anni miei
Chiuder douesſi à l'infelice padre
Queſte vedoue luci, e queſte ahi troppo
Viuaci mie pupille,
E ſopra'l corpo eſſangue
Sparger pietoſe lagrime di figlio:
Ma'l gran voler di Dio volto hà ſoſsopra
L'ordin fatale; & è forza ch'io chiuda
I tuoi belli occhi hor, che'l tuo fine è giunto.
Piega ambe le ginocchia in terra, ò figlio;
Che ſtar così conuien dinanzi à Dio:
Giungi le mani al petto; ch'io non voglio,
Ch'altra fune ti leghi, che'l tuo ſteſſo
Pronto voler: queſt'inuiſibil nodo
Stringe vie più, ch'ogni catena, e ceppo.
O braccio, ò braccio in vn pietoſo, e fiero,
Com'eſſer può, che t'alzi, e che t'abbaſſi
A ferire il mio bene? hor ſe non baſta
A ritenerti il natural diuieto,
Perche contro me ſteſſo non ti volgi;
Anzi ti volgi, e d'inuiſibil piaga
Trapaſsi'l cor d'vn miſerabil vecchio,
Mentre offendi nel figlio vn picciol pelo;
Hor che ſarà, mentre l'ancidi, e ſmembri?

Isaco. Tempo hor non è di lagrime, e di pianti,
Ma d'animoso ardire:
Nè tu più padre sei, nè son figl'io:
Ma con questa dissensa
Tù sacerdote, io vittima di Dio,
Alza homai questo braccio;
Ceda l'amor paterno;
Nè cosa sia trà noi, ch'al ciel contrasti.
Riceui, Padre eterno,
Quest'innocente sangue, e questa vita,
Ch'io ti consacro à l'vltima partita.
Abr. Ardisci braccio, homai; ch'è gran difetto,
Ch'Abram canuto al pargoletto figlio
Ceda il valor de la virtù primiera.
S'egli è pronto al morir, pronto al ferire
Io sono: egli'l suo corpo, io dò'l mio core
In holocausto à Dio: vinco io nel resto;
Ch'ei passa presto; à lui finisce il male,
A me comincia; à lui riposo eterno
Si serba, eterne lagrime à quest'occhi;
Ecco l'hostia, Signor, che già chiedesti;
Ecco il padre homicida.
Nè sia, che contro'l tuo voler combatta
Più l'imperfetto mio:
Ceda amor, vinca il ciel, stupisca il Mondo:
Vale, vale, figliuol: ti dono à Dio.
Ang. Ferma; non calar giù l'horribil colpo,
Ben nato vecchio; che'l Signor s'appaga
Del tuo pronto voler, nè più richiede.
Hor conosco ben'io, che temi, & ami
Il Fattor de le stelle, e de gli abissi
Poi che per lui gradir non perdonasti

A l'vnico Figliuol, c'haueui al mondo.
Guarda à la destra man quel gran montone,
Che per le corna è trà le spine auuolto:
Questa vittima cada
In vece del tuo Figlio:
E così viua d'anni, e d'honor pieno
L'offerto Isaco al suo buon padre in seno.
Abr. O di diuin saper profondo abisso,
O d'eterna bontà pelago immenso.
Dunque in vece de l'opra il buon desio
Tanto gradisci; e fai, ch'vn tempo stesso
Mi tolga, e renda il pargoletto figlio,
Lume de gli occhi miei, spirto de l'alma?
Prenderò dunque vn'altra volta il nome,
Il dolcissimo nome, che perduto
Hauea di padre, e ben portò gloriarmi,
D'hauer tal figlio: hor tu, se ben me'l rendi
Per te lo guardo ad ogni tuo desio,
Quasi in luogo sicur gemma riposta;
E quel mio caro ben, che morto volsi
Offerirti, Dio mio, viuo te'l serbo.
Leuati sù, figliuol, togli dal volto,
E da begli occhi tuoi quel nero velo,
E torna à riueder l'amata luce,
Che non speraui riueder più mai.
Isaco. Io non saprei ben dirti,
S'hor più lieto mi sia di quel che fui
Poc'anzi, all'hor, ch'ero sì presso à morte,
Che l'Alma era disposta
Lieta partirsi; e al corpo parea troppo
Mercè restar nel sagro foco estinto
Ad honor di quel Dio, che pria formollo.

Abr. Conuien, che la tua vita, e la tua morte
Penda dal suo volere; e ch'à te piaccia,
Com'à lui piace, ò l'vna, ò l'altra sorte,
Succeda hor l'animal, ch'è tra que' bronchi
Figlio in tua vece; e sia l'amor paterno,
E sia l'honor di Dio
Senza contrasto alcun nel petto mio.
Hor la vittima prendo, hora l'ancido,
Hor la getto nel foco tutta intiera;
Che non conuien, che l'holocausto resti
Dal sacro incēdio in qualche parte immune,
E attendo il fin del sagrificio santo.
Ang. Odi padre, odi figlio, homai del cielo
L'alta promessa, e con che dono illustre
Il commune Signor paga, e compensa
Lo scambieuol desio, ch'era tra voi
Di morir, di ferire,
E offrire à Dio di se la maggior parte.
Nel degno seme tuo tutte le genti,
O Padre de' credenti,
Fian benedette, e da lui nasceranno
Tanti figli, e nepoti,
Pieni di santo zelo,
Quant'haue arene il mar, fiammelle il cielo.
Hor torna in casa, e viui
Con più sereno ciglio,
Felice padre di felice figlio.
Abr. Così farò. Gratie ti renda il cielo,
Gratie gli spirti tuoi, ch'in ciel restaro.
O sommo facitor, sommo monarca
De la miglior natura,
E di quanto l'Empireo cinge, e serra.

E se non troui al merto gratie vguali,
Premio, e lode ti sia l'opra tua stessa.
Isaco Et io, che posso dir, ch'indegno fui
D'esser vittima tua, signor del cielo?
Pur sia, come tu vuoi; che s'io non merto
Offerirti'l mio corpo, il cor ti dono.
A te viua, à te muora
Il figliuolo d'Abramo, ò senza herede,
O come tu prometti,
Padre de' benedetti;
E sia tu stesso à te premio, e mercede
Di sì bell'opra, e degna:
Nè par che si conuegna
Altro dono recarti;
Che, se son tutto tuo, che posso darti.
Ang. Quant'in cor ben disposto, oue di Dio
La gratia alberghi, il santo amor preuale:
E si può dir, ch'è forte
A paragon di Morte;
Poi ch'amoroso padre
Fea contro'l proprio figlio
Quel, che Morte suol far co'l fiero artiglio.
E se tant'oltre arriua humano affetto
Per amor di là sù, chi fia, che pensi,
Che l'infiammato cor del sommo Dio
In sì amoroso eccesso
Indietro resti, ò ceda?
Anzi conuien, ch'ei vinca,
E questo fatto di gran lunga ecceda.
Vnico figlio Abram dar volse à Dio:
Vnico figlio Dio serba ad Abramo,
Et à suoi discendenti: e i veri figli

Saran d' Abram quei che verran da lui
In questa, e in ogn' altra etade
Per prosapia di fede, e di pietade.
E in questo monte, ou' Isaac fù offerto,
Offerirassi il gran figliuol di Dio.
Perche co' suoi gran merti
Possa pagar de l' human colpe il fio.
Molt' hor veduto hà in questo colle alpestre
Il Padre Eterno, e più vedrà col tempo
Nel funeral del suo diletto figlio:
Onde per molti lustri
Dio vede, e Dio vedrà, fia detto il monte.
Ma perche vinca il cielo
D' amor, di cortesia gli humani affetti,
Hoggi non muore il giouane innocente:
Ma morrà con spietati aspri martiri,
Quando che fia di Dio l' amato pegno:
E' l monton frà le spine
Adombra lui trà mille pene auuolto.
Forzisi dunque ogn' vn goder de' frutti
Del suo diuino, inestimabil sangue:
Che saluo mai non fia,
Chi tenta al ciel salir per altra via.

TRA-

TRAMEZO SECONDO.

Maria, Arone, Choro di Donzelle Hebree, e Rabbino.

COme sostener puoi, come consenti,
Caro fratel, sì abomineuol fallo (dori
Nel nostro sãgue Hebreo, ch' vn bue s' a-
In vece di quel Dio, che tante hà fatto
Meraviglie per noi contro l' Egitto?
Quel bue dunque fù 'l Dio, che 'l ciel distese,
E la terra fondò sopra gli abissi?
Fù 'l bue, che fauellò nel rogo ardente
Al fratel nostro all' hor, ch' à la pastura
Menaua l' altrui greggia entro 'l deserto?
Quel bue fù, che sommerse
Dentro 'l mar rosso tant' armate genti,
E rintuzzò di Faraon l' orgoglio?
E non pauenti, Aron, che non ricada
Soura 'l tuo capo vn' empietà sì rea?
» *Che de l' error de' sudditi il Prelato*
» *Dè render conto, e tu par, che no 'l temi;*
Poich' ad vn tempo stesso
Il tuo danno, e l' altrui cerchi, e procuri
Con quest' horrendo, e non più vdito eccesso,
Nè mi dir, che non sei compagno al male:
» *Che non sol chi 'l commise,*
» *Ma, chi vi consentì, stimato è reo.*
Aron. Sorella, tutt' è ver: ma pur se lice,

Ch'vn reo l'error commesso vnqua difenda,
Apportar posso anch'io del gran difetto
Qualche ragione à mia difesa, e scudo.
Ma. „ *Chi diffende il suo error, se stesso accusa.*
Ar. „ *E chi se accusa, assai scema il suo fallo.*
Ma. Ma che ti spinse à far sì strano errore?
Che no'l soffristi sol, ma consigliero
Tu medesmo ne fosti à gli altri erranti.
Ar. „ *Raffrenar non si può popol, che corra*
„ *Senza ritegno, où il furor lo spinge:*
„ *Nè poco fà, chi dal camin lo suolge,*
„ *Perche correndo, almen non corra al peggio.*
Ma. Puossi dir peggio, ch'adorar per Dio
„ *Il ritratto d'vn bue. Ar. Quàt'è più sciocca*
„ *Vn'opra, che si fà, tanto più tosto*
„ *S'emenda: che'l giuditio human non soffre*
„ *Lungo tempo l'error, ch'è troppo indegno.*
E chi sarà, che non si tinga il volto
D'honorata vergogna in dar gl'incensi,
Et offrir gli holocausti à vn vitel d'oro?
Ma. „ *E' ver, che'l mal, ch'ombra di ben ritiene*
„ *Curar si può difficilmente; e presto,*
„ *Chi difender non può, piange il suo fallo,*
Ma questa gente è sì peruersa, e dura;
Che sempre vuol quel, ch'vna volta volle;
E, perche non si penta,
Anco è del danno suo paga, e contenta.
Ma sẽto vn grã rumor. A. Sarã quegl'empij,
Che portan il vitel, perche s'adori,
Où il popol più folto ogn'hor concorre.
Ma. E potrem noi veder cosa sì indegna?
Io vuò partirmi. Ar. Et io restar quì ardisco,

Per

Per pianger sol l'error commun frà tante
Voci di contentezza: e forse al fine
Disturbar li potrò da tanto eccesso.

CHORO DI DONZELLE, E Rabbino.

Cantiam, donzelle amiche,
Del nostro nuouo Dio l'antiche imprese,
Che le squadre nemiche
Sommerse al mare, e noi dal mar difese.
Questi è'l Dio viuo, e vero,
Per cui restò da dieci piaghe afflitto
Con flagel sì seuero
L'empio tiranno, e'l trascurato Egitto.
Rab. Sopra quel sasso, che'n quel campo estolle
La sua superba fronte, homai si posi
Il nostro Dio, che tanto tempo occulto
Esser volse tra noi, nè più s'aspetti
L'ingannato Mosè, ch'adorar volle
Altro non sò che Dio sì crudo, e ingrato,
Che'l suo cultor poc'anzi
Di mezo à noi diuise,
E condußel sù'l monte, e poi l'vccise.
Hor dunque, che'l Dio vero è à noi scouerto,
Secondo il suo gran merto
Ogn'vn l'adori, ogn'vn l'inchini, e in tanto
Voi, pure verginelle,
Cominciate di nuouo il vostro canto.
Choro. Ceda, ceda ogni Nume
Al nostro Dio, che'n ciel co'l Sol dimora
Allhor, ch'ei col suo lume

La nouella ſtagion n'ingemma, e infiora.
E tanto il vello d'oro
Del vicino monton tra ſegni eccede,
Quanto'l leggiadro Toro
Al capro ſouraſtar quà giù ſi vede.
Queſti ſia noſtra guida
Al bel paeſe, oue di latte, e mele
Sudano i ſaſſi; e vccida
Ogni noſtro nemico empio, e crudele.

RABBINO, ARONE.

Ra. Aron, perche non vai con gli altri à paro,
Anzi duce de gli altri à dar l'incenſo
Al noſtro Dio, che dal terren d'Egitto
Ci tolſe, e dal ſeluaggio, indegno, e auro
Con la potente man, co'l braccio inuitto?
Aron. Io che l'adori, io ch'vn granel l'accenda
D'Arabi incenſi? ahi forſennata gente,
Ch'armi contro di te l'ira del cielo?
Quel bue ci liberò, c'hoggi è pur fatto
Da le man de l'arteſice, e pur dianzi
Era nulla, e ſarà nulla ben toſto;
Che'l ciel non ſoffrirà colpa sì rea.
Ra. Tu'l permettesti. Ar. È ver; che non poteuo
Altro impetrar dal popolar furore;
E per ſcherzo ordinai, che foſſe vn bue,
Perche vi vergognaſte hauer tal Dio:
E l'armille, e l'anella, & i pendenti
D'oro richieſi; ch'impoſſibil coſa
Parea, tor da le donne gli ornamenti:
Che l'amata bellezza accreſcon tanto:

Ma

Ma contro'l mio penſier ſucceſſe il tutto;
Che prodighe ſi fer le donne à vn tratto,
E per Dio in vn baleno
Il bue ſi fabricò, che mangia il fieno.
Ra. Vedi, ſe ſù moto del ciel queſt'opra;
Ch'el difetto commun laſciar le donne.
„ Che per coſtume vniuerſal ſoggette
„ Son quaſi tutte à l'auaritia, e ingorde.
E queſt'oro, ſe'l ſai, ſe ti rammenti,
Fù de le donne Egittie; e fù permeſſo
Queſto gran furto à fin, ch'indi'l ritratto
Più pregiato, e più bello
Del noſtro Dio ſi fabricaſſe à vn tratto.
Ar. „ Coſa, che venga da nemica mano,
„ Ancor che dono ſia, fà ſempre danno.
Nè Dio, nè'l ciel preteſe
Quando per noſtro ben ſpogliò l'Egitto,
Per queſt'occulta via
Porger materia à noi d'idolatria.
Ra. Idolatra non è, chi à Dio s'inchina.
Ar. Ch'inteſe mai, che Dio ſi foſſe vn bue?
Ra. Non fù ſcherno, ch'vn bue per Dio ci deſti;
Ma fù voler del ciel: perche l'Egitto
Il monton riuerisce, che nel cielo
È del gran cerchio obliquo il primo ſegno:
Che però forſe trà le Libie arene
Si riuerisce Ammon ſotto'l ſembiante
D'vn bel monton, c'hà le due corna d'oro.
Hor ſe'l Dio noſtro il Dio vinſe d'Egitto;
Chi più potente, e forte
È del monton là sù, ſe non il toro,
Che gli ſtà à canto, e con le corna il punge?

Però

Però questi è quel Dio, che'l mare aperse,
E con modo stupendo
A noi diede il passaggio, e lor sommerse.
Ar. O *pazza sapienza de gli Hebrei,*
O cieca disciplina,
Che'l diuin culto da l'Egitto apprendi,
Ch'à le piante de gli horti anco s'inchina.
Ra. Difficil cosa è, che contrasti vn solo
Con tutti: e pazzo è ben, chi tanto ardisce:
O dunque adora il nostro Nume, ò parti:
O, se non parti, la tua morte attendi.
Ar. S'io morendo emendassi il vostro errore,
Morir vorrei; ma co'l morir l'accresco.
Però mi parto, e forse altri vendetta
Farà, che degna sia d'error sì strano.
Ra. Hor poi ch'Aron se'n gio, ritorni ogn'vno
A festeggiar con maggior pompa, e gusto;
E menate tra voi danze, e carole,
E in più soaui accenti
Altrui scourite i vostri almi contenti.
Choro. O *del popolo Hebreo Nume verace,*
A cui sagrar debbiam la vita, e l'alma;
Che la tempesta in calma,
E la guerra mortal mutasti in pace.
Che ricompensa haurai, che'n qualche parte
Risponda al merto tuo, ch'ogn'altro eccede?
La tua degna mercede
Sia tutto'l ben, che'l ciel trà suoi comparte.
Ond'hor vogliam partir, per far ritorno
Con frequenza maggior, con miglior pompa:
Nè sia, ch'altri interrompa
Il piacer di sì lieto, e ameno giorno.

TRA-

TRAMEZO TERZO.

Choro di donzelle, Giosuè, e Mosè.

Questo Dio noi vogliam, che soffre, e tace;
Nè scerner può le nostre colpe à pieno;
E pur, c'habbia il suo fieno,
Non interrompe mai la nostra pace.
Le corna hà da ferir, ma volte al cielo,
Per far à gli altri Dei continua guerra;
Ma à noi, che siamo in terra,
Danno non farà mai d'vn picciol pelo.
Gio. Sento rumor d'armate genti; e parmi,
Ch'azzuffate si sian squadre nemiche.
Mosè. Non è rumor di combattenti, ò voce,
Ch'à la pugna animar suole i guerrieri,
Ma dolce suono, e ben composti accenti,
Ch'allettan di lontan l'orecchio, e'l core.
Odasi pur, mirisi pur d'appresso,
Chi di noi due si sia più apposto al vero.
Gio. Ahimè, Signor, che vedo? ahimè che scorgo?
Come cieco non fui? come può'l Sole
Mirar opra sì rea? perche non s'apre
Sotto i piè di quest'empia, e iniqua gente,
Che contro'l ciel fà guerra,
In profonde voragini la terra?

Mo-

Mosè. Troppo tragico parli. Gio. Hò detto poco,
Se si rincontran le parole à fatti.
Mosè. Dì pur, che vedi; perche gli occhi miei,
Stanchi da gli anni, ò dal celeste lume,
Che soura'l mõte han vagheggiato vn pezzo
Tropp'oggetto lontan mirar non ponno.
Gios. Idolatra è l'Hebreo, l'Idolo è vn Bue:
Quant'impietade in poche voci hò accolto!
Mosè. O strano caso, ò temerario errore:
Dunque di Dio la Maestà suprema,
La potenza infinita, e'l lume eterno
Conuien che ceda à vn simulacro infausto,
E che'l corno d'vn Bue pauenti, e tema?
A che dar dunque (ò Dio) legge di vita
A vn popol degno sol d'eterna morte?
E che giouò, che l'intagliasti in pietra,
Perche restasse eterna; se l'han rotta,
Pria di vederla? ahi ch'era meglio à i petti
Scriuerla di costor, che son sì duri,
Che vincon di durezza i sassi, e i marmi.
Ti rifiutan, Signor? dunque, che cerchi
Da ribellanti popoli, & infidi?
Ti cambian per vn Bue: qual'altra offesa
Esser può mai più vergognosa, e graue?
Et io promulgherò legge sì santa
A gente tanto rea? vedran quegli occhi
Le sacre pietre, oue la Legge impresse
Dio con le dita sue; non sarà mai,
Non sarà mai, perdona,
Signore, à l'ardir mio, resti in le pietre
Fiaccate in mille pezzi, in mille scheggie;
Perche di tanto ben gli empij idolatri

Son

Son fatti indegni: e se pur voglion legge
Il Bue, ch'è già lor Dio, la detti, e insegni.
Gio. Ahimè, rotto hai, Signor, le due gran pietre,
Che con stretti digiuni, e lunghi stenti
Fra tuoni horrendi, e spauentosi lampi
Da la destra di Dio riscosse haueui.
Dou'è la tua pietà? dou'è quel core
Piaceuol tanto, e quel paterno affetto,
Che sì spesso placò l'ira del cielo.
Mosè. Nasce da gran pietà questo mio sdegno;
Che'l precetto primier di quella legge
Han trasgredito i ribellanti Hebrei:
Ond'io, Padre commun, perche'l flagello
Tolga di mano à Dio, le Pietre hò rotte;
Perche tolto il precetto, è assai men graue
L'error commesso, e si rimette à vn tratto.
Ma è tempo homai di tasteggiar più appresso
L'horribil piaga, & informarne à pieno
Del sinistro accidente; e chi primiera
Cagion ne diede; e chi fù'l fabro indegno.
Gio. Và pur, Signor, ch'io ti verrò d'appresso
Douunque più vorrai senza disdetto;
C'hauer non può difetto,
Secondo il parer mio,
Huom, che sì spesso suol parlar con Dio.

Rabbino, Arone, Mosè, Leuita, Giosuè, e Choro secondo.

Rab. Fuggite, cari Hebrei, nel più segreto
De' vostri Padiglion, perche ritorna
Il nostro Capitan, ch'io già credea,

Che

Che fosse tra quei lampi, e tuoni estinto,
Ch'io per daruene essempio, ancor m'arretro.
Arone. Lieto ti veggio, e sospirato, e pianto,
Mio fratello, e Signore, e se ben tardi
Ritorni, è pure il tuo ritorno à tempo.
Mosè. Così difendi, ò Sacerdote ingrato,
Il culto del tuo Dio, ch'à tant'altezza
Ti sublimò, quando tra mille, e mille
Te solo elesse in suo maggior Ministro,
Ahi lagrimeuol sorte,
Com'hai fatte tant'Alme
Del popol nostro ree d'eterna morte?
Arone. Ben conosci, Signor, quanto proterue
Son queste genti: e che far io potea,
Mentre con ostinata, & empia voglia,
Nuouo Dio mi chiedean? lor diedi vn bue
Per ridicolo Nume, e credea certo,
Che niun di lor sarebbe ardito mai
Offrire ad vn Vitel vittime, e incensi.
Leuit. Confermar noi possiam, quāt'hà già detto
Il sommo Sacerdote: e chi di noi
Potea far resistenza
A tante genti indomite, e feroci?
Mosè. O essecrabil colpa: Dio sù'l monte
Attende à dar la legge; e'l cieco Hebreo
Trasgressor se ne fà; folgori, e lampi
Sparge per tutto il fulminante Sina;
Et il timor di Dio perde l'Hebreo:
Grida il Signore: Io son tuo Dio; me solo
Hebreo, deui adorare, e al tempo stesso
L'Hebreo si fà cultor d'vn finto Bue.
Sù correte Leuiti à dar di piglio

Al simulacro infame; e in vn baleno
Fatelo in pezzi, anzi in minuta polue,
E recatela à me. Leu. Faremo hor hora,
Quanto comandi; e già partiam per questo.
Mosè. Tù Gioſuè, và al Padiglione, e il vaso
Maggior pien d'acqua pura anco mi reca.
Gios. Il vedrai fatto in men che no'l dicesti.
Mosè. Vedi, fratel, quanto l'assenza offende
Del Prelato maggiore; à pena io volli
Partir da voi, che voi da Dio partiste.
Pur te lasciai, ch'eri ben atto, e degno
Da sostener le mie vicende, & io
Non di proprio ceruel lasciai la greggia,
Ma chiamato da Dio su'l monte ascesi;
E ne l'indugio mio l'vtil commune
Procurai sempre, e faticai per tutti:
„ Mò, che faran le pecorelle erranti,
„ Quando'l vero Pastor vaneggia altroue,
„ E lascia in vece sua persona indegna?
Aron. Già n'hò veduta hoggi la proua, e quando
Offeriuan gli Hebrei l'incenso al Bue,
Et io presente, e con parole, e pianti
Mi forzai ritenerli, e sempre in vano:
Ma in apparendo tu, tosto infinita
Gente mettesti in fuga; e'l Bue lasciare
A la mala ventura; e i colpi horrendi
Hor senton de' martelli, e de' Leuiti
Veggono il santo, & honorato zelo,
Nè v'è chi più l'adori, ò se'l difenda.
Leui. Ecco, Signore, ecco ridotto in polue
Il finto Dio de' trascurati Hebrei.
Mosè. Peggio sarà, che questa polue hor hora

Entrerà nel lor ventre immondo, e sozzo,
E incontrerà nel fin maggior sventura.
Gios. Quest'è'l vaso, Signor, che tu chiedesti.
Mosè. Gettisi dentro l'acqua
Quell'essecrabil polue; e beua ogn'vno
Del fatal beueraggio, e vedrem tosto
Il giudicio di Dio, quant'è seuero,
E Giosuè trascorra in ogni parte
Co'l vaso in man, come fedel coppiero.
Gios. Io vò: ma tu, Signor, fà che rammenti,
» Che sei padre di tutti, e à graue errore
» Di trascurati figli
» Picciol gastigo anch'è souerchio al padre.
Mosè. A questo attendo, e perche Dio più graui
Hà le sue mani, io vuò far le vendette
In vece sua con più leggier flagello.
Voi, zelanti Leuiti, il ferro ignudo
Prendete in man, perche vedrete al volto
Di chiunque haurà beuuto il cener d'oro,
Chi colpeuole fù, chi fù innocente;
Perche'l volto del reo tosto vedrassi
Ingiallinito, ò del color, ch'appare
L'elefantico morbo: hor questi à vn tratto
Priuarete di vita, e'l morto insegni
Di star più cauti in la sua fede i viui.
Leu. Andiam tosto à pigliar le nostre spade,
Che se ben l'opra è fiera, è forza al fine,
Che s'essequisca: e à sì corrotta piaga
Non conuenia più delicato vnguento.
Ar. Signor, s'han da morir tante migliaia;
Perch'adorar l'abomineuol bue;
Io deuo pria de gli altri irne sotterra;

Che

Che l'oro accolsi, e consiglier ne fui.
Mosè. Peccasti tu, ma fù leggier l'errore;
Che contro'l tuo voler l'opra facesti.
1. Pietà vi moua, ò giouanetti sacri,
La mia canuta età. Leu. Muora il proteruo,
Che tanto peggiorò, quanto più visse.
2. Et io morrò nel fior de gli anni miei?
Leu. Da tal fior non è ben, ch'escano i frutti.
3. E che peccar le semplicette donne?
Leu. Chi cantò, chi danzò, conuien, c'hor gema.
Rab. Anch'il Rabbino è sottoposto al taglio
D'homicida coltello? Leu. Anzi à te tocca
Pena maggior, che più de gli altri errasti.
O giudicio di Dio, che non sentiamo
Moto alcun di pietà tra tanto sangue,
Tra sì languidi homei, tra tante morti,
Che da le Tigri ancor, da i marmi stessi
Trar potrebbono e lagrime, e sospiri.
Mosè. Basti fin quì; ch'è già placato il cielo;
E voi c'hauete fatto opra sì rara,
Sacerdoti già sete, e consagraste
Nel sangue lor le vostre mani à Dio.
Raccolganfi i cadaueri, e sepolti
Sian fuor del campo: e noi cediamo il luogo
A la commun sorella, che con altre
Donne diuote à celebrar sen viene
Del vero Dio l'eterno pregio, e'l vanto.

Choro secondo di Donne.

A te, Signor, conuiene,
Che sol se' il sommo bene,

Im-

Immortal gloria, e honore,
E chi te'l niega, eternamente muore.
Opra fù di tua mano
Non di Nume profano
Ciò c'hà vita, e ristoro
Dal Borea à l'Austro, e dal mar Indo al Moro.
Solo l'Egitto ammiri
Anubi, Iside, e Osiri;
Ch'al fine accorgerassi,
Che per Dei riucriua i tronchi, e i sassi.
Te conoscan gli Hebrei
Dio sol senza altri Dei:
E ogn'vn da i casi amari
Di questo giorno il vero culto impari.

TRAMEZO QVARTO.

Giuditta, Ozia, Abra, Sentinella, Oloferne, Vagao.

NOn è ben tentar Dio, Principe Ozia,
E disturbar di lui gli alti consigli,
Se la fame ci preme; e se ci vccide
L'incomportabil sete; e se'l nemico
Con tal certezza alla vittoria aspira,
Che perdita esser crede il vincer tardo:
Creder dobbiam pur noi, che'l Rè del Cielo
Cãbiar può in riso il piãto, e in festa il duolo,
E con vn guardo sol metter sossopra
Quanti son contro noi nemici Assiri;
Ma non conuien, che l'huom prefigga il tẽpo
Al diuino soccorso: onde peccasti,
Promettendo di dar Betulia à l'hoste,
Se inanzi al giorno quinto
Non vedessi Oloferne ò vccisо, ò vinto.
Ozia. *Questo non fec'io già; perche volessi*
Dar al saper di Dio legge, e consiglio:
Ma perche alquanto il popular tumulto
Cessasse, che volean l'amate mura
Dar à nemici in preda.
Si che con questo errore
Schiuai danno maggiore;

E detto è vniuersale,
„ C'hà sembianza di bene il minor male.
Giud. Horsù restati Ozia, trà queste mura;
Ch'io vuò calar timida donna, e imbelle,
Dou'alberga il nemico:
Nè più oltre ti dico:
Che non conuien scourir gli alti segreti
Del celeste motor, che mi rapisce.
Tù frà tanto, e'l senato, e'l popol tutto
Mandate verso'l ciel sospiri ardenti
Per la commun saluezza:
„ Che forza è che s'ascolti
„ Da Dio, quando al ciel sale
„ Publico priego, ò pianto vniuersale.
Ozia. Il Signor de gli essercitti accompagni,
Nobilissima donna, i tuoi pensieri,
Anzi li guidi, e regga,
E con bella maniera
Egli tuo duce sia, tu sua guerriera.
Giud. Abra, vien meco; e non soffrir ch'io sola,
Che non vidi huomo mai, da che Manasse
Caro consorte mio, Morte mi tolse,
Trà gente vada barbara, e crudele:
Ma ouunque io viua, ò cada,
Tù resta meco à l'vna, e à l'altra sorte,
Cara compagna in vita, e fida in morte.
Abra. Vuò seguirti, Signora, oue commandi;
E legge mi sarà, ciò che tu vuoi.
Ben è ver, che fin dentro'l cor mi spiace,
Che metta in tal periglio
La libertà, l'honor, la propria vita
Con questa tua tant'animosa vscita.

Giud.

Giud. Prenderà il ciel di noi miglior pensiero.
Ma tu, Signor, come soffrir potrai,
Che la tua gente Hebrea, cara pupilla
De gli occhi tuoi conduchi à tal martire,
A così strano, e misero accidente?
Dunque vedrem la vincitrice spada
Del barbaro Oloferne
Farsi sanguigna strada
De' nostri petti à le più parti interne
S'vdiranno i lamenti, e le querele
Di vedouelle madri, che'n vn tempo
Vedran cader tra l'espugnate mura
Le forti membra de' martiri estinti,
E da i materni petti
Con fiera crudeltade
Suellersi gl'innocenti pargoletti;
Sarà'l donnesco honor macchiato, e offeso;
E le tue cose sacre
Con sinistri accidenti
Profanate saran da l'empie genti?
Mira dunque il vicin nostro periglio
Con quel paterno ciglio,
Ch'à nostri padri Hebrei
Volgesti già ne l'ostinato Egitto:
E se fù gran virtù de la tua destra
Vincere all'hor sì numeroso stuolo,
Più illustre fia il tuo nome
In questo sacro giorno,
Se vinceran cotanta gente inuitta
Due semplicette donne Abra, e Giuditta.
Abra. Io veggo gente armata,
Veggo vn drappel di predatori Assiri;

Non lo vedi, Signora,
Come ver noi con grande ardir s'appressa?
Ahi di tragico fin principio infausto.
Giu. Già sai, ch'vscita io sono,
Per cader ne le man de' miei nemici,
Nè si può dir, ch'è offeso
Chi da se vuol esser legato, e preso.
Sent. Che gente vien di là; preda, compagni,
Preda non già da compartir tra noi.
Forz'è, che tal beltà succeda à parte
„ Del nostro Duce: e questa è antica vsanza
„ Di tutti i capitani,
„ Ch'al periglio lontani, e à la battaglia
„ Vltimi vengon sempre, e primi sono
„ A scieglier de le prede il bello, e'l buono.
Doue ne vai, bellissima donzella,
Et onde vieni? Giu. Io son donzella Hebrea,
Che la strage commun de le mie genti
Fuggo soletta, & iscourir vorrei
A l'inuitto, e magnanimo Oloferne,
Per qual segreta parte,
Senza pur veder vn morto de' suoi,
Condur si possa al fin di questa impresa.
Sent. Liete noue n'apporti, e ben conuiene,
Che la tua rara, Angelica beltade;
Che fà vergogna à le più illustri stelle,
Apportatrice sia di tal nouelle,
E volontier vedratti il nostro Duce,
Ch'esser non può con tal bellezza austero.
Eccolo, che risiede al padiglione,
Oue de l'Oriente
Son tutte le ricchezze insieme accolte;

Ap-

Appressiamci ver lui; perche ti vegga.
Giud. Verrò; ma tu, fratel, se non t'è noia,
A la gratia di lui fammi la strada,
Ch'io sò, ch'egli odia ogn'vn de la mia gente.
Sent. Porti nel volto Amore, e d'odio temi?
Serenissimo Prence, ecco, tra quante
Prede ti dier giamai le nostre muni,
La più pregiata, e la più ricca spoglia.
E chi non stimerà la gente Hebrea,
Che tai donne produce; e chi'l suo sangue
Non spargerà tra mille spade ogn'hora,
Per far guadagno illustre
De le più belle cose, c'habbia il Mondo?
Olof. Leuati sù, dignissima donzella,
Che non conuien, che tal beltà si mostri
Soggetta ad huom mortale;
Nè temer le mie forze, o'l mio furore,
Ch'io non offesi mai, chi tardi, ò tosto
Da se stesso s'arrende
Al gran Rè di Babelle, e de gli Assiri.
Nè, s'io volessi pur, cosa potrei
Far contro te, ch'ogn'huom confonder puoi
Co'l vago lampeggiar de gli occhi tuoi.
Giud. Son quì, Signor, per trouar qualche scampo
A la ruina, oue Betulia homai
E'per cader, se'l ciel non la difende:
E pur veder potrian queste mie genti,
Con parlare amfibologico si forza di non mentire.
La vendetta di Dio, quant'è vicina.
Egli mi manda, e vuol, che teco io vinca
Il ribellante à lui popolo infido,

Che non teme gli altrui, nè i proprij danni.
Olof. E come far potrai sì degna impresa ?
Giud. Tosto'l modo saprai, senz'auuederti
Del nuouo, e bello, e virtuoso inganno.
Quand'io trà questi tuoi soldati inuitti
Di celeste valore armata, e cinta
Troncherò il maggir teschio,
C'hor si sia di Betulia ne'confini:
Che, così vcciso il capitan maggiore
Haurem certa vittoria poi del resto,
E tu mio duce, à la vittoria aspira.
Così vincer conuien quest'empia gente.
Olof. Gran cose ne prometti, e'l ciel secondi
Questo tuo cor tant'animoso, e fiero;
Perch'à quel, ch'io discerno,
Donzella non sei tù, ma gran guerriero.
Però resta tra noi libera, e sciolta:
E com'à noi queste tue treccie d'oro
Vaglion per funi, e gli occhi per quadrella,
Che ci legano il cor, ci pungon l'alma:
Così l'animo grato, c'hauer deui
A la mia cortesia,
Ritenga te, ch'ancor con noi ti stia.
Tra tanto in pegno de' miei primi amori
Entra per riposarti,
Oue riserbo i miei maggior thesori.
Che poi ragionerem di questo fatto
Con più maturo, e prouido consiglio.
Giud. Pensa pur, quanto vuoi, ch'al fin vedrai,
Che di quante vittorie, e quante palme
Hai racquistato mai, quest'è maggiore;
Perche s'ottien per man d'vna donzella.

Olof.

Olof. Và; che dicesti ben, ma qual guerriero
Contro donzella tal può far difesa ?
Abra Grãa'è'l tuo ardir signora, e più che grãde
E'l tuo saper; che senza dir menzogna
Hai scouerto à quei Prence i tuoi pensieri,
E la sua morte, e la vittoria nostra;
Et egli in suo fauor l'historia intende,
E tien certo, che sia,
L'insidiato capitano, Ozia,
Giu. Il tutto opra è di Dio: stiam quì trà tanto,
E con ardenti, e'nferuorati prieghi,
Facciam del padiglion tempio, & altare.
Olof. Vagao? V. Signor. O. viẽ quà. V. quì son; che
Olof. Tù de la vita mia, tu de' miei beni (vuoi;
Fosti sempre custode e fido, e accorto:
Però te sol de' miei nouelli amori
Interprete dimando, e consigliero.
Reca co'l tuo saper qualche conforto
A questo mio cadauero, che l'Alma,
Credo, si sia fuggita à quel bel volto,
Ch'al primo sguardo mi confuse, e vinse.
Vedi se puoi ridurla à voti miei:
Che ripugnante lei,
Ardito non sarei toccarle vn pelo.
Io vò trà tanto à riposarmi vn poco:
Che questo nuouo insolito accidente.
E fors'anco il mangiar, che fei poc'anzi,
D'ascendenti vapor m'ingombra i sensi.
Vaga. Và; ch'io ti seruirò, prencipe inuitto.
Et ecco à tempo la gentil donzella,
Che ne vien fuora, ò gran beltade in vero,
Degna di tanto amante.

Vserò gran destrezza; che nel volto
Traluce di colei grand'honestade.
Muoui la lingua, amor di questo incauto
Tuo nuouo ambasciator; se non abborri
La mia sciagura; che nè donna io nacqui,
Nè vissi huom, giamai, ma'l sesso hò incerto.
C'huomo tra quelli son, donna tra questi.
O più bella trà quante io vidi mai,
Dimmi, se corrisponde
A quel, che appar di fuor quel, che s'asconde;
Se s'vniscono insieme
In tè beltà di corpo,
E bellezza di core;
Se sei d'amor rubella,
O cortese sei sì, come sei bella?

Giud. *Bella non già, mà più cortese io sono,*
Ch'altri non pensa: nè negar potrei
Cosa, che chi si sia, da me chiedesse,
Saluo l'honor di Dio,
E saluo l'honor mio; nè più mi serbo.

Vag. *Sia de le patrie leggi osseruatrice,*
Quanto tu vuoi: nè l'honor tuo ti toglio:
Ma il Principe Oloferne
Cosa pensa di te, che più t'honori.

Giud. *Per lui nulla mi serbo*
Fuor che l'honor di Dio:
Che mia gloria sarà, ciò ch'ei commanda.

Vag. *Animoso mi fà tua cortesia,*
Gentilissima donna: ei dunque vuole,
Ch'el cor, che già ti diè, viuo te'l serbi,
Nè viuer può, se tua mercè no'l cura:
Ei vuol, che resti l'inuisibil piaga

Eterna al petto suo, che già facesti:
Ma che tall'hor v'infondi
Vnguento di pietade,
Per non morir miseramente à vn tratto.
Che s'egli è nostro principe, e signore,
E tu di lui Reina,
Ben sei con egual sorte
Ne'suoi dolci martiri
Signora d'Oloferne, e de gli Assiri.

Giud. *Anzi commune Ancella.*
Ma se tanto può in lui la mia beltade;
Curar vuò questa piaga sì, che resti
D'ogni amoroso impaccio egli disciolto,
E tutt'el campo suo disfatto à pieno.

Vag *Và dunque, che'ei t'attende*
Con gran desio dentro'l suo padiglione;
Ch'io vò tra tanto à ritenermi altroue.

Giu. *Và; ch'io farò ciò che m'inspira il cielo*
O come par, che Dio lieto secondi
I voti nostri, e à miei pensieri arrida.
Giaccion tutte le guardie
Al sonno, e al vino
Sepolte sì, che paion giunte à morte;
Questo è'l tempo, Signor de la grand'opra,
Che mi detti nel cor; tu che'l volere
Mi dai, dammi'l potere,
E leggan tutti quei, che nasceranno
Con inarcate ciglia
Questa non mai più intesa merauiglia.
Abra, quì fuor m'attendi;
E prega Dio per me; c'hor si bilancia
Nel diuino consiglio,

Qual vinca, la giustitia, ò la pietade;
E che debba cader sopra di noi
In questa mia partita,
Seruaggio, ò libertà, morte, ò pur vita.

Abra. *O coraggiosa femina, ch'al petto*
Donnesco chiudi vn'animo guerriero.
Sò che muoue gran cose, e che comincia
Qualche impresa magnanima, e feroce.
Tù la guida, Signor: tu la consiglia:
Nè cosa sia, ch'offenda, ò che ritardi
In alcuna maniera
Il gran pensier de la sua mente altiera.

Giud. *Prendi, sorella mia, l'horribil teschio*
Del barbaro Oloferne;
Che vinta habbiam l'impresa;
„ *Che quanto pon le membra senza il capo,*
„ *Tanto'l campo valer può senza il duce.*
Hor tacite torniamo, oue n'attende
In sù la porta il valoroso Ozia;
Che se'l ciel fauorisce
A gli altri miei desiri,
Nostre fian le ricchezze de gli Assiri.

Abra. *O potenza del ciel, ch'opra sì rara*
Ordisci per le man d'vna donzella.
E quel Principe inuitto,
Che fea tremar la terra,
Hor se ne và sotterra,
E'l gran nome di lui manca, e s'annulla
Sotto'l picciol valor d'vna fanciulla.

Giud. *Aprite, Cittadini,*
Ch'io reco al mio ritorno
La salute, e l'honor de la mia gente.

E vn

E vn troppo lieto, e auuenturoso giorno.

Quì escono molti con torcie accese in mano.

Lodiam hor tutti il nostro Dio, c'hà vinto
In questa lieta notte,
Che sarà sagra, e memorabil sempre,
Per le man d'vna donna i suoi nimici,
Ecco il Prence Oloferne,
C'hà fatto à tanti impallidir le guancie,
Ecco gli occhi sanguigni,
Che già spirauan foco, hor freddi, e morti.
L'Angel di Dio da queste patrie mura.
Fuora mi spinse, e mi conduße al campo;
E mi saluò l'honor, l'alma, e la vita
Co'l suo valor sourano;
Et hor mi riconduce,
Come vedete, co'l gran teschio in mano.

Ozia. *O magnanima donna, e chi potrebbe*
Lodarti à pien? la tua stessa opra sia
Tua mercè, premio tuo, tua ricompensa;
Che mancheuol sarebbe ogn'altra lode.
Viua la tua memoria in ogni etade;
E questi, c'hor vediam, notturni horrori,
C'han sotto l'ombre lor tant'opra accolta,
Resti in mai sempre illustri
Del tuo gran nome, e adorni
Co'l più chiaro splendor del mezo giorno.

Giud. *Diasi l'honor, diasi la gloria à Dio;*
Ch'egli è de l'opra il Facitor sourano,
Io ministra di lui; che tal mi scelse

Vil

V il feminella ; perche niuno ardiſse
Dar ad altri, ch'à lui la gloria, e'l vanto.
E perche reſta à voi
Buona parte de l'opra, e del trionfo,
Prendete l'armi, e vſcite fuori al campo ?
E queſto ſpauentoſo horribil teſchio
Affigete in vn'haſta ; che'l nemico
Soffrir non potrà mai sì horribil viſta.
Vag. Ahimè che veggio? ahi che'l mio duce è ſpẽ
Nel proprio sãgue ſuo bagnato, e molle. (to,
Ahi traditrice femina, c'haueſti
Tanto ardimento, e come fù, che ſotto
Tanta beltà sì rio penſier couriſti ;
Ahi compagni, ahi ſoldati, ahi caualieri,
Ecco del mio Signor l'horribil tronco,
Ecco del noſtro miſerabil Duce
Priue del capo le reliquie infauſte ;
Fuggiã, fuggiam; che per quel, ch'io diſcerno
La ruina del campo homai s'appreſſa. (ri.
Ozia. A l'armi, à l'armi ogn'vn gridi, ò guerrie-
Sol. A l'armi, à l'armi. O, ogn'vn ſegua il ſuo du
E faccia à vn punto ſol mille vendette (ce
Di mille riceuuti oltraggi, e danni.
Non vedette il diſordin de gli Aſſiri ?
Ogn'vn ſi turba, ogn'vn ſi mette in fuga.
A l'armi, à l'armi, ah vil canaglia, attendi,
E prendi'l teſchio del tuo capitano,
E in parte di mercede
Rilaſcia à noi le ſue ricchezze in mano.

Quì

Quì ſi ſaccheggiano gli alloggiamenti con nuouo ſuono di trombe, e di tamburri, e ceſſato il rumore, ſi canta il ſeguente motetto.

Tu gloria Hieruſalem, tu lætitia Iſrael, tu honorificentia populi noſtri.

Laus Deo, Beatæ Mariæ, & B. Franciſco.

E. 5. 160.

LEX. G. 30

BIBLIOTECA